

ALVARO COLOMBI

QUARTIERI  
in  
GIALLOROSSO

PREFAZIONE DI GIULIANO PRASCA

EDIZIONI



COFINE

**QUARTIERI IN GIALLOROSSO** rievoca ricordi d'infanzia e d'adolescenza, attraverso vive emozioni, vissute in diversi quartieri della città, in una sapiente miscela che sa contenere le due forti passioni dell'autore, quella civile e dell'impegno politico e quella per la "Magica".

Il racconto si snoda, attraverso episodi, così veri ed autentici da sembrare frutto di fantasia.

Si tratta invece di una realtà che, oggi, purtroppo, ci appare per certi versi fiabesca.

**ALVARO COLOMBI** (Roma1947-2017) è stato dipendente capitolino, giornalista pubblicitario, studioso della Roma del Seicento, appassionato di letteratura e di cinema. Si è interessato di politica locale collaborando, attraverso rubriche proprie, con diverse riviste quali: "In Comune", "Buongiorno Roma", "L'attualità", il mensile "Abitare A" e il giornale on line "abitarearoma.it".



*In copertina* "Composizione in giallorosso per A."  
olio su tavola di Maria Teresa Gallo

### **Riproponiamo in versione e-book**

il libro di Alvaro Colombi  
edito nel 2009 e ormai esaurito

marzo 2021

*Editore:* Cofine srl  
via Ludovico Pasini 47  
00158 Roma

<https://poetidelparco.it/edizionicofine/>  
[cofine@poetidelparco.it](mailto:cofine@poetidelparco.it)

# INDICE

<b>PREFAZIONE</b>	<b>5</b>
<b>PROLOGO</b>	
Tutti in pista	9
Il primo numero uno	10
La tana dei lupi	10
<b>Cuore di Testaccio</b>	
Monte dei Cocci	13
Attilio Ferraris, l'ultimo "scapigliato"	14
"Fuffo" e il raccattapalle	16
Lo strano baratto di Villa Torlonia	17
Una classe fuori dal comune	18
Due scudetti	18
Tonino Fusco: casa e bottega	19
Il gentleman tornato dal freddo	20
La Roma in mostra	21
Testaccini doc	21
<b>La Roma insegue le giostre</b>	
La spesa a piazza Vittorio	23
Da piazza Dante all'Asinara	23
Con Griffith tra i banchi di via Sannio	24
Il "Campo Roma"	25
Il doppio autografo di Giulio Corsini	26
Le cannonate di Da Costa	26
Alcide Ghiggia, il funambolo	27
Mauro Nardoni: la promessa	27
Il torello con Pestrin	28
Da via Sannio alle Tre Fontane	28
Angelillo, un record imbattuto	29
<b>Santa Croce in Gerusalemme, crocevia del mondo</b>	
Il cortile e la strada	33
Quel 1° maggio del 1891	35
I quattro Leonardi	36
"Bebo", il marito della parrucchiera	36
Due calci in piazza	37
Il "fattaccio"	38
<b>Quel chilometro sulla Tuscolana</b>	
Gli antichi acquedotti	41
La sfida di don Sardelli	42
Dalle baracche alla casa	42
Quadraro: la borgata ribelle	43
Orfeo Mucci, il falegname rosso e giallorosso	44
Giancarlo De Sisti, detto "Picchio"	45

Incontri mancati	46
Rinaldi il maratoneta	47
Negozi a merce garantita	48
Giampiero Imperi, il domatore di Pelè	49
Egidio Guarnacci, un mediano in farmacia	50
<b>L'importanza di chiamarsi Alberto</b>	
Pionieri a sud est	55
A. Orlando: "Mamma li turchi!"	56
"Cuore matto" Ginulfi	57
Titolare a tutti gli effetti	58
Il Bettini Quadraro e il Don Bosco	59
A. Di Chiara sceglie il Bettini	60
<b>Cinema, che passione!</b>	
Vecchie sale addio	63
Il Nuovo Olimpia	64
Al Mignon con Aldo Moro	65
Sandro Pertini al Capranica	65
Dario Fo al Quarticciolo	66
Il Pigneto e il cinema d'autore	66
Giacomo Losi all'Adriano	67
386 partite, una sola ammonizione	68
La morte di Giuliano Taccola	70
<b>La professoressa e il portiere</b>	
Maestri di vita	73
Cudicini smentisce Saba	74
<b>Anagrafe e dintorni (tra militanti e debuttanti)</b>	
Dubbi tardivi	77
Giosuè racconta	80
Panucci a Ripa	83
<b>Via Poma e il genere del Presidente</b>	
Anomalie di un Municipio	87
L'urna traditrice	88
Via vai di Vip	89
"Ciccio" Cordova, lo scugnizzo di Materdei	90
<b>Garbatella, un villaggio marinaro</b>	
La città giardino	95
Una <i>location</i> ricercata	96
Agostino Di Bartolomei, il grande capitano	96
Odoacre e la "calata" dei barbari	98
Nuove promesse	99
<b>EPILOGO</b>	
Calcio d'altri tempi	103



## PREFAZIONE

La Roma, quella della squadra giallorossa, è quasi un pretesto per Alvaro Colombi che vuole riannodare i ricordi di una lunga e singolare stagione di vita.

Molte emozioni, vissute nel cuore della città, riaffiorano in superficie, mostrandoci una Roma che, fino a ieri, accettava tutti e non rifiutava nessuno e che, oggi, vediamo livida, piena di sbarre alle finestre.

Nei suoi ricordi d'infanzia e adolescenza, Colombi accenna al quartiere Santa Croce in Gerusalemme, "quando il tempo era scandito dal tramestio delle *tute blu*, sul pianerottolo di casa, che svuotavano il secchio dei rifiuti e dal sofferente clacson del furgone, scalcinatissimo, che riforniva di ghiaccio l'osteria dietro il vicolo. O, cosa non rara, dal chiassoso passaggio di ombrellai e arrotini, itineranti artigiani dei quartieri popolari le cui grida facevano accorrere nel cortile decine di donne scarmigliate, nel fiero grembiule da cucina, con i loro coltelli da affilare e gli inservibili parapioggia dalle stecche rotte".

Il racconto-mosaico dello scrittore riporta ad una città di frontiera, lontana dall'attuale quotidianità romana.

Le innumerevoli tessere del mosaico, sparse tra le pagine del libro, fanno riscoprire tanti momenti di una città che a molti, attualmente, appare quasi scomparsa, perché, quella in cui viviamo, somiglia ogni giorno di più ad un enorme condominio di estranei. È avvenuto tutto in fretta negli ultimi decenni e le cicatrici di una crescita selvaggia, capace solo di alimentare la segregazione sociale, non si vedono solo in periferia, in quella "Roma-intorno" spesso dimenticata.

La Roma-calcio raccontata da Colombi, con tanti campioni esemplari, rischia di far parte di una bella fiaba. Anche inediti episodi di vita quotidiana sembrano quasi invenzioni narrative. Dalle pagine, invece, viene fuori proprio quello che si è perduto in questi anni, nelle stesse zone dove esistevano e resistevano legami di comunità radicati e solidi.

Le molte sale cinematografiche, chiuse ormai da anni, sono state sostituite dai centri commerciali, nuovi luoghi di raduno di giovani e anziani. Solo il cinema del Pigneto e della Garbatella, forse, continuano ad alimentare una vita culturale e di quartiere.

Oggi facciamo fatica a ricordare gli spazi scomparsi, spesso cancellati da parcheggi, invasi dal mare di latta delle macchine.

Una delle tante conferme di questo violento cambiamento è la zona dell'Appio-Tuscolano, appena dopo la discesa di Porta Furba, dove la lunga fila di palazzi intensivi arriva fino a Cinecittà. Soltanto alcuni segni delle baracche che riempivano il Mandrione sono ancora visibili negli archi dell'Acquedotto Felice: pezzi di mattonelle da cucina che le demolizioni delle "case provvisorie" hanno lasciato attaccate sugli antichi muri. La grande speranza di cambiamento, vissuta all'inizio degli anni Cinquanta, è quella del complesso dell'Ina-Casa, a Cecafumo, un quartiere pensato e realizzato dagli architetti Libera, Muratori, Renzi ed altri, i quali esprimono, proprio nell'edilizia abitativa, economica e popolare, un linguaggio ancora oggi moderno ed esemplare.

Il racconto di Colombi non riguarda solo i tanti calciatori della Roma che dal 1927 ad oggi hanno fatto vivere agli appassionati le molte emozioni dei tanti campionati.

Il telaio del libro, però, è come un filo nascosto che cerca di spiegare il cambiamento avvenuto nella città dall'inizio degli anni Settanta in poi. Angoli di orizzonte cancellati dai palazzi, migliaia di ettari di agro romano devastati dall'abusivismo, frammenti di ambiente che vengono costantemente minacciati spiegano perché politici ed intellettuali sono sempre più trincerati nelle arroganze del "Palazzo", capaci soltanto di ingabbiare il mondo nei soliti schemi colorati da chiacchiere, ostinati a non ascoltare, pronti a compensare il vuoto di idee con l'occupazione degli schermi televisivi. Così è cresciuta una città incapace di futuro. Fragile ed egoista, ormai indifferente e quasi rassegnata. Il racconto mosaico di Colombi cerca, almeno in parte, di spezzare il silenzio.

*Giuliano Prasca*

*Nel ricordo di mio cugino  
Claudio Graziani,  
un uomo di sport*



***Nella foto, da sinistra: Giorgio Oberni e Alvaro Colombi, capitani del Don Bosco e della Forlivesi, sul campo dell'aeroporto di Centocelle, nei primi anni Sessanta. La stagione successiva anche Colombi passerà al Don Bosco (v. p. 59)***



## Tutti in pista

Un giorno davvero speciale quel 25 settembre 1927. La Roma debuttava nel campionato italiano di calcio, un torneo a 22 squadre diviso in due gironi<sup>1</sup>.

I tram, al capolinea di San Giovanni, malgrado il giorno di festa, a ogni loro arrivo catapultavano sulla piazza una moltitudine di persone. Giovani e meno giovani, anziani coi loro nipoti, militari e perfino coppie di ragazze: tutti si adunavano ai limiti del giardino, sotto la statua di San Francesco. Qui, dalla tarda mattinata, i primi gruppi avevano già cominciato a muovere verso l'Appia Nuova, ignari di dare vita, seppure a "strappi", al primo corteo di tifosi romanisti della storia.

Un corteo povero, senza bandiere né striscioni, vociante ma composto, armato di entusiasmo e della forte curiosità destata dall'evento. Mio nonno Angelo, appostato con alcuni amici all'inizio di via Lavinio, la strada in cui abitava, tenendo per mano Riziero, il figlioletto di sei anni che venti anni dopo avrà il merito (o il demerito) di farmi nascere, guardava sfilare la gente con malcelata soddisfazione. Una volta tanto tutta quella folla non sarebbe confluita in "adunate" di altro tipo.

La lunga fila di persone, spezzata in più punti, avanzava lentamente, per gonfiarsi all'improvviso in piazza Re di Roma e all'Alberone, altri luoghi d'incontro, e sgonfiarsi di nuovo quando i capannelli si scioglievano e il piccolo serpente, allungandosi, riprendeva la sua forma.

Da quel giorno, a rappresentare la capitale nel campionato nazionale, oltre alla Lazio, ci sarebbe stata pure un'altra squadra, e per di più con il nome della città "caput mundi".

L'Associazione Sportiva Roma era nata qualche mese prima, per effetto della fusione di Fortitudo, Alba e Roman<sup>2</sup>. La squadra di calcio era formata quasi interamente da giocatori romani: oltre allo straniero vero, l'allenatore William Garbutt, ex attaccante del Manchester United che aveva già allenato il Genoa facendogli vincere tre scudetti, gli "stranieri" tesserati (cioè i non romani) erano solo tre. Nella sua prima dichiarazione pubblica il presidente Italo Foschi faceva sapere che, in attesa dell'agibilità del nuovo campo di Testaccio, per un paio di stagioni la Roma avrebbe giocato le sue partite interne al Motovelodromo Appio, un impianto dotato di un campo in terra battuta circondato da una pista di quattrocento metri tra via Albano e via Ser-

moneta. Al suo posto oggi si può vedere un lunghissimo edificio a più piani conosciuto dalla gente del quartiere come “la nave”.

L'esordio fu promettente. La Roma superò il Livorno per 2 a 0 davanti a diecimila spettatori, capienza massima del Motovelodromo. Un tutto esaurito che, nelle successive gare interne, indusse le autorità locali a potenziare con corse supplementari il servizio dei tram.

## **Il primo numero uno**

Già in quella prima occasione, nel gruppo di giocatori in maglia bianca (non ancora giallorossa) disposti al centro del campo, il pubblico ne notò uno che sembrava più alto, in maglia nera, con vistose ginocchiere, pronto ad avviarsi verso una delle porte. Era Giuseppe Ernesto Rapetti, alessandrino, ventidue anni: il primo portiere della storia della Roma, uno dei tre “non romani” della rosa. Nella sua breve carriera nella capitale, anche a causa di un infortunio che costrinse la Roma a cederlo ad altra squadra, non ebbe mai la soddisfazione di giocare a Testaccio.

Calcio a parte, la sua non fu una vita fortunata. Nel 1950, quando decise di andarsene da questo mondo, lo fece in modo discreto, silenzioso, tra la quasi totale indifferenza dei media. La prima pagina spettò qualche mese dopo a Cesare Pavese.

10

## **La tana dei lupi**

L'altra squadra della capitale, la Lazio, giocava allo stadio della “Rondinella”, a due passi dallo stadio nazionale (più precisamente stadio del PNF, denominato poi “Torino” e, più tardi, “Flaminio”), proprio davanti al Palazzetto dello Sport, nell'area attualmente occupata da un ampio parcheggio. Stadio che ospitò anche la Roma nel campionato 1929, ma solo per una partita (vinta per 9 a 0 sulla Cremonese) perché il 3 novembre, finalmente, la squadra giallorossa poteva proseguire la sua grande avventura sul mitico campo di Testaccio<sup>3</sup>, in via Zabaglia, sotto il Monte dei Cocci, con le tribune colorate di giallorosso, capace di contenere fino a ventimila spettatori. La Roma, quel giorno, battendo il Brescia per 2 a 1, iniziò a scrivere alcune delle pagine più gloriose della sua storia.

Una foto che lo ritrae insieme a Fulvio Bernardini e altre testimonianze ci dicono che tra gli illustri frequentatori delle tribune di Testaccio, in quegli anni, ci fu anche Trilussa, il poeta romano amico della famiglia Ciotti che nel 1928 tenne a battesimo il piccolo Sandro, indimenticabile radiocronista.

Il campo di Testaccio, la “tana dei lupi”, fu demolito quasi undici anni dopo, nell'ottobre del 1940. L'Italia era entrata in guerra il 10 giugno. La partita d'addio fu giocata venti giorni dopo: un incontro amichevole contro il Livorno che la Roma vinse per 3 a 1. Da allora in poi, i giallorossi avrebbero giocato allo stadio nazionale, salvo una brevissima parentesi, dopo la

Liberazione, quando gli americani lo requisirono costringendo la squadra a tornare al Motovelodromo Appio. Il campionato era sospeso già dal 1943 a causa dei bombardamenti, le squadre si erano più o meno sciolte e il calcio sopravviveva grazie ai cosiddetti “tornei alimentari”, chiamati così dagli stessi giocatori perché rispondevano, in primo luogo, all’esigenza di sfamarsi.

Il campionato italiano riprese regolarmente a ottobre del 1945 ma la sua formula, data la precarietà dei collegamenti nel Paese, non poté essere che quella dei due gironi (nord e centro sud). Il girone unico fu ripristinato a settembre dell’anno dopo, con l’inizio del campionato 1946-47.

---

<sup>1</sup> Il campionato era diviso in due gironi distinti geograficamente: la lega centro sud (con Lazio e Roma) e la lega nord. Le due squadre vincitrici dei gironi si contendevano lo scudetto in una finale “secca”. Ma chi vinceva il girone della lega nord, causa l’enorme divario esistente tra i due gruppi di squadre, di regola si aggiudicava anche lo scudetto. Basti pensare che nel 1923 la Lazio arrivò a giocarsi la finale col Genoa, perdendo con cinque gol di scarto. Il campionato a girone unico fu introdotto nel 1929.

<sup>2</sup> La disputa sulla data di nascita dell’A.S. Roma (7 giugno o 22 luglio 1927?) è ancora viva. Secondo una delle fonti, giudicata la più attendibile, la riunione (informale) del 7 giugno aveva solo creato le basi di un accordo, mentre l’accordo vero e proprio, con tanto di firme e organigramma, era stato siglato il 22 luglio. Tuttavia, l’accettazione di quest’ultima data, festeggiata anche dal presidente Dino Viola, qualche interrogativo lo pone. La Roma, infatti, giocò la sua prima partita ufficiale (amichevole) al Motovelodromo Appio contro gli ungheresi dello Újpest il 17 luglio. Se si dà per vera la data di fondazione del 22 luglio viene da chiedersi contro chi abbia giocato quel giorno la squadra magiara.

<sup>3</sup> L’avventura della Roma a Testaccio subì l’interruzione di un anno (dall’ottobre 1937 all’ottobre del 1938), per consentire la ricostruzione in cemento di una delle gradinate distrutte da un incendio. I giallorossi, quel campionato, “emigrarono” allo stadio nazionale dopo appena tre gare interne. Ricordiamo che nel corso della sua storia, per le sue partite casalinghe, la Roma utilizzò i seguenti campi di gioco: Motovelodromo Appio (1927-1928); Rondinella (una partita nel 1929); Testaccio (1929-1940) salvo l’interruzione di cui sopra; stadio nazionale, poi stadio Torino e infine Flaminio (1940-52) con un’interruzione nel 1944 (ritorno al Motovelodromo Appio). È dalla fine del 1952 che la Roma gioca ininterrottamente allo stadio Olimpico, tranne una breve parentesi (1989) dovuta alla ristrutturazione dell’impianto in vista dei mondiali del 1990. Per l’occasione la squadra giallorossa tornò allo stadio Flaminio.



**Il lungo edificio detto  
“la nave”, nell’area in cui  
sorgeva il Motovelodromo  
Appio. Il suo campo  
in terra battuta  
ospitò le partite della Roma  
nei primi campionati della  
sua storia (v. pp. 9 e 10)**

**La stazione di servizio  
in via Appia Nuova  
con la tettoia ricavata da  
uno dei pezzi della  
copertura del  
Motovelodromo Appio.  
Sullo sfondo “la nave”**





## Cuore di Testaccio

### Monte dei Cocci

Il quartiere di Testaccio è accovacciato ai piedi dell'Aventino, racchiuso tra via Marmorata e la riva sinistra del Tevere. Forma un quadrilatero quasi regolare e interamente pianeggiante, se non fosse per quei trenta metri di collina artificiale, formata da residui di vasi di coccio (le famose *testae*) accumulatisi nel corso dei secoli, a riprova dell'intenso traffico di merci che da Ostia confluivano nel porto di Ripa Grande (il cosiddetto *Emporium*).

Il suo carattere, reso ancor più popolare dalle numerose osterie e trattorie caserecce in cui si celebrava la cucina romana, e fors'anche per via del Mattatoio e dei vicini Mercati generali, per tanti anni mi ha fatto associare Testaccio a *les Halles* parigine. Non proprio quelle descritte da Zola, ma il mercato dai padiglioni in ferro che avevo conosciuto all'inizio degli anni Settanta, con le sue bettole dagli afori forti che a mezzogiorno si riempivano di gente mentre le prime *soupes d'oignons* già fumavano sui traballanti tavoli in legno.

A parte i caseggiati popolari e qualche locale storico, del vecchio quartiere ha conservato ben poco. Pub, piano bar, discoteche e ristoranti, concentrati per lo più sotto il Monte dei Cocci, hanno fatto di Testaccio uno dei quartieri della città dalla vita notturna più vivace, con la sua "movida" chiassosa che il sabato sera si fonde a quella di Ostiense.

Tuttavia, tra via Marmorata e via Zabaglia, proprio davanti al Monte dei Cocci, quasi a ridosso delle Mura aureliane, vi è un luogo in cui l'atmosfera che si respira, per uno strano gioco di contrasti, è del tutto diversa e speciale. Si tratta del cimitero acattolico di Roma, più noto come cimitero degli inglesi: un posto poco conosciuto dai romani e che rappresenta invece per gli anglo-americani in visita alla capitale una meta quasi obbligata. In questa oasi di pace, tra cipressi centenari, cui fa da suggestivo sfondo la Piramide Cestia, sono sepolti personaggi illustri. Il cimitero, istituito intorno al 1700 ma aperto ufficialmente con editto di Pio VII nel 1821 (la Chiesa, si sa, proibiva la sepoltura dei non cattolici entro le mura di Roma), accoglie i resti di persone di fede protestante o comunque non cattolica, in maggioranza visitatori stranieri, senza distinzione di cittadinanza.

Tra le numerose tombe di personaggi celebri vi si trovano quelle dei poeti inglesi John Keats e Percy Shelley, quella del poeta americano della "beat

generation” Gregory Corso, dello scrittore svedese Axel Munte, del pittore russo Karl Briullov, dell’attrice Belinda Lee.

Dai primi decenni del Novecento l’autorizzazione alla sepoltura è stata estesa anche ad intellettuali italiani. Ecco quindi le tombe dei poeti Dario Bellezza e Amelia Rosselli, dei narratori Carlo Emilio Gadda e Luce D’Eramo, del filosofo marxista Antonio Labriola, dello scienziato Bruno Pontecorvo. E quella di Antonio Gramsci, il fondatore del partito comunista italiano morto nel 1937. Inizialmente sepolto al Verano, le sue ceneri vennero trasferite al cimitero di Testaccio dopo la fine della guerra. Nella lapide sono incise le semplici parole “Cinera Antonii Gramscii”.

Uno straccetto rosso, come quello  
arrotolato al collo dei partigiani  
e, presso l’urna, sul terreno cereo  
diversamente rossi, due gerani...<sup>1</sup>

Questi i versi con cui Pasolini ne ricorda la sepoltura. Nessuna traccia è rimasta dello straccetto rosso che per anni gli ha tenuto compagnia. Solo due piante rinsecchite dentro un lurido vasetto.

Quando si dice Testaccio, il quartiere più giallorosso della città, l’immaginario collettivo corre ancora alla Roma degli anni Trenta e alle sue imprese. Come quella memorabile del 15 marzo 1931, quando “stracciò” la Juventus per 5 a 0 e Fulvio Bernardini giocò una partita strepitosa segnando, lui che non era un attaccante, addirittura due gol.

La straordinaria vittoria della Roma ispirò il film *Cinque a zero* di Mario Bonnard, al quale parteciparono anche alcuni giocatori giallorossi, ed è ricordata nel romanzo di Mario Soldati *Le due città*.

A rendere leggendaria l’anima testaccina, sinonimo di generosità, grinta, attaccamento alla squadra furono giocatori come Masetti, Volk, Guaita, Costantino, ma più d’ogni altro Attilio Ferraris e Fulvio Bernardini, i giallorossi più rappresentativi e carismatici. Senza scordare il meno celebrato Tonino Fusco, testaccino anche di nascita.

\*\*\*

### **Attilio Ferraris, l’ultimo “scapigliato”**

È da mia zia Giovanna, una delle sorelle maggiori di mia madre Maria, che sento parlare per la prima volta di Attilio Ferraris. Mia zia è un’appassionata collezionista di bambole d’epoca, sicché, quando un prezioso bambolotto di metà Ottocento perde un braccio, viene colta dalla disperazione. Aggiustarlo è impresa difficile e perfino l’omino del negozio di via Statilia, una specie di taumaturgo della cartapesta, si rifiuta di metterci le mani. Nel congedarla, però, le segnala un piccolo artigiano di Prati che, secondo lui, è in grado di ripararlo senza lasciare “cicatrici”.

Il signor Ferraris, padre di Attilio, il giocatore della Roma di Testaccio, ha

la bottega in via Cola di Rienzo. Siamo a metà aprile del 1931 e mia zia, ventenne, con dietro più di uno spasimante, deve chiedere il permesso ai genitori per affrontare il lungo viaggio in tram che da Santa Croce la porta a piazza Risorgimento. Ma ne vale la pena perché l'abile artigiano, dopo due giorni, le restituisce il bambolotto come nuovo.

La domenica successiva, il 26 aprile, la squadra giallorossa, che si sta giocando lo scudetto con la Juventus, affronta in trasferta il Casale, una squadra che lotta per non retrocedere. Il primo tempo finisce 0 a 0 e i giallorossi non stanno facendo una bella figura. Negli spogliatoi, durante l'intervallo, l'allenatore inglese Herbert Burgess, colui che vorrebbe rispedire al mittente il neo acquisto Masetti, non sa che dire e se ne sta silenzioso da una parte. Chi invece vuole dire qualcosa e la dice, senza peli sulla lingua e a modo suo, è Attilio Ferraris, l'unico che in quei primi quarantacinque minuti non ha "disonorato" lo spirito testaccino.

"Dateve da fà, a fiji de na mignotta!", tuona il figlio del "bambolaro". In quelle parole i suoi compagni colgono rabbia e incitamento, qualcuno vi ravvisa una minaccia. Fatto sta che nella ripresa i giocatori in maglia giallorossa tornano a fare i "lupi". E la Roma vince 3 a 0.

Attilio nasce nel 1904 in quella che fu la "città leonina", sotto il pontificato di Pio X.

Il "biondino di Borgo Pio", così lo chiamano i tifosi, è il primo giocatore della Roma, nel 1928, a vestire la maglia "azzurra". Gioca in Nazionale 28 partite, fino a diventare campione del mondo nel 1934, sotto la guida di Vittorio Pozzo, l'anziano C.T. che osò snobbare Fulvio Bernardini.

Con la Roma indossa la fascia di capitano per 217 volte (solo Losi, Gianini e Totti faranno meglio di lui).

Mediano dal fisico non eccezionale (supera di poco il metro e settanta), in campo e fuori dimostra una personalità esuberante. Accanito giocatore di poker (le cronache non dicono se fortunato o meno), fuma due pacchetti di sigarette al giorno e ha un altro difetto: se deve scegliere tra donne e allenamenti il dubbio è per i cretini. Ma in campo, a dispetto di una vita non proprio da atleta, per la sua energia e l'eccezionale carica agonistica, è un giocatore che nessuno vorrebbe avere contro.

Dopo l'epica partita della nazionale italiana in Inghilterra nel novembre del 1934, giocata in dieci per quasi novanta minuti e persa 3 a 2, il "biondino di Borgo Pio" diventa per tutti il "leone di Highbury", lo stadio londinese che lo vede tra i più strenui e generosi combattenti azzurri.

A fine carriera, non senza qualche piccolo malumore dei tifosi, passa alla Lazio, poi al Bari. Di smetterla con il calcio, malgrado sia cominciata da un pezzo la fase discendente, non vuole saperne. Tornato nella sua città, riprende a giocare nei campionati minori con l'Elettronica, una nota squadra locale (come del resto fa il suo amico Bernardini).

Il carattere, anche se la maturità provvede a smussarne i lati più spigolosi, si cambia difficilmente. Attilio, sebbene appagato da una carriera prestigiosa, è uno che a perdere non ci sta, neanche nelle serie inferiori. Quando viene squalificato a vita per aver picchiato l'arbitro è già un distinto signore quarantenne.

Il “leone di Highbury” muore d'infarto a 43 anni, sul campo di calcio di Montecatini, mentre sta giocando una partita tra vecchie glorie.

Sulla sua lapide, al Verano, sono incise le parole “Attilio Ferraris, campione del mondo”. L'elogio funebre non poteva farlo che Fulvio Bernardini, il compagno di tante lotte.

### **“Fuffo” e il raccattapalle**

Lo spareggio scudetto, il primo nella storia dei campionati a girone unico, è fissato per le ore 17 del 7 giugno 1964 allo stadio Olimpico. Se lo contendono il Bologna di Fulvio Bernardini detto “Fuffo” o il “dottore” e l'Inter del “mago” Herrera, le due squadre che hanno concluso il torneo a pari punti.

Per l'occasione l'organizzazione è affidata all'AS Roma che fornisce anche il personale ausiliario e i raccattapalle. Bernardini deve scontare una squalifica per un presunto fatto di doping che ha coinvolto cinque suoi giocatori, perciò segue la partita dalla tribuna. In panchina siede il suo secondo, Cervellati, col quale comunica attraverso un “walkie talkie”.

16

La giornata è splendida e, per fortuna, il soffio di un leggero ponentino mitiga la “sofferenza” inflitta a giocatori e spettatori dagli oltre trenta gradi di temperatura. Il mio posto da raccattapalle è ai bordi del centrocampo, dalla parte della “Tevere”. Per quanto mi sforzi di apparire neutrale, le mie simpatie vanno tutte alla squadra felsinea. Se ne accorge il pubblico, vista la mia non eccessiva prontezza nel restituire il pallone ai giocatori dell'Inter col Bologna in vantaggio (si gioca con un pallone solo). Se ne accorge Suarez il quale però (e ne avrebbe ben donde) non mi dice niente, mugugna solo qualcosa non difficile da intuire.

L'Inter, che ha conquistato da appena dieci giorni la sua prima Coppa dei Campioni umiliando il Real Madrid, nel confronto è superfavorita e gioca nella formazione migliore. Il Bologna ha l'handicap dell'assenza di Ezio Pascutti, il più grande “rapinatore” d'area ch'io conosca. A sorpresa Bernardini non schiera al suo posto Renna, il sostituto naturale, ma Capra, un difensore, con l'insolito numero undici sulle spalle. La partita è un capolavoro tattico del Bologna che, sovvertendo ogni pronostico, riesce meritatamente a vincere per 2 a 0 (reti di Fogli e Nielsen).

Quando l'arbitro Lo Bello fischia la fine Bernardini scende subito in campo ad abbracciare i suoi giocatori. L'euforia è grande. Il Bologna ha conquistato il suo settimo scudetto, ma questa non è certo la festa cui avevo sognato di partecipare. Il rammarico di non vedere intorno a me maglie giallorosse non riesce a coinvolgermi più di tanto. Soprattutto mi è difficile accettare

che la mia Roma abbia vinto un solo scudetto, nel 1942, e sia finita all'ottavo posto... e per giunta un punto sotto la Lazio!

“Fuffo”, alla soglia dei sessanta anni, bisca così il successo ottenuto nel 1956 con la Fiorentina. I giocatori lo sollevano da terra e lo portano in trionfo, salutati da un tripudio di bandiere rossoblu e da migliaia di tifosi festanti che, a parte qualche sporadico tentativo di “invasione”, rimangono disciplinatamente al loro posto.

Quando il suo sguardo incrocia il mio, Bernardini, in camicia bianca, si trova a mezz'aria. Mi viene spontaneo lanciargli un sorriso, stringere in alto i pugni ed esclamare: “ce l'hai fatta Fulvio”. In mezzo alla generale confusione, lui trova il modo di chinarsi sull'orecchio del magazziniere mormorando qualcosa, poi mi strizza l'occhio. Nemmeno un minuto dopo, non so da dove salti fuori, mi ritrovo in mano la maglia numero dieci di Helmut Haller. Non è quella “vera”, sudata, più ambita, che il biondo tedesco ancora indossa, ma una nuova, pulita, appartenente ad una muta di riserva. A me non importa, va benissimo lo stesso. Non avrei voluto cimelio migliore.

### **Lo strano baratto di Villa Torlonia**

Gioco, partita, incontro. A Villa Torlonia i due contendenti, secondo gli usi, si portano sotto rete e si stringono la mano. Uno è giovane, bello e aitante; l'altro, più basso, robusto, collo taurino è di una ventina d'anni più anziano.

Qualche settimana prima, il 2 gennaio 1935, a bordo della sua elegante Augusta, subito dopo piazza Venezia, imboccata via Cesare Battisti, quello giovane si era trovato dietro ad una Astura blu che procedeva lentamente e non gli consentiva il sorpasso. Allora si era attaccato al clacson e, visto che l'Astura non accennava a spostarsi, aveva tentato lo stesso di superarla sfiorando la collisione. Alcune ore dopo due poliziotti bussavano alla porta di casa sua e, senza tante spiegazioni, gli ritiravano la patente.

Si dà il caso che a bordo dell'Astura viaggiasse l'inquilino più illustre di palazzo Venezia il quale, nella circostanza, si stava recando alla stazione Termini per ricevere Pierre Laval, ministro degli esteri francese e futuro, acerrimo nemico del Fronte nazionale.

Il giovane, che si chiama Fulvio Bernardini, è un popolare calciatore della Roma di Testaccio, anzi ne è il simbolo. Laureato in Economia e Commercio (unico giocatore italiano “dottore” insieme a Foni e Rava), è sposato con la figlia di Guglielmo Giannini, fondatore, nel dopoguerra, del giornale e del movimento “l'Uomo qualunque”.

Per riavere la sua patente, attraverso i buoni uffici del suo compagno di squadra Monzeglio, dovrà vedersela con il Duce in una partita a tennis nella sua residenza di Villa Torlonia.

La testimonianza dello stesso Bernardini, riportata alcuni decenni dopo da Italo Cucci, svela come Fulvio, ottimo giocatore (anche) di tennis, quella partita, la “dovette per forza perdere”.

## Una classe fuori dal comune

Fulvio “Fuffo” Bernardini nasce esattamente trenta anni prima, alla Suburra, il 28 dicembre 1905, il giorno stesso del discorso con cui Luigi Sturzo a Caltagirone getta le basi del partito popolare.

Ultimo di cinque figli, il più coccolato di una famiglia non povera, il ragazzo compie studi regolari, senza trascurare il gioco del calcio, la sua vera passione.

Dopo un breve passato da portiere, Fulvio inizia la sua carriera alla Lazio (la Roma ancora non esiste) dove rimane cinque anni, fino al 1926, anno in cui si trasferisce all’Inter. La Lazio fa di tutto per trattenerlo ma non è in grado di assicurargli le tremila lire mensili (oltre l’ingaggio) che gli ha promesso l’Inter, la società milanese che lo vuole ad ogni costo.

Tuttavia nell’estate del 1927, con la nascita della squadra che porta il nome della capitale, il destino sportivo di Fulvio pare definitivamente segnato. Già l’anno dopo lo ritroviamo a Roma, pronto a diventare parte di una leggenda.

In undici anni di milizia giallorossa Fulvio disputa 286 partite, giocando da centromediano metodista, una specie di “libero” davanti, segnando qualcosa come 45 gol. Il suo è un modo di giocare assolutamente moderno (un Falcao, forse più fisico) che non prevede palloni scagliati lontano. Il motto “palla lunga e pedalare” non gli si addice. Lui il pallone non lo butta, alza la testa, lo appoggia al compagno, gli detta il passaggio, è uno dei primi a suggerire il “dài e vai”. Ha un elegante tocco di palla, un tiro abbastanza forte con entrambi i piedi (usa di preferenza il sinistro), una buona elevazione. Invece della fisicità, che pur possiede, ama sfruttare le sue doti tecniche, l’intelligenza, i cosiddetti “piedi buoni”. Che sia un calciatore, per classe e acume tattico, “superiore” ai suoi tempi, ne è pienamente convinto Vittorio Pozzo, il commissario della Nazionale.

Con la nazionale italiana Fulvio gioca dal 1925 al 1932, cioè fino a quando Pozzo decide di non convocarlo più perché, a suo dire, il ragazzo dispone di “una classe fuori dal comune che mette in difficoltà i compagni”. Per il C.T. è più opportuno l’impiego di un giocatore meno “tecnico”, che si integri meglio con il resto della squadra e non ne alteri gli equilibri. Una motivazione paradossale che, tra l’altro, nega a Fulvio la soddisfazione di diventare campione del mondo, nel 1934 e nel 1938. E così nel suo palmarès, incredibilmente, figura la sola medaglia di “bronzo” vinta alle Olimpiadi di Amsterdam del 1928.

## Due scudetti

Alla vigilia degli anni Quaranta, ormai trentacinquenne ma risoluto a non abbandonare l’attività, Bernardini si accorda con la MATER (Motori, Alimentatori, Trasformatori Elettrici, Roma), una squadra romana di grandi tradizioni in cui farà l’allenatore giocatore.

La sua vera carriera di tecnico inizia però negli anni Cinquanta e si protrae per oltre un ventennio. Con alterne fortune allena la Roma, il Vicenza (serie B), la Lazio (con cui vince una coppa Italia), la Sampdoria, il Brescia. Ma le sue più grandi e indimenticabili stagioni sono legate agli scudetti vinti con la Fiorentina (1958) e con il Bologna (1964). Spezzando l'egemonia calcistica di Milano e Torino, Fulvio ha il merito di ridare speranza al calcio di provincia, dimostrando che lo scudetto, se si lavora bene, si può vincere anche ad altre latitudini e con investimenti non milionari.

Alla soglia dei settanta anni, quando ormai non ci pensa più, "Fuffo" è chiamato finalmente a guidare la Nazionale. È infatti nell'estate del 1974, dopo il fallimento dei mondiali di Germania, che la federazione individua in lui l'uomo giusto per gestire il nuovo corso. Fulvio accetta la sfida con la gioia e l'entusiasmo del neofita. Allenare la squadra azzurra era il suo sogno da anni.

Mandati in pensione i "senatori" Rivera, Mazzola e Riva, avvia subito l'opera di ricostruzione su basi completamente nuove, svecchiando l'ambiente e prendendo a modello le due migliori nazionali del momento: la polacca di Deyna e Lato e l'olandese di Crujff e Neskens (quella dal cosiddetto "gioco totale").

L'esperienza di "Fuffo" C.T. della Nazionale dura meno di tre anni e, a parte il felice lancio di alcuni giovani (fra tutti Antognoni) e qualche sprazzo di bel gioco, non dà grandi frutti sul piano dei risultati. A noi romanisti consente di vedere in azzurro, per poche partite in verità, Cordova, Rocca e Santarini, rappresentanti di una Roma che non forniva giocatori alla nazionale italiana da tempo immemorabile. A Fulvio subentra Enzo Bearzot, l'allenatore dell'Italia campione del mondo 1982.

Il morbo di Charcot è una strana e rara malattia che ti spegne poco a poco. Fulvio ne rimane colpito qualche tempo dopo aver lasciato la nazionale, verso la fine degli anni Settanta. Muore il 14 gennaio del 1984, nella sua città. A lui la società giallorossa ha voluto intitolare il centro sportivo di Tringoria; il comune di Roma gli ha dedicato una strada nel Municipio XI.

### **Tonino Fusco: casa e bottega**

Antonio Fusco, soprannominato dai tifosi "l'impunito", nato a due passi da via Zabaglia, è il primo (e unico) giocatore testaccino purosangue a giocare veramente in casa.

Mediano difensivo, la sua permanenza nella Roma (120 partite e tre gol) iniziata nel 1933 e finita nel 1947, salvo un'interruzione di oltre quattro anni nel periodo bellico, ne fa uno dei giocatori di più lunga militanza giallorossa.

Dopo Tonino la famiglia Fusco fornisce alla Roma altri giocatori, senza che però questi riescano a debuttare nella massima serie. Suo nipote, all'i-

nizio degli anni Sessanta, è mio compagno di squadra nella Forlivesi, la squadra che aveva lanciato De Sisti.

## Il gentleman tornato dal freddo

La macelleria del signor Ranieri, conosciuto nel quartiere come “er sor Mario”, si trova in via Luca della Robbia, in pieno Testaccio, vicino alla storica trattoria di Felice. Uno dei due figli, Claudio, classe 1951, gioca a calcio nel “Dodicesimo Giallorosso”. Da qui alla Roma il passo è brevissimo ma la sua carriera di difensore laterale, a parte le sole sei partite in giallorosso, la spende quasi tutta lontano dai riflettori, in provincia: a Catanzaro, unico giocatore con quella maglia a disputare 128 partite in serie A, a Catania e a Palermo. Da allenatore, al contrario, riesce a calcare palcoscenici importanti, in Italia (Cagliari, Napoli, Fiorentina, Parma) e all'estero (Valencia, Atletico Madrid e Chelsea).

Una domenica d'inverno di diversi anni fa, con l'aria di chi sta aspettando qualcuno, lo scorgo all'Olimpico davanti all'ingresso delle gradinate dei distinti, pochi minuti prima di Roma-Livorno. Penso subito che il Valencia, la squadra che allena, forse ha giocato il sabato. A parte questo e il fatto che, stranamente, passi così inosservato, non mi spiego perché non assista alla partita dalla tribuna. I suoi colleghi vi rinuncerebbero difficilmente. Gli passo vicino e lo saluto con un “salve”. Lui ricambia cordialmente.

20

Questo “ragazzo per bene, nobile e onesto”, come lo definisce la stampa inglese, si congeda dal Chelsea senza aver vinto trofei ma con parecchie soddisfazioni. Non sono poca cosa, infatti, un secondo posto in Premier League e una semifinale di Champions, e il gran bel ricordo che lascia nei tifosi londinesi.

La sua autobiografia *Proud man walking*, scritta a quattro mani con Massimo Marianella, ventimila copie vendute con ricavi interamente devoluti ad un ospedale londinese per bambini, racconta la sua esperienza di allenatore fino allo “Stamford Bridge”.

All'apice della sua carriera di tecnico, in seguito alle note vicende culminate nella retrocessione in serie B, Claudio Ranieri viene chiamato a risolvere le sorti della Juventus.

Osservo con compiacimento che dopo Cesare Romiti, incontrastato numero due della Fiat per diversi lustri, per rimettere a posto le cose nel settore calcio il gruppo Agnelli deve puntare su un altro romano “romanista”. Una collaborazione all'apparenza solida, soprattutto dopo il ritorno in serie A, che si conclude però amaramente nel campionato 2008-2009, a due sole giornate dal termine, quando la società bianconera, con una decisione tanto inaspettata quanto estranea al suo famoso “stile” (esiste ancora?) esonera l'allenatore romano e affida la squadra a Ciro Ferrara.

## La Roma in mostra

L'Air Terminal Ostiense, non lontano da Testaccio, realizzato in vista dei mondiali di calcio del 1990 e definito un monumento all'inutilità, è una delle tante cattedrali del deserto abbandonate al degrado. Il suo destino di contenitore vuoto, tra un alternarsi di occupazioni e sgomberi, sembra finalmente superato con la creazione del "Campidoglio 2", il progetto di un nuovo polo amministrativo destinato a riunire gli uffici centrali capitolini di cui l'Air Terminal costituisce parte integrante.

La storia recente contraddice l'intento. Messo all'asta dalle Ferrovie e venduto per 10 milioni e 800 mila euro alla società Geal, la stessa che ne ha curato negli ultimi tempi la gestione, l'Air Terminal si accinge a diventare, con la benedizione del Comune, l'ennesimo centro commerciale.

Eppure, a metà degli anni Novanta, quando l'immobile viene sottratto al degrado dalla giunta Rutelli per divenire teatro di iniziative culturali, artistiche e sportive, le prospettive sulla sua destinazione da parte di Comune e Ferrovie paiono scontate. Anzi, il successo delle manifestazioni, con i suoi 300 mila visitatori in due anni, suggerisce addirittura a qualche autorevole membro della giunta di farne un "Orsay" romano.

Una delle tante iniziative di quegli anni che ricordo con piacere è una mostra sulla Roma calcio, alla quale vengono invitati giocatori giallorossi vecchi e nuovi. Una mostra sicuramente più modesta di quella sugli "Ottanta anni" allestita all'ex Mattatoio nell'estate 2007, ma che tuttavia, anche per la curiosità suscitata dall'originale spazio espositivo, richiama ugualmente migliaia di visitatori.

Giacomino Losi, Guarnacci, Amadei, Krieziu, bandiere di un tempo, si intrattengono volentieri con i tifosi. Più riservati, forse perché meno interessati da un evento che celebra soprattutto il passato, i giovani calciatori che arrivano nel tardo pomeriggio. Tra di essi un Francesco Totti, che si gode le ultime possibilità di andarsene in giro liberamente, e Fabio Petruzzi, due romani "de Roma" che hanno in comune una cosa importante: la fiducia dell'allenatore Carletto Mazzone.

## Testaccini doc

Fabio Petruzzi, soprannominato "Occhi di ghiaccio", è un altro testaccino doc cresciuto nel vivaio giallorosso. Difensore centrale dai piedi non ruvidi, buona capacità di appoggio, qualche carenza nel gioco aereo per via di una statura non eccezionale, Fabio ha militato nella Roma negli anni Novanta disputando 122 partite, prima di essere ceduto al Brescia e finire la carriera al Bologna. Conta anche una presenza nella Nazionale di Sacchi, suo grande estimatore.

Il suo addio alla Roma coincide con l'avvento sulla panchina di un altro Fabio (Capello) che, come racconta l'ex difensore a una tv locale, non nutriva grosse simpatie per i calciatori romani che vestivano la maglia giallorossa.

Mia moglie Teresa ed io siamo assidui frequentatori del cinema Greenwich, l'ex sala parrocchiale di via Bodoni convertita in una multisala che propone film d'autore. Di recente ho scoperto che in uno dei caseggiati popolari al di là della strada è vissuto Luigi Di Biagio, un ragazzino vivace e testardo fissato col pallone.

La sua scuola di calcio, sin da piccolo, è il campo in cemento dell'oratorio di Santa Maria Liberatrice da cui, adolescente, spicca il volo verso il calcio professionistico.

Dopo le quattro stagioni in giallorosso, benché passi sette anni tra Milano (con l'Inter) e Brescia, il legame con la sua città e, in particolare, con il quartiere di Testaccio, rimane intatto anche a chilometri di distanza.

Di "Gigi", centrocampista della Roma e della Nazionale, al pari di Baggio (nella finale dei mondiali del 1994 negli Stati Uniti), si ricorda soprattutto il rigore sbagliato con la Francia nei quarti di finale del mondiale 1998. Meno che abbia giocato più di cento partite in maglia giallorossa, segnando sedici gol, e una trentina con la maglia azzurra.

Mi dicono che è persona simpaticissima.

22



**Il nuovo campo di calcio di Testaccio, oggi ripositionato non più in parallelo con via Zabaglia (come negli anni Trenta, v. p. 10), ma con via Galvani e col Cimitero degli Inglesi**

---

<sup>1</sup> Cfr. P.P. Pasolini, "Le ceneri di Gramsci" in *Le poesie*, Garzanti, Milano, 1975, pag.70



## La Roma insegue le giostre

### La spesa a piazza Vittorio

Al mercato di piazza Vittorio Emanuele II (piazza Vittorio per i romani), tra i più economici della città, confluivano giornalmente migliaia di persone, non solo casalinghe dell'Esquilino o di Monti.

Il frigorifero era ancora roba da ricchi e, specie nei quartieri popolari, chi ricco non era, la spesa doveva farla tutti i giorni. A chi spettasse era scontato. Alle mamme o, come ci diceva la maestra in ossequio agli stereotipi deamicisiani, agli angeli del focolare, le stesse alle quali i mariti, incolpevolmente assenti, demandavano volentieri gestione e responsabilità dei conti familiari, oltre che l'educazione dei figli.

Noi il mercato l'avevamo sotto casa, in via Sommeiller, molto più caro, però, in confronto a quello di piazza Vittorio. Tranne che per i prodotti dei "vignaroli" i cui banchi, situati in fondo alla strada, verso Porta Maggiore, venivano presi d'assalto sin dalla prima mattina. Tra gli "assalitori" più agguerriti figurava spesso mia nonna Elvira, reduce dalla messa delle sei che, una volta rientrata in casa con le sue sporte preziose, da cui tracimavano ortaggi e frutta freschissimi, faceva dire a mio padre che la devozione religiosa, in fondo, a qualcosa serviva.

Mia madre faceva la spesa a piazza Vittorio. Per ragioni di bilancio familiare e perché la mia scuola, dove non mancava mai di accompagnarmi, si trovava in via Bixio, quasi a metà di via Conte Verde, proseguimento di via di Santa Croce in Gerusalemme, quindi vicina al mercato.

Piazza Vittorio, l'unica piazza romana completamente porticata, secondo lo stile piemontese, offriva ogni giorno un colorato spaccato di vita popolare. L'allegre confusione in cui si muovevano, scaltre e sicure, madri di famiglia, romane o immigrate del nostro sud che vivevano in borgata, ne prefigurava il destino di agorà multietnica, al centro del quartiere Esquilino, divenuto con gli anni la più grande "Chinatown" italiana.

### Da piazza Dante all'Asinara

Ma il vero "suq" romano, l'unico dopo Porta Portese in cui il giocoso "tira e molla" sui prezzi vedeva il misurarsi spontaneo di due diverse abilità, era

il mercato delle pulci di piazza Dante, a duecento metri da piazza Vittorio. Qui, come a Porta Portese, il mercato della domenica ancora faticosamente contenuto entro la via Portuense, si poteva trovare un po' di tutto, comprese le ricercatissime camicie a fiori, tanto di moda tra noi ragazzi, e ogni specie di calzature. Io ne ricavai il mio primo paio di "scarpini", per i quali mia madre riuscì a spuntare un prezzo davvero eccezionale. Fatto che ricordo bene perché, a parte la laboriosa trattativa, quelle bancarelle, in quella piazza, non le avrei più riviste.

Verso la fine degli anni Cinquanta, infatti, chissà perché, il mercato fu spostato. Piazza Dante, il cui sottosuolo durante la seconda guerra aveva ospitato uno dei più grandi rifugi antiaerei di Roma, si andò lentamente trasformando nel luogo che è oggi, una piazza che ricorda vagamente la place des Vosges. Niente a che vedere con i simmetrici palazzi a portici che formano uno dei più suggestivi angoli della Parigi seicentesca, solo una cancellata in ferro che chiude un terrapieno alberato con aiuole, panchine e un parco giochi. E il nuovo assetto non stride affatto con l'austerità del palazzo novecentesco delle Poste che, tra via Tasso e via Ariosto, domina, imponente, un intero lato della piazza.

24 Da piazza Dante il mercato traslocò in via Sannio, nell'area poco distante dalla porta dell'Asinara occupata dal luna park. Le giostre (il nostro vocabolario non comprendeva la parola luna park), a loro volta, furono portate all'Eur, in zona Tre Fontane. Noi ragazzi dovemmo rinunciare così agli emozionanti giri sui "calci in culo" e alle gare sull'autoscontro, l'unico simulacro di macchina a noi familiare, che con venti lire, per sette o otto minuti, ci dava l'illusione di guidarne una, superando, in questo, il sogno proibito dei nostri padri.

Con lo spostamento del mercato cambiarono anche le nostre abitudini. Per comprare qualche cosa d'usato come camicette, jeans o giubbottini, ormai dovevamo andare in via Sannio, più o meno equidistante dal nostro quartiere rispetto a piazza Dante e a due passi dal "Campo Roma", dove si allenava la nostra squadra del cuore.

\*\*\*

### **Con Griffith tra i banchi di via Sannio**

"Signorino venga qua, guardi che roba!" Giovanni Griffith, giovanottone alto e robusto, maglietta a strisce orizzontali bianche e blu che fanno sembrare le spalle ancora più larghe, si ferma, esita un istante, poi decide di ignorare l'invito e tira avanti. In anticipo sull'orario di allenamento il difensore giallorosso passeggia tra i banchi di via Sannio, lentamente, sbirciando in modo distratto qua e là, dissimulando quel minimo di interesse che potrebbe incoraggiare l'invadenza dei venditori-imbonitori. Il suo anonimato sarebbe comunque difficilmente a rischio perché i giocatori, di persona, non li conosce

nessuno. Il calcio non è ancora in cima ai palinsesti dell'unico canale televisivo (forzatamente "generalista") e l'elettrodomestico che parla è privilegio di pochi; inoltre, le foto dei calciatori sui giornali sportivi sono di cattiva qualità. Insomma, per riconoscere i giocatori, o collezioni le figurine Panini o ne frequenti il campo d'allenamento.

Tuttavia la televisione, un'occasione per vedere finalmente di faccia i calciatori (parlo di quelli della Roma), a pensarci bene la offre. Si tratta del matrimonio di Virna Lisi con il costruttore romano Franco Pesci, consigliere della squadra giallorossa. In quei pochi secondi di filmato, all'interno del telegiornale, oltre che sulla splendida sposa, le immagini si soffermano pure sui giocatori romanisti, intervenuti quasi al completo alla cerimonia. Tra di essi si riconosce benissimo Luigi Giuliano. È la prima volta che vedo i giocatori della Roma in televisione, e per di più uno in primo piano.

Giovanni Griffith gioca terzino destro e fa coppia con Giulio Corsini. Emiliano, nato a Parma, proveniente dal Palermo, disputa tre buoni campionati con la Roma prima di trasferirsi a Bergamo. Con l'Atalanta, nel corso di una sfortunata partita, subisce un grave infortunio. La frattura della tibia e del perone significa, nell'ipotesi migliore, un recupero lento e difficile, nella peggiore, la fine della carriera. Griffith finisce di giocare.

Noi ragazzi, che cerchiamo di unire l'utile (fare una visita al mercatino) al dilettevole (assistere agli allenamenti della Roma), riconosciamo il nostro eroe, gli andiamo dietro, devotamente, come si va dietro a una sacra icona, incuriositi da ciò che potrà comprare. Ai "bancarellari", che vorrebbero tentare l'approccio anche con noi, mi scappa quasi di dire: "Ma non lo riconoscete? Quello è Giovanni Griffith, il giocatore della Roma, l'unico terzino in serie A che tira pure i rigori". E li sbaglia. No questo non l'avrei mai detto (anche se era vero).

Griffith non compra niente. Abbandonata la corsia centrale, la più affollata, si rituffa presto in via Sannio e, con passo deciso, si dirige verso il campo d'allenamento.

## Il "Campo Roma"

L'impianto sportivo del "Campo Roma" (antecedente al campo di Testaccio) è abbastanza modesto per una squadra di serie A. Il campo di gioco, recintato da una rete metallica, dispone di due tribunette per il pubblico, poste l'una di fronte all'altra. Il loro difetto di capienza risulta evidente soprattutto il sabato, quando si gioca il "Torneo De Martino", in cui si cimentano anche le riserve della prima squadra che la domenica non trovano posto tra gli undici titolari (le panchine sono solo per gli allenatori) e che, proprio per questo, richiama ugualmente migliaia di tifosi.

A disposizione dei giocatori un solo manufatto, a un piano, al cui interno vi sono gli spogliatoi, un locale munito di vasca per idromassaggi (che io

chiamo "piscina"), una piccola sala massaggi e un altro piccolo locale, scarsamente attrezzato per essere definito palestra.

## **Il doppio autografo di Giulio Corsini**

Giuseppe Secchi sta per entrare negli spogliatoi. Il centravanti che viene da Udine, a guardarlo bene dimostra più dei suoi trentanni e non ha una faccia molto simpatica. Gli scoccia farmi l'autografo e se questo non fosse il solo che manca alla mia annuale collezione o conoscessi anzitempo gli esiti poco esaltanti della sua unica stagione giallorossa (tre gol in tutto) non sarei così ostinato nella richiesta.

Di tutt'altro atteggiamento Giulio Corsini, il terzino tutto mancino proveniente dall'Atalanta, il quale, vedendomi col blocchetto in mano, si rende disponibile. Io, che già possiedo il suo autografo, per non deluderlo faccio il bis. Il calciatore bergamasco, dai modi gentili e miti, non consoni in campo per un difensore, vestirà la maglia giallorossa per sette anni (145 presenze e un gol), fino al 1964. Talvolta nel ruolo gli viene preferito Sergio Carpanesi, non certo un marcatore, fatto arretrare dalla sua posizione naturale di mediano. La successiva carriera di allenatore di Corsini è breve e conta più di un esonero. Clamoroso il benservito della Lazio del post scudetto, dopo appena otto giornate, dovuto, si dice, alla ribellione di alcuni "senatori".

26

## **Le cannonate di Da Costa**

Arriva Dino Da Costa, a bordo della sua Lancia Appia grigio celestina. In giro si dice che la macchina è frutto di una scommessa con Roberto Lovati, il portiere della Lazio, dopo un derby vinto dalla Roma. Il brasiliano, proveniente dal Botafogo, è il giocatore più rappresentativo della Roma, non per niente porta il numero dieci. In maglia giallorossa realizza una settantina di gol in 150 partite. Suo bersaglio preferito è Roberto Lovati, il portiere della Lazio (il loro è un derby nel derby) al quale, nelle partite che li vede contrapposti, segna complessivamente nove gol. Un bottino che solo Marco Del Vecchio, decenni dopo, riuscirà ad eguagliare.

La sua dote principale (e che dote!) è il tiro: un tiro al fulmicotone, teso, paragonabile per potenza a quello di Di Bartolomei o di Lojacono, e a quello di Totti quanto a precisione e capacità di tenere basso il pallone.

Anche se la squadra va male, Dino i suoi gol li fa sempre. Nel campionato 1956-1957 in cui la Roma si salva per un pelo dalla serie B (arriva quart'ultima con l'Atalanta) lui riesce addirittura a vincere il titolo di capocannoniere con 22 gol. In totale, quella stagione la Roma segna 53 gol (Da Costa e Nordhal ne fanno 35 in due): un dato incredibile.

Dino Da Costa, sebbene sia il beniamino indiscusso della tifoseria e goda di buona stampa (i giornali locali, familiarmente, lo indicano per nome anche nelle formazioni) non è uno che si dà arie, è tipo riservato con la giusta pro-

pensione al dialogo, gentile e disponibile con tutti e, soprattutto, sopporta l'invadenza dei ragazzini.

Il brasiliano, lasciata la Roma, gioca ancora con Fiorentina e Atalanta, prima di essere ceduto alla Juventus, ultima tappa della sua carriera. Ma non chiude subito con il calcio perché la dirigenza bianconera gli affida le cure della squadra "Primavera".

In campo i giocatori si muovono in autonomia, chi corre o accenna qualche scatto, chi palleggia, chi dribbla paletti inesistenti: non c'è nessuno a dirigere l'allenamento. Circola la voce che Alec Stock, l'allenatore che ricorda il famoso brandy consigliato agli sportivi, senta aria di fronda. Il tecnico inglese stenta ad ambientarsi, non riesce a parlare italiano, il rapporto coi giocatori è difficile, ma il modo in cui viene "liquidato", anche in relazione ai risultati fin lì ottenuti (dieci partite di cui una sola persa e un derby vinto tre a zero) non è un esempio di coerenza né di stile da parte della società giallorossa e conferma, se è vero ciò che si dice, la fondatezza dei suoi timori. A novembre gli subentra Nordhal, il "pompier" svedese, l'allenatore che non ha ancora dismesso i panni del calciatore.

### **Alcide Ghiggia, il funambolo**

Alcide Ghiggia, la funambolica ala uruguayiana campione del mondo, calzoncini e canottiera, disteso sull'erba appena fuori il rettangolo di gioco, mani dietro la nuca, si gode l'ultimo sole d'estate.

Non alto, fisico sgraziato per via di quel busto piccolo sopra le gambe lunghe, con le sue finte sembra voler irridere ogni volta l'avversario. Il suo vasto repertorio di fuoriclasse non comprende però il tiro in porta, tutt'altro che micidiale, e ciò spiega la sua non grande domestichezza con il gol (una ventina in duecento partite). Un limite, questo, che non basta a distogliere l'interesse che ha per lui la Federazione italiana. Scovati in qualche ufficio anagrafico i soliti parenti italiani e ben presto assimilato agli "oriundi" dell'epoca (Sivori, Da Costa, Maschio, poi Angelillo, Lojacono, Sormani, ecc.) anche Ghiggia giocherà alcune partite con la nazionale azzurra.

Vita privata inquieta e pessimo amministratore dei propri guadagni, l'uruguayiano arriva a fine carriera senza un soldo, adattandosi a fare i lavori più umili, prima di tornarsene definitivamente in patria.

### **Mauro Nardoni: la promessa**

Stranamente, con i giocatori della prima squadra si allena un ragazzino di quattordici, quindici anni, almeno fino a quando, arrabbiatissimo, fa irruzione in campo il padre, intimandogli di smettere e di rientrare subito negli spogliatoi. Il ragazzino, che evidentemente ha combinato qualcosa, si chiama Mauro Nardoni e gioca nelle squadre minori. Attaccante tra i più promet-

tenti cresciuti nel vivaio, smentendo le aspettative, Mauro riuscirà a giocare solo nove partite in prima squadra, e senza fare gol. Farà un po' meglio in provincia, lontano da Roma.

Suo padre, che stravede per il figlio calciatore, le poche volte che questi scende in campo all'Olimpico è sempre là, in tribuna Monte Mario, a sostenerlo col proprio tifo.

## **Il torello con Pestrin**

Paolo Pistrin (ribattezzato dalla stampa "Pestrin" dopo la "scoperta" di un certificato di nascita), si attarda ancora sul terreno di gioco, ai cui bordi, nel frattempo, mi sono portato anch'io.

Mediano-mezzala di non eccelsa qualità tecnica ma dotato di una grande "botta" dalla distanza, il friulano che viene dal Genoa disputa sette campionati con la Roma mettendo a segno una ventina di gol, quasi tutti "pesanti" che valgono i due punti.

Gli allenamenti sono finiti e il magazziniere rivuole indietro l'ultimo pallone. Paolo si avvicina a bordo campo, finge un passaggio per restituirglielo e invece lo indirizza a me invitandomi, di fatto, ad un "torello" a tre, con il povero magazziniere in mezzo, alla caccia del pallone, che (meno male) sta al gioco divertito.

28

Al giocatore friulano, che abita a piazza Bologna, in un appartamento di Fulvio Bernardini, dico che domenica allo stadio ci sarò anch'io e lo saluterò non appena sbucherà dal sottopassaggio, prima dell'entrata in campo.

## **Da via Sannio alle Tre Fontane**

Negli anni Sessanta la squadra giallorossa ottiene di allenarsi alle "Tre Fontane"<sup>1</sup>, una struttura polifunzionale dotata di impianti e attrezzature finalmente adeguati a una squadra di serie A.

Il "Campo Roma" resta alla Romulea, una delle società storiche del calcio dilettantistico romano che ne deteneva la gestione fin dagli anni Venti.

Il nuovo campo di allenamento si trova davanti alle giostre che, i miei amici ed io, abbiamo imparato a chiamare "Luna park".

La sopravvivenza del "Campo Roma", causa i lavori della metro C che interessano buona parte dell'area in cui sorge, recentemente è stata messa a rischio. L'ipotesi di una sua delocalizzazione lontano dal centro ha mobilitato in sua difesa molti uomini della cultura e dello sport della capitale, Totti per primo.

Comune di Roma e Met.ro hanno fatto un passo indietro. Una piccola variante al progetto ha messo d'accordo tutti. Il Campo Roma è salvo.

## Angelillo, un record ancora imbattuto

Il campo delle “Tre Fontane” è troppo lontano da casa. A seguire gli allenamenti della Roma vado solo un paio di volte, in compagnia di amici più grandi, giusto per rivedere Angelillo. A giudicare da come si muove l'argentino si è completamente ripreso dall'infortunio di un mese prima, subito all'Olimpico nel corso di Roma-Torino: partita che, per alcuni coloriti risvolti, ricordo ancora molto bene.

Per la prima volta faccio il raccattapalle nella parte centrale della tribuna Monte Mario, vicino alla panchina giallorossa, e presto assistenza ad Angelino Cerretti (sì proprio lui), il mitico massaggiatore della Roma del primo scudetto.

Quando Angelillo, sofferente, si porta ai bordi del campo per farsi curare siamo a metà circa del primo tempo. L'argentino si tocca la coscia sinistra e scrolla la testa. È arrabbiatissimo, anzi furioso. Le sue frasi all'indirizzo dell'allenatore Lorenzo che, secondo lui, conosceva le sue condizioni e lo ha fatto giocare lo stesso, sono irripetibili. Cerretti cerca di calmarlo. “Tranquillo Antonio, non è successo niente”. Lorenzo, imperturbabile, sguardo fisso sul campo, non si volta nemmeno: finge di non sentire nulla e continua a seguire la partita. Dico finge perché è impossibile che non gli arrivino i “complimenti” del suo connazionale, in piedi alla sua sinistra, a tre passi di distanza. Angelillo non ce la fa e deve abbandonare il campo. La Roma continua la sua partita in dieci uomini e riesce a non perderla, strappando un punto agli avversari.

29

Anton Valentin Angelillo, classe 1937, mezzala classica di scuola argentina, ottimo costruttore di gioco e buon finalizzatore, arriva in Italia appena ventenne, ingaggiato dall'Inter.

In Argentina viene paragonato al grande Alfredo Di Stefano e, insieme a Sivori e Maschio, forma un trio di fuoriclasse (il cosiddetto trio degli “angeli faccia sporca”) che fa impazzire il sud America e si contrappone al meno fantasioso trio “Gre.No.Li.” (Gren-Nordahl-Liedholm) che si esibisce in Europa, allo stadio di San Siro.

Appena un anno di ambientamento e alla sua seconda stagione nerazzurra, campionato 1958-59, il giovane argentino di origini italiane “esplode”: i suoi trentatré gol in trentatré partite rappresentano il record, tuttora imbattuto, di reti segnate nel campionato italiano a 18 squadre.

Inserito ben presto dalla federazione italiana nel gruppo degli oriundi giocherà due partite con la nazionale azzurra (la seconda in coppia con Sivori), prendendosi pure la soddisfazione di segnare un gol.

All'inizio degli anni Sessanta la sua stella sembra offuscarsi. La società non tollera che frequenti la famosa ballerina di un night milanese: lo accusa

di scarso rendimento, di condurre vita notturna. È così che il presidente Moratti, nel 1961, su pressioni di Herrera, lo cede alla Roma. Nella capitale però, contro le previsioni del tecnico nerazzurro, arriva un giocatore tutt'altro che spento. Il giornalista Gianni Brera, uno che di pallone se ne intende, dirà che l'Angelillo migliore è quello che ha giocato in maglia giallorossa.

L'argentino è uno di quei giocatori di classe che, pur non essendo un "puntero", vede bene la porta. Questa caratteristica, da che calcio è calcio, ha sempre indotto gli allenatori sprovvisti di attaccanti (emblematico il caso di Totti nella Roma spallettiana), a sfruttare le loro qualità spostandoli venti metri più avanti. Lorenzo non fa eccezioni.

All'Olimpico, in una soleggiata giornata autunnale, si gioca Roma-Fiorentina. L'attacco giallorosso è in emergenza e Angelillo, schierato centravanti, rifila tre gol ad Albertosi. La partita finisce 3 a 3.

Dopo quattro stagioni in giallorosso in cui disputa 106 partite e segna 27 gol, l'asso sudamericano passa al Milan, l'anno dopo al Lecco. Ormai è un giocatore in declino. L'anno successivo è di nuovo al Milan e poi al Genoa, ultima tappa della sua carriera di giocatore.

La sua attività di allenatore si svolge soprattutto nelle panchine della serie cadetta e, per la verità, si distingue per un solo successo, nel 1982: la storica promozione dell'Arezzo nel calcio che conta, in serie B.

---

<sup>1</sup> Il toponimo è legato alla morte per decapitazione di San Paolo, avvenuta nel 67 d.c. Secondo una credenza, la sua testa, staccata dal corpo, rimbalzando tre volte per terra, diede origine ad altrettante fonti d'acqua, proprio nella piccola valle in cui ora sorge la splendida Abbazia dei frati trappisti (e il nuovo hotel a tre stelle "Casa San Bernardo).

Un'altra credenza sposta il luogo del martirio sulla via Ostiense, presso la chiesa di San Paolo fuori le mura, edificata ai tempi di Costantino, che conserverebbe le spoglie del santo.



L'ingresso del "Campo Roma", in fondo a via Sannio (v. p. 25)

"Campo Roma": gli intatti, vecchi spogliatoi della Roma degli anni Cinquanta

31





**“Campo Roma”, il terreno di gioco. Sullo sfondo la chiesa di San Giovanni (v. p. 25)**



# Santa Croce in Gerusalemme crocevia del mondo

## Il cortile e la strada

La chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, una delle sette basiliche di Roma<sup>1</sup>, si trova nel rione Esquilino, il rione esterno del centro storico compreso tra San Giovanni, Santa Maria Maggiore e Porta Maggiore.

Il nome le deriva da alcuni frammenti della croce di Cristo (conservati nel reliquiario in fondo alla navata sinistra) che Elena, madre dell'imperatore Costantino, avrebbe riportato a Roma dal suo viaggio in Terra Santa. Edificata nel IV secolo, utilizzando l'enorme atrio del palazzo Sessoriano, residenza privata di Elena e degli ultimi imperatori, già nel 433 fu sede del Concilio convocato da Sisto III per affermare il dogma della Santissima Trinità.

Le modifiche apportate all'edificio nei secoli successivi, soprattutto in epoca barocca, riconoscibili nella splendida facciata, ne hanno mutato completamente l'aspetto originario, tranne che nel bel campanile romanico. L'interno si presenta con un'ampia navata centrale e due laterali; le decorazioni a stucchi e il soffitto ligneo risalgono alla metà del Settecento quando la chiesa, sotto il pontificato di Benedetto XIV, assunse l'aspetto che ha oggi.

Rileggendo l'autobiografia di Gorkij, non posso fare a meno di ricordare episodi della mia infanzia a Santa Croce, quando il tempo era scandito dal tramestio delle "tute blu", sul pianerottolo di casa, che svuotavano il secchio dei rifiuti dentro enormi sacchi di iuta e dal sofferente clacson del furgone, scalcinatissimo, che riforniva di ghiaccio l'osteria dietro il vicolo. O, cosa non rara, dal chiassoso passaggio di ombrellai e arrotini, itineranti artigiani dei quartieri popolari le cui grida facevano accorrere nel cortile decine di donne scarmigliate, cinte dal fiero grembiule da cucina, con i coltelli da affilare e gli inservibili parapioggia dalle stecche rotte.

"Ce sta 'n negro, dentro la caserma", dissi tutto concitato raggiungendo di corsa i miei amici.

L'ex caserma dei granatieri, di fianco alla chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, con i suoi manufatti fatiscenti, ospitava ancora gli "sfollati" di guerra. Noi ragazzi, solitamente temerari, di quella gente così "diversa", più povera di noi e senza casa, avevamo un'inconfessata paura, e perciò ne stavamo prudentemente alla larga. Quella volta però non ce l'avevo fatta e,

vinto dalla curiosità, mentre mi accingevo ad entrare nell'ex area militare, avvistai lo "strano" ospite vicino a una garitta.

"Sì, mo' ce sta 'n negro... ma che stai a di'?" rispose incredulo l'amico Mauro. Un'incredulità del tutto naturale dato che molti di noi, tranne che nei film, un uomo di colore non l'avevano mai visto. Solo i ragazzi più grandi avevano conosciuto i giovanotti neri della V armata che nell'estate del 1944 gironzolavano per Roma con le tasche piene di cioccolata e sigarette e che poi, misteriosamente, erano spariti.

In realtà il tabù della caserma fu di breve durata, superato dagli eventi verso la fine degli anni Cinquanta. Non avrei mai potuto immaginare che un'area piena di sassi e sterpaglie, in quel luogo poco rassicurante, potesse d'incanto trasformarsi in un campo di calcio regolamentare, con tanto di tribune e manto erboso.

Al nuovo campo prese a giocare le sue partite casalinghe la squadra dei Vigili del fuoco, impegnata nel campionato di promozione. Durante la settimana però, non so a che titolo, vi si allenava anche la Roma di Guido Masetti, seconda per importanza solo alla squadra "De Martino"; la Roma di Compagno, di Abatucci, di Thermes (che riuscì a giocare una partita in serie A) e di altri giovani calciatori che avevo conosciuto e ai miei occhi erano già campioni. Grazie ad Alfredo Garfagnini, il nostro maestro di calcio che aveva legami con la società giallorossa, pure noi ottenemmo di giocare su quel terreno erboso, alternativa di lusso alla strada e al campetto dell'oratorio.

Il campo della caserma di Santa Croce fu dismesso qualche tempo dopo. A distanza di mezzo secolo, davanti al palazzo che accoglie il Museo degli strumenti musicali, resta il grande spazio erboso.

I miei amici, i primi figli del dopoguerra, coi quali dividevo il cortile e la strada, erano tutti ragazzi vivaci, lesti di parola, o meglio di parolaccia, e non sapevano usare i congiuntivi. Odiavano la scuola, ma solo perché l'avvertivano ostile. Era una fortuna andarci. In non molti casi si arrivava al massimo alla licenza media: un traguardo ambizioso in un paese in cui si contava ancora qualche milione di analfabeti, non esisteva l'obbligo scolastico, né incisive leggi che vietassero il lavoro minorile. La scuola italiana era strutturata rigidamente in scuola di serie A e di serie B e penalizzava, al solito, i ragazzi delle famiglie più disagiate. La selezione veniva operata in partenza: ottenuta la licenza elementare, chi voleva frequentare le scuole medie doveva sostenere, previo il pagamento di un'altra tassa, il cosiddetto esame di Stato presso l'istituto in cui si intendeva iscriversi. Gli altri potevano scegliere tra le scuole commerciali o quelle di avviamento al lavoro dove si insegnava un mestiere. Per i più la scelta era obbligata.

## Quel 1° maggio del 1891

La toponomastica del quartiere di Santa Croce è rimasta quella che ha accompagnato i passi dei miei nonni materni Giuseppe ed Elvira nell'intero arco della loro vita, o giù di lì. Soprattutto quelli di mia nonna, nata sotto il governo Crispi e morta a 95 anni sotto il governo Cossiga. Nonno Giuseppe, ferroviere, venuto al mondo il giorno dei funerali di Garibaldi, fu meno longevo. "Nenniano" di ferro, scampato miracolosamente al bombardamento del 19 luglio 1943<sup>2</sup>, se ne andò sei anni dopo, sempre sotto un governo democristiano. Morì lasciando sul comodino una vecchia edizione de *Il padrone delle ferriere*, il romanzo popolare che amava di più e che lo aveva spinto a chiamare la sua seconda figlia Clara, come la protagonista del libro di Ohnet.

Ancora oggi il quartiere, non intaccato da trasformazioni urbanistiche di rilievo, è tagliato in due da via S. Croce in Gerusalemme, parte dal vecchio rettilineo chiamato via Felice e voluto da Sisto V (Felice Peretti, appunto) per collegare la vecchia basilica con Trinità dei Monti. Ai suoi fianchi, guardiani fieri e arcigni, resistono ancora i palazzi costruiti apposta per i ferrovieri e le loro famiglie agli inizi del Novecento. A dire il vero un cambiamento nel quartiere c'è stato, ma di altra natura. Da questo, forse, dipende anche la sua attuale connotazione politica, allora omogenea a quella del vicino quartiere di San Lorenzo e in stretta coerenza col suo passato. In particolare con quel primo maggio 1891, quando piazza Santa Croce in Gerusalemme fu teatro di una sanguinosa repressione poliziesca.

Un secolo fa prendere parte alla festa dei lavoratori era atto di grande coraggio e quel giorno a piazza Santa Croce, che ambiva a diventare un luogo di partecipazione civile (ciò che divenne in seguito piazza S. Giovanni), di persone coraggiose a sfidare la protervia del governo ce n'erano migliaia. Pronte ad infiammarsi alle parole di Amilcare Cipriani, un ex garibaldino di Anzio che a Parigi aveva difeso la Comune e si definiva ateo, rivoluzionario, comunista e internazionalista. Alla vana intimidazione di sciogliere il comizio e sgomberare la piazza non tardarono a seguire i canonici squilli di tromba. La carica degli squadroni di cavalleria e dei bersaglieri diede subito il via ad una vera e propria battaglia, fatta anche di corpo a corpo, con manifestanti in fuga che si arrampicavano sulle mura di viale Castrense difendendosi con il lancio di pietre. Il bilancio della giornata fu tragico: due morti, un carrettiere e una guardia, e decine e decine di feriti. Gli arresti, tra cui quello di Cipriani, furono oltre duecento<sup>3</sup>.

Il graduale insediamento di commercianti, impiegati e professionisti ha pian piano sostituito il vecchio tessuto sociale, trasformando la fisionomia del quartiere. Ne sono prova le targhe metalliche attaccate ai portoni degli edifici che indicano la presenza di medici, commercialisti, avvocati, notai: emblemi di un mutamento culturale che oggi lo rendono più simile a Prati o a Delle Vittorie.

## I quattro Leonardi

La famiglia Leonardi non è proprio di Santa Croce. Abita in via La Spezia, in quel palazzone popolare con tante scale, quasi all'angolo con via Isernia. Papà e mamma Leonardi hanno quattro figli, tutti con la passione del calcio. Da Giuseppe, portiere del Fedit in serie D, a Lamberto detto "Bebo", ala destra nella Roma "De Martino", a Maurizio, difensore della Roma Juniores. Enzo, il minore, mio compagno di squadra nei minitornei all'oratorio di Santa Croce, a imitazione del più noto fratello, rincorre palloni sulla fascia destra. Tra me ed Enzo però, a detta di tutti, il più promettente sono io. Specie all'indomani di quella splendida giornata di primavera in cui, insieme ai nostri compagni, calchiamo emozionantissimi, per giocare, il terreno erboso dello stadio Olimpico. L'occasione è data da una delle partitelle che le società di calcio affiliate alla Roma fanno giocare ai ragazzi dei propri vivai un'ora prima delle partite ufficiali. In questo caso la partita è Roma-Sampdoria, vinta dai giallorossi per uno a zero. Io indosso la maglia numero dieci dei "gialli", Enzo il sette. Abbiamo tutti tra gli undici e i dodici anni e giochiamo di fronte a trenta, quarantamila spettatori entusiasti che sottolineano ogni azione con grida di incoraggiamento e applausi. Ad eccezione di mio padre e dello zio Alfredo, l'uno romanista e l'altro laziale, insieme in curva sud per la prima volta, che simulano disinteresse per non sembrare di parte. Fino a quando zio Alfredo, dopo una mia rovesciata, non ne può più e sbotta: "Quello che state applaudendo è mio nipote... e questo è il padre".

È il 28 maggio 1958: una giornata indimenticabile!

(La domenica successiva, giornata indimenticabile anche per lui, un centromediano di ventidue anni nato a Trastevere, un certo Carlo Mazzone, che ho conosciuto al "Campo Roma" qualche mese prima, debutta in prima squadra a Firenze contro i viola in una delle sue due sole partite in maglia giallorossa).

## "Bebo", il marito della parrucchiera

Tra "Bebo" Leonardi e Gabriella, la bionda e carinissima parrucchiera di piazza Santa Croce, scocca subito la scintilla che doveva portarli in poco tempo al matrimonio. Nel quartiere non si parla d'altro, specialmente tra noi ragazzi.

"Ma sì, è una brava ragazza, è la figlia di Fiorina, l'amica mia" dice mia madre.

Ala pura, vecchio stile, forte athleticamente, le doti migliori di "Bebo" sono lo scatto e la velocità, unite ad un buon tiro con entrambi i piedi. La sfortuna vuole che abbia davanti Orlando e Menichelli, le due ali della Nazionale. Anche se il suo esordio in serie A è già avvenuto nel maggio del 1959

deve continuare a farsi le “ossa” in provincia, a Cosenza, Prato e Modena, in attesa della grande occasione. Che si presenta a fine prestito, nel 1963, quando torna finalmente a Roma e, per la soddisfazione di un intero quartiere, ci resta per giocare da titolare tre campionati di seguito. Al suo primo gol all’Olimpico, contro il Catania, non riesco a contenere la mia esultanza. Grido, salto per aria, mi volto verso il pubblico come a dire “avete visto, l’ha messa dentro”. Il gol, insomma, è come l’avessi fatto io e m’importa poco, per una volta, di violare le regole del buon “raccattapalle” (esultanza mai smodata, “giusta” distanza dai calciatori e, soprattutto, divieto di restituire il pallone calciando).

Un paio d’anni dopo, una domenica mattina, incontro “Bebo” allo stadio degli Eucalipti. La mia nuova squadra, il Don Bosco, deve affrontare una formazione del Portuense. Lui abita nei pressi di viale Marconi e quella domenica, a causa di un infortunio (è inciampato in un tombino), non può giocare. Perciò, mi dice, approfitta della mattinata libera per vedere qualche partita dei campionati minori nel campo vicino casa. Capisco che stavolta sotto esame sono io, ma a superarlo è l’intera mia squadra, davvero micidiale nella circostanza, che sotto l’occhio compiaciuto di quello spettatore di riguardo strapazza letteralmente l’avversario.

Il suo trasferimento al Varese, l’anno successivo, sembra preannunciarne il declino. Sembra, ma non è così perché la stagione dopo, a trentuno anni, viene ingaggiato dalla Juventus. A Torino “Bebo” fa il suo più bel campionato di serie A, segnando anche otto gol.

Quel che più conta è che il trentunenne neo juventino riesce a conquistare in poco tempo (cosa che non gli è riuscita del tutto a Roma) pubblico e allenatore. È lui il nuovo rigorista della squadra bianconera, quello che tira le punizioni dirette, che obbliga ancora i difensori a faticose rincorse sulle corsie laterali. È lui che, invertendo l’amaro destino dei giocatori “anziani”, riesce a chiudere la carriera in una squadra blasonata.

Appese le scarpe al chiodo Leonardi decide di restare nell’ambiente del calcio, ma il mestiere di allenatore non gli riserverà mai grandi successi né panchine prestigiose.

## **Due calci in piazza**

Quando l’oratorio di Santa Croce è chiuso il nostro campo da gioco diventa lo spazio antistante la chiesa, tra la gradinata che sale al sagrato e il giardino centrale della piazza.

Non sappiamo se per il rispetto di una sorta di extra territorialità o altro, ma in piazza le guardie in bicicletta ci lasciano in pace. Cosa che non avviene se giochiamo sotto casa, in via Severino Grattoni o in via Enrico Toti, dove i vigili ci rincorrono fin dentro il portone per sequestrarci il pallone. Non mi spiego questo accanimento. Mio cugino Claudio ha il suo personale “perse-

cutore” in un vigile grande e grosso la cui bicicletta scompare sotto la sua mole. Un giorno, l’ennesimo, nel tentativo di afferrarlo mentre scappa, l’uomo in divisa si aggrappa alla camicia di Claudio riducendogliela a brandelli. Mia zia Giovanna è furibonda, mio cugino meno perché, divincolandosi, è riuscito a mettere in salvo il pallone.

Tra i “trasgressori” dei regolamenti comunali ci sono anche i fratelli Dagianti, due bravi e simpatici ragazzi che vengono dalle parti di Villa Fiorelli. Si tratta di trasgressori saltuari, che ogni tanto risalgono il viottolo ghiaioso del giardino laterale della piazza, quello con la fontana barocca, per ritrovarsi insieme a noi sul “terreno” di gioco. Uno dei fratelli è mio coetaneo, l’altro ha un paio d’anni in più. Il padre, Vittorio, è stato giocatore della Roma dal 1942 al 1945.

## Il “fattaccio”

Mediano di destra, 47 partite in due campionati, due gol, Vittorio Dagianti è noto soprattutto per il “fattaccio” accaduto durante il Torino-Roma del 23 maggio 1943, semifinale di Coppa Italia.

La squadra capitolina gioca in un ambiente completamente ostile: il campionato è appena finito e il Torino ha vinto lo scudetto, “vendicando” la sconfitta che la Roma gli ha inflitto l’anno precedente.

38

Il primo tempo vede in campo due squadre abbastanza concentrate e, a parte il gol del vantaggio torinista di Loik, succede poco o niente. L’intervallo però riserva una sorpresa. Rientrati negli spogliatoi i giocatori giallorossi trovano in bella mostra su un tavolo undici paia di forbici. Provocazione o gesto goliardico il significato è chiaro: le forbici devono servire a scucire dalle maglie lo scudetto vinto l’anno prima. (Lo scudetto, va precisato, non è ancora il triangolo tricolore inventato da D’Annunzio negli anni Trenta per la nazionale militare e che farà la sua comparsa sulle maglie dei campioni d’Italia solo nel dopoguerra: non è altro che lo stemma sabauda con accanto il fascio littorio).

All’inizio della ripresa i giallorossi, tornati sul terreno di gioco più determinati (e più nervosi) riescono a pareggiare proprio con un gol di Dagianti. La partita, ormai avviata sul risultato di parità, subisce l’inopinata svolta a sette minuti dalla fine, allorché l’arbitro Pizziolo, malgrado la segnalazione di “offside” del segnalinee, lascia proseguire il gioco e consente ad Ossola di andare in gol.

Alle reiterate proteste dei giallorossi il direttore di gara, alla fine, decide di consultare il suo collaboratore. Decisione che sembra accorta ma che non tiene conto della scarsa serenità di giudizio del segnalinee. Preoccupato per ciò che sta avvenendo in campo e sugli spalti, infatti, egli si rimangia tutto e nega di aver visto irregolarità nell’azione del gol. In un attimo la situazione degenera. Dal capannello dei giocatori che circondano i due uomini in giacchetta nera parte all’improvviso un calcione che colpisce il segnalinee nelle

parti basse. Pare che prima di accasciarsi a terra l'assistente dell'arbitro trovi la forza per assestare un calcio ad Amadei, il giocatore che gli sta più a tiro. L'arbitro sospende la partita (la vittoria sarà assegnata a tavolino al Torino per 2 a 0).

L'inchiesta della Federazione, speculare alle tante inchieste governative che esigono una pronta individuazione del reo, conclude che il colpevole è il numero nove giallorosso Amedeo Amadei, nonostante la mancanza di indizi e le numerose testimonianze a lui favorevoli. Così il "fornaretto" di Frascati, oltre al calcione, si becca pure la sanzione prevista dal regolamento in casi del genere, cioè la squalifica a vita. Amedeo non si rassegna all'idea di smettere di giocare al calcio a soli ventidue anni, spera ancora nella giustizia sportiva. Ma non è la giustizia sportiva a restituirlo ai campi di gioco: per sua fortuna ci pensa l'amnistia del 29 aprile 1944.

Tutto è bene quel che finisce bene, anche se il "giallo" dello stadio di Torino resta irrisolto. Almeno fino a quando Vittorio Dagianti, diversi anni dopo, si decide a confessare pubblicamente che sì, quel calcio al guardalinee l'ha dato lui.

Vittorio è un ragazzo di ventiquattro anni, conosciuto e stimato da tutti, sul campo e fuori, come persona seria e leale. Perché tace lasciando che sia incolpato un suo compagno di squadra? Probabilmente è convinto che Amedeo prima o poi venga scagionato: ma basta questa convinzione a giustificare il suo silenzio? Forse no, e nemmeno la sua confessione, anche se, ancora oggi, di elementi per giudicare compiutamente (e serenamente) quella vicenda ce ne sono pochi.

---

<sup>1</sup> Le sette basiliche giubilari, note anche come "sette chiese", che nella seconda metà del Cinquecento costituirono le altrettante stazioni del celebre pellegrinaggio di San Filippo Neri. Si tratta di S. Pietro, S. Paolo fuori le mura, S. Giovanni in Laterano, S. Maria Maggiore, S. Sebastiano, S. Lorenzo al Verano, S. Croce in Gerusalemme. Per saperne di più v. P. Coen, *Le sette chiese (le basiliche giubilari romane)*, Newton Compton editori, Roma, 1994.

<sup>2</sup> Per un approfondimento del tema v. C. Augias, *Quella mattina di luglio*, Rizzoli, Milano, 1995 e AA.VV., *Il bombardamento di San Lorenzo*, Roma, 2003, (raccolta di testimonianze a cura del Comune di Roma con prefazione di W. Veltroni).

<sup>3</sup> Attraverso un'analisi rigorosa il libro di G. Siriana, *Roma in piazza*, Ediesse, Roma, 2007, insieme alla cronaca di quella giornata, ricostruisce diversi momenti della Roma operaia di quel tempo.



**Sopra:** Museo nazionale degli Strumenti musicali in piazza Santa Croce in Gerusalemme. Sullo spiazzo erboso antistante, alla fine degli anni Cinquanta, sorgeva il campo di calcio sul quale si sono allenate per un breve periodo le squadre minori giallorosse (v. p. 34)

40

**In basso:** il rettilineo di via Santa Croce in Gerusalemme. Sulla destra, il Caffè Italia e la Sala da tè (quasi all'angolo) ricavata da quello che nel 1958 era il negozio di parrucchiere dove lavorava la futura moglie del calciatore "Bebo" Leonardi (v. p. 36)





## Quel chilometro sulla Tuscolana

### Gli antichi acquedotti

Il confine tra il IX e il X Municipio è ancora segnato dall'Acquedotto Felice, con la storica Porta Furba, prima che la via Tuscolana precipiti per la discesa del Quadraro, si converta nel nuovo rettilineo e, tra l'ininterrotta schiera di palazzi, continui la sua comoda corsa verso l'ex Istituto Luce e Cinecittà, la prestigiosa città del cinema che ha dato il nome al quartiere. Proprio là, dove i tram che "non vanno avanti più", come canta Ramazzotti che a Cinecittà c'è nato, invertivano la loro marcia per non varcare un altro confine.

Quel confine tra la città con i suoi insediamenti regolari, dei palazzi Ina Case, Lamaro, degli enti previdenziali e assicurativi e la città "altra", verso la campagna, oltre il raccordo anulare: la città delle borgate abusive, più o meno spontanee che, in una realtà non più duale, daranno vita a nuovi e popolosi quartieri come Gregna, Lucrezia Romana, Romanina, Morena. E più tardi, negli anni Ottanta, verso la Casilina, oltre Torre Spaccata, all'altro immenso sub quartiere che è Cinecittà est.

L'Acquedotto Felice era conosciuto più per i suoi miserevoli ammenicicoli che per l'opera imponente fatta edificare alla fine del Cinquecento da Sisto V (ancora lui) con il fine, dopo mille anni, di riportare l'acqua a Roma.

L'infinità di baracche, sorte nell'immediato dopoguerra, correva in modo quasi continuo lungo i suoi fornicci e a ridosso dei resti degli antichi acquedotti romani, dal Mandrione a Torre del Fiscale, per poi descrivere un ampio semicerchio, che a tratti sfiorava la ferrovia Roma-Cassino, e attraversare per intero l'attuale parco, detto appunto, degli Acquedotti. Un'eccezionale zona archeologica compresa tra via Tuscolana e via Appia Nuova, dove nel VI secolo si accamparono i Goti prima di assediare Roma e dove, oltre a quello di Claudio, sul quale è innestato l'acquedotto sistino, si possono ammirare le vestigia di altri cinque acquedotti. Gli stessi che avevano affascinato Goethe nel suo soggiorno romano.

Che bello e alto proposito, quello di dissetare  
un popolo attraverso un'opera così imponente!

Chissà cosa avrebbe provato l'autore del Faust quasi due secoli dopo, alla

vista di quel continuum disperato di legno marcio e lamiere, spezzato di tanto in tanto da polverosi viottoli pieni di sterpaglie e bambini vocianti o, più spesso, dal terreno irregolare e scosceso da cui affioravano rivoli d'acqua putrida invasi da insetti.

## **La sfida di don Sardelli**

Il sottoproletariato urbano caro a Pasolini, in questa fetta di terzo mondo, era ben rappresentato e, dopotutto, non costituiva alcun allarme sociale. Per lo più comprendeva immigrati abruzzesi e calabresi con le loro famiglie: manovali, ambulanti, salariati a giornata. Ma anche disoccupati, zingari abruzzesi e napoletani, vecchie battone e papponi in disgrazia, o ladri di mezza tacca che facevano la spola tra le mura delle loro baracche e quelle più solide di Regina Coeli. Tra questi ultimi c'era "er Facchetti", un ragazzino dal cuore d'oro alto un metro e novanta che, se stava "fuori", non mancava mai a una nostra partita, né al nostro allenamento del venerdì. Lo vedevamo spuntare da lontano, inconfondibile nella sua andatura dinoccolata, con un asciugamano sotto il braccio e la speranza, sempre premiata, di farsi la doccia con noi.

42

Le prime baracche furono abbattute a metà degli anni Sessanta per far posto alla chiesa di S. Policarpo, la chiesa di don Roberto Sardelli, uno di quei preti che per stare dalla parte dei poveri non esitarono a sfidare le retrive gerarchie vaticane. Don Roberto, a differenza di tanti giovani parolai, il suo "sessantotto" lo fece sul serio. Abbandonata la parrocchia andò a vivere nella baraccopoli degli acquedotti, insieme ai suoi diseredati, fondando subito una scuola, la 725, dal numero civico della baracca che la ospitava. La sfida di don Roberto trovò subito l'appoggio del movimento per la casa, del partito comunista e di molti intellettuali. Moravia, Pasolini e Giovanni Berlinguer, nelle loro visite alle miserie degli acquedotti, poterono contare su una guida preziosa.

## **Dalle baracche alla casa**

Appena assunto al Comune, all'inizio degli anni Settanta, mi mandarono a censire la popolazione degli Acquedotti insieme ad altri neo assunti. La gente ci accoglieva gentilmente, disponibile a fornire ogni informazione o a soddisfare qualsiasi altra curiosità che non fosse legata al questionario. Uomini e donne si muovevano con passi lenti, studiati, dentro una scenografia preparata con grande cura e altrettanta ingenuità. Le famiglie, già numerose, quel giorno si arricchivano di nuovi parenti o di ragazzini opportunamente spostati da una baracca all'altra, mentre l'ostentazione della miseria (quasi ce ne fosse bisogno) e la simulazione delle malattie, si rivelavano da subito azioni maldestre ed inutili. Tutto al fine di suscitare la peggiore impres-

sione possibile e sperare nell'assegnazione di una casa, cioè nell'acquisizione di un diritto che, più di loro, non spettava a nessuno.

Le case popolari, per una parte delle migliaia di baraccati della capitale, arrivarono finalmente nel 1974. A quelli dell'Acquedotto Felice toccarono gli alloggi di Ostia e Spinaceto.

Anche “er Facchetti” e sua madre ebbero la loro casa. Lui ce lo venne a dire un giorno, al campo, raggiante e senza asciugamano. Non ne avrebbe avuto più bisogno.

A cancellare definitivamente la vergogna delle baraccopoli romane, assicurando un alloggio agli aventi diritto, ci penserà Giuliano Prasca, assessore alla casa della prima giunta comunale di sinistra chiamata a governare la città nel 1976.

### **Quadraro: la borgata ribelle**

Il Quadraro è adagiato ai piedi della “fossa”, alla fine della discesa. A sinistra della Tuscolana il quartiere vecchio, con i villini tardo “liberty”, a due o tre piani, dislocati lungo le stradine adiacenti a via dei Quintili, la dorsale che sale fino a Tor Pignattara; a destra il Quadraro nuovo (o Quadrareto) dalla struttura urbanistica più moderna e quindi più conforme con il resto di un territorio la cui edilizia abitativa iniziò a svilupparsi organicamente dopo gli anni Cinquanta.

Ma il Quadraro non è solo questo. È il quartiere carico di storia che si fregia della medaglia d'oro al valore civile: la “borgata ribelle” in cui i tedeschi, durante l'occupazione, non osavano addentrarsi e che Kappler considerava la sua “spina nel fianco”, il “nido di vespe” da bonificare ad ogni costo<sup>2</sup>.

Quando all'alba del 17 aprile 1944, con un dispiegamento di mezzi eccezionale, l'ufficiale tedesco ordinò il rastrellamento della popolazione maschile del quartiere, quella tra i 16 e i 60 anni, erano passati appena 23 giorni dall'eccidio delle Fosse Ardeatine.

Qualche giorno prima Giuseppe Albano, detto il Gobbo, in seguito a una lite (banale o cercata non si sa) aveva ucciso due soldati tedeschi all'Osteria “da Giggetto”, in via Calpurnio Fiamma, all'angolo con la Tuscolana. Una figura ambigua quella di Albano, sulla quale non si è potuta fare mai piena luce. Bandito, infiltrato, partigiano? Forse solo un ragazzo di diciassette anni, incarognito dalla guerra e dalla sua deformità. Il suo assassinio da parte di ignoti, l'anno dopo, lascia ancora aperte tutte le ipotesi.

I 1947 rastrellati vennero rinchiusi al cinema Quadraro per l'identificazione e poi trasferiti negli stabilimenti di Cinecittà, stavolta usati come lager. Don Gioacchino Rey, parroco di S. Maria del Buonconsiglio, la parrocchia del quartiere, vi si recò immediatamente: per chiedere spiegazioni alle autorità tedesche, assicurarsi che non ci fossero torture, ottenere qualche rilascio. Maltrattato, gettato in terra, don Gioacchino non riuscì a far liberare che un

paio di persone, il medico del quartiere e il farmacista. Nel dopoguerra il medico avrà un degno successore in Franco Ippoliti, il “dottore dei poveri”, persona straordinaria con cui ho fieramente condiviso passione politica e sportiva (il tifo per la Roma).

Il gesto di preti coraggiosi come don Rey e il sacrificio di don Morosini e don Pappagallo, in quei nove mesi di occupazione, non fecero che rendere più “assordante” (e perciò più colpevole) il silenzio del Vaticano e del suo capo, lo stesso che oggi si vorrebbe far santo.

Due giorni dopo i prigionieri vennero trasportati al campo di smistamento di Fossoli, vicino Carpi, prima tappa verso la deportazione nei campi di lavoro tedeschi. Solo la metà di essi tornò alle proprie case.

Il cinema Quadraro, la gloriosa sala sulla Tuscolana che tra il primo e il secondo tempo (chi non ricorda Nuovo Cinema Paradiso di Tornatore?) si scambiava la pellicola col cinema Folgore, il “pidocchietto” di via dei Quintili, adesso non c’è più. A ricordare quel 17 aprile nemmeno una targa.

### **Orfeo Mucci, il falegname rosso e giallorosso**

44 Sono passati 65 anni dal rastrellamento nazista e oltre dieci dalla scomparsa di Orfeo Mucci, classe 1911, partigiano di “Bandiera rossa” e tifoso della Roma sin dai tempi del Motovelodromo Appio. Purtroppo, quando si parla di resistenza romana, la nostra immaginazione, nutrita dalla storiografia esistente, corre subito ai “Gap” di Antonello Trombadori e ai nomi di Rosario Bentivegna (Sasà), Carla Capponi, Marisa Musu. Trascurando ingiustamente altre formazioni partigiane che, come “Bandiera rossa”, soprattutto nelle borgate, ebbero un parte rilevante nella lotta contro il nazifascismo<sup>3</sup>.

La base di “Bandiera rossa”, a differenza dei “Gap”, non aveva connotazione borghese: il suo humus era piuttosto il sottoproletariato romano e la sua azione rivolta per lo più ad obiettivi militari come caserme, uffici, convogli di viveri o di armi. In borgate di forte radicamento antifascista come il Quadraro o Tor Pignattara, audacemente definite “repubbliche popolari”, il comandante Mucci, di mestiere ebanista, era figura molto amata.

Io ho avuto l’onore di conoscerlo, tanti anni fa, già anziano ma ancora agile nei gesti e fluido nella parola. Dopo aver trasformato la sua falegnameria in una piccola azienda familiare se n’era andato in pensione e io l’avevo convinto, senza sforzi in verità, ad iscriversi al centro anziani del Comune. Durante quelle interminabili cene alle quali suo figlio, di cui ero diventato amico, mi invitava spesso, Orfeo si sottoponeva volentieri al “martirio” che gli infliggevo con le mie domande. Le stesse alle quali, più tardi, con straordinaria lucidità, trovava modo di rispondere da “Radio Onda Rossa”, l’emittente con cui collaborò per buona parte degli anni Novanta, fino alla morte.

## Giancarlo De Sisti, detto “Picchio”

Giancarlo De Sisti, classe 1943, soprannominato “Picchio” (cioè la “trotola”), comincia a tirare calci al pallone all’oratorio di S. Maria del Buonconsiglio, la parrocchia del Quadraro. Abita un centinaio di metri più avanti, sul lato opposto della Tuscolana, in una palazzina di cinque piani all’angolo di via degli Ottavi, proprio sopra il cinema Bristol.

Cresciuto nelle minori della Roma il suo esordio in prima squadra avviene l’8 febbraio 1961, in una gara di Coppa delle Fiere che oppone la Roma al Colonia e che vede sconfitti i giallorossi per 2 a 0. Ma l’esordio vero, in campionato, è quattro giorni dopo, a Udine, contro la squadra friulana. Ugualmente sfortunato perché la Roma perde ancora (2 a 1).

“Roma che fai, De Sisti?” commenta con ironia il “Corriere dello sport”, che però, a dire il vero, non tarda a riconoscere il valore della giovane promessa giallorossa.

La carriera di “Picchio”, spesa interamente tra Roma, Fiorentina e Nazionale italiana, presenta un palmarès di tutto rispetto: campione d’Europa nel 1968, vice campione del mondo in Messico nel 1970, due coppe Italia, uno scudetto con la Fiorentina (*nemo propheta in patria*), la squadra a cui viene ceduto nel 1965 per motivi di bilancio e alla quale rimane fedele per nove campionati. Cioè, fino a quando Liedholm, il “barone”, che notoriamente non ama i “cavalli di ritorno”, lo vuole nuovamente a Roma e gli consente di finire la carriera nella sua città. Dopo aver disputato in maglia giallorossa, complessivamente, 279 partite e segnato 28 gol.

Piede vellutato, sintesi perfetta di classe e semplicità, Giancarlo ha la fortuna di incontrare Schiaffino al momento giusto: lui, che corre sempre a testa alta, oltre all’essenzialità della giocata, dall’uruguagio impara soprattutto la posizione, quel modo di stare in campo che gli consente di trovarsi ovunque si giochi la palla.

Titolare inamovibile di una Nazionale, in cui sono Rivera e Mazzola i giocatori che fanno la “staffetta”, le sue caratteristiche, incredibilmente, stando a certi (fasulli) indicatori, sembrano smentire l’identikit del campione. “Picchio”, infatti, non è molto alto (anche se ha il fisico tozzo, robusto che gli vale il possesso di un buon “take”), non ha un gran lancio, né un gran tiro, non salta l’avversario, non ha grande elevazione, non è veloce. Eppure, insieme a Bulgarelli, è il più forte centrocampista italiano, uno dei migliori di tutti i tempi.

Tra le “chicche” che non fanno parte del suo repertorio gli almanacchi sportivi danno risalto al gol segnato alla Lazio in un derby: un gran tiro dai venticinque metri che s’infilava sotto l’incrocio dei pali. Io mi ricordo un gol al Bari, in trasferta: un sinistro rasoterra sul secondo palo scagliato tra un nugolo di avversari. E poi la rete segnata a Zoff, contro il Mantova, con un perfetto stacco di testa.

Quando “Picchio” smette i panni del giocatore nei suoi piani c’è già Coverciano. Ma la sua carriera di allenatore, a causa di una grave malattia, è giocoforza breve. Non abbastanza, tuttavia, da non consentirgli di insidiare lo scudetto alla Juventus con la sua Fiorentina nel 1982, alla fine di un campionato che avrebbe meritato di vincere. Si parlò infatti di scippo. Giancarlo però è un vero signore, lo è stato dentro e lo è pure fuori del campo. Anche oggi, chi si aspetta da lui una reazione scomposta quando viene invitato presso quelle tv locali in cui il dibattito avviene di regola in toni non proprio sommessi, rimane deluso.

## Incontri mancati

“Picchio” ed io ci rincorriamo, senza incontrarci. Il comune inizio del percorso sportivo, data la differenza di età (io ho quasi cinque anni in meno), è spalmato sulle nostre vite con scansioni temporali diverse.

Oltre che vivere nello stesso quartiere Giancarlo ed io ci alleniamo sullo stesso campo di terra battuta, quello dei “Cavalieri di Colombo”, a S. Lorenzo; siamo i numeri dieci della stessa gloriosa squadra, la “Forlivesi”, affiliata all’AS Roma nonché suo prezioso vivaio; abbiamo lo stesso maestro, Alfredo Garfagnini, una specie di “guru” del calcio romano legato all’AS Roma il quale, complice il pallone, riesce a strappare alla strada decine e decine di ragazzini. Caso eccezionale per un laico, il busto in bronzo di questo benemerito si trova nella cripta della chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, in fondo alla navata destra.

46

La nostra squadra, la “Forlivesi”, prende il nome da Mario Forlivesi, un ragazzo di 17 anni che nel 1944-45, chiamato a sostituire Amadei, infila sette gol in otto partite. È vero che si tratta di un torneo disputato su base regionale (il campionato è sospeso per la guerra) ma il ragazzo dimostra una classe genuina, unita a uno straordinario senso del gol.

Mariuccio non è solo il ragazzo assennato, di buona famiglia, che studia con profitto e segue nel contempo le sue inclinazioni sportive. Nel clima di giusta euforia che si respira nella Roma appena liberata Mariuccio è l’avvenire, l’emblema della rinnovata speranza in un futuro migliore e di pace. Per questo la sua tragica scomparsa desta sconcerto e commozione in tutta la città e i romani, che amino il calcio o no, di quella speranza si sentono all’improvviso defraudati.

Mariuccio muore nell’aprile del 1945, a soli diciotto anni, forse a causa di una meningite.

Rossellini ha appena finito di girare *Roma città aperta*.

In fondo, non è del tutto vero che Giancarlo ed io non ci siamo mai incontrati. In effetti, all’Olimpico, la palla gliela restituisco tante volte, ma non

ho mai il coraggio di prenderlo da parte, di parlargli delle coincidenze del nostro “vissuto” adolescenziale. Non che mi manchino le occasioni, semplicemente non mi va di sembrare importuno. Nemmeno alla fine di una partita di coppa con i portoghesi del Belenenses, quando lasciamo per ultimi il terreno di gioco, fianco a fianco, per rientrare, ciascuno, nei propri spogliatoi. Di occasioni non ce ne saranno più.

Il padre di Giancarlo è un ex tranviere in pensione. Tocca a lui, iattura di tutti i pensionati, fare il giro degli uffici, attendere a quelle piccole incombenze che il resto dei familiari ti assegna solitamente con il perentorio “Vai tu! Tanto nun ciai niente da fà”.

L'ufficio anagrafico comunale ce l'ha quasi sotto casa, in viale Opita Oppio. Il fatto di avere un figlio famoso non lo induce a chiedere trattamenti di favore perciò, all'occorrenza, si mette regolarmente in fila. Magro, non alto, educato e dai modi garbati, qualche volta prendiamo il caffè insieme. Sull'attività di Giancarlo, che allena la Fiorentina, se non è reticente è comunque molto discreto e non si abbandona a confidenze. Un giorno però, da una parola in più, capisco che non ha simpatie per Daniel Passarella, l'asso argentino campione del mondo che, se capisco altrettanto bene, ha messo lo spogliatoio contro il figlio.

## **Rinaldi il maratoneta**

47

Sicuramente molti non ricordano che tra i vincitori del terzo scudetto giallorosso c'è anche Alessandro Rinaldi, un altro ragazzo nato e cresciuto al Quadraro.

Suo padre (ecco un altro genitore), che aveva una tabaccheria sulla Tuscolana, mi dice che il gioco del calcio non ha mai coinvolto pienamente il figlio. La sua vera passione, sin da piccolo, era quella di correre, fare il maratoneta. Difficile correre senza pallone, però, se sei circondato da amici che non fanno altro. Così inizia a giocare al calcio pure lui, con i ragazzi del “Consalvo”, sul campo di via del Quadraro, a due passi dal ponticello che ogni giorno traghetta migliaia di “cinecittadini” sull'Appia Nuova.

Si vede subito che il ragazzino ha la stoffa per andare avanti. Se ne accorge la Lazio, che lo ingaggia nelle sue giovanili e convince la famiglia che quella può essere la sua strada.

E di strada Alessandro ne fa, anche se approda in serie A solo nel 1998, dopo anni di gavetta nelle serie minori di C1 e B. Il suo primo campionato al Bologna è splendido, al punto che l'anno successivo Capello lo vuole subito alla Roma. Con lui, nella capitale, arrivano altri due suoi compagni di squadra, il difensore centrale Mangone e il portiere Antonioli.

Esterno basso di destra, non molto tecnico ma di buona tempratura agonistica, Alessandro è ragazzo umile e abbastanza intelligente per capire da subito

quanto sarà dura ritagliarsi un posto tra i titolari. Non per niente davanti a lui ci sono un certo Cafù e l'irrequieto ma possente Zebina. L'importante è prepararsi bene, aspettare il proprio turno e farsi trovare pronti al momento opportuno. Alessandro, diligentemente, esegue: in due anni, tra campionato e coppe, riesce a giocare una quarantina di partite (gioca anche in "Champions"), dando il suo prezioso contributo alla conquista del primato che vale lo scudetto 2001. Al termine della stagione, la più importante della sua carriera, viene ceduto all'Atalanta. L'anno successivo passa al Piacenza dove, poco più che trentenne, decide di abbandonare il calcio.

Anche se il pallone gli ha dato notorietà e benessere, Alessandro ha sempre evitato di farsi "inghiottire" da un ambiente che non ha mai veramente amato. La cesura con quel mondo, perciò, è netta e definitiva.

\*\*\*

## Negozi a merce garantita

48 Alla domanda se il pesce è fresco mia madre non risponde mai sì o no. "L'ho preso da Marcello", dice, e ciò, per lei, deve servire a troncare ogni discorso. In effetti il pesce di Marcello, proprietario e gestore della pescheria di via Tuscolana, all'angolo con via Curzio Rufo, è più che una garanzia. Per questo la sua clientela è formata da gente del quartiere e gente di fuori, da gente del cinema, perfino da ristoratori dei "Castelli". Non mancano neppure alcuni calciatori della sua squadra. Non è raro, infatti, vedere De Sisti, Rocca, Peccenini o Giannini, sponsor involontari di un prodotto che si valorizza da sé, conversare con lui, romanista doc, nel piccolo slargo davanti la pescheria, dopo aver ordinato il pesce di paranza pescato qualche ora avanti.

Accanto alla pescheria di Marcello, la tabaccheria con articoli da regalo della famiglia Torzetti si affaccia invece, per intero, sulla via Tuscolana. Se vai a mattino inoltrato (ma solo a mattino inoltrato) dietro il banco ci puoi trovare Massimo, detto il "cinese", una figura fuori dagli schemi, conosciuto in tutta Cinecittà per la sua simpatia e lo schietto anticonformismo. Una volta l'anno se ne va in India per un paio di mesi col suo Ford transit, aggregando a rotazione gli amici, quelli con lo spirito di adattamento giusto e la mente sgombra da pregiudizi.

Fausto, il fratello che studia da architetto, dice sempre che Massimo sarebbe capace di vendere il ghiaccio agli esquimesi. Figurarsi se quel giorno gli rimane difficile convincere Giannini, approdato in negozio dopo aver sostato da Marcello, a comprare quella splendida scacchiera in onice che ha catturato la sua attenzione. Il capitano giallorosso però non è solo. Il suo accompagnatore, l'allenatore Gigi Radice, non sembra entusiasta dell'idea e cerca con insistenza di dissuaderlo dall'acquisto ("ma lascia stare, non conviene... è ingombrante... adesso come fai a portarla in giro ..." e via dicendo). Il

“cinese”, indispettito da quell’interferenza che non ha affatto l’aria di un consiglio, perde un po’ la bussola e per poco non lo manda a quel paese.

Chi ci rimette, alla fine, è soprattutto Giuseppe Giannini, detto “il Principe”, giocatore della Roma e della Nazionale, che per colpa del “rosso” Radice, se ne torna a casa senza scacchiera.

## **Giampiero Imperi, il domatore di Pelè**

Alle spalle della pescheria di Marcello e della tabaccheria Torzetti, in via Marco Valerio Corvo, nelle pertinenze di uno stabile condominiale hanno inaugurato una piscina coperta, l’unica esistente tra il Quadraro e Cinecittà.

Dal lato imprenditoriale, attivare un impianto del genere nel nostro quartiere, alla fine degli anni Sessanta, rappresenta certamente un rischio, ma la scommessa della famiglia Imperi, viste le centinaia di iscrizioni, risulta vinta già dall’inizio. I miei amici, fatti due conti, sostengono che l’abbonamento conviene. Io, che non impazzisco per il nuoto, in piscina vado quando mi va, e comunque solo in estate.

Giampiero Imperi comincia a gestire l’impianto di Cinecittà dagli anni Settanta, dopo aver cessato l’attività di calciatore. Io lo vedo solo una volta di sfuggita, dietro una vetrata. Di lui quasi nessuno conosce il recente passato di giocatore della Roma.

Romano del Prenestino, comincia a giocare al calcio (tanto per cambiare) all’oratorio di S. Luca evangelista. Passato nelle minori della Roma, come tutti i suoi compagni, spera nel grande salto. Grande fisico, buon marcatore, la Roma per lui non ha progetti che prevedano la sua permanenza nella capitale. Dirottato dapprima a Catania, prosegue la sua migrazione, sempre nelle serie minori, a Terni, Lecce, Ascoli e Frosinone.

Con la Roma, in serie A, riesce a collezionare solo tre presenze. Debutta a gennaio del 1968, a Napoli, ma il suo momento di notorietà lo vive soprattutto l’anno prima, una sera d’estate, quando Oronzo Pugliese decide di mandarlo in campo nell’amichevole contro il Santos, al Flaminio, per marcare nientemeno che Pelè, il giocatore più forte del mondo. “Pugliese me lo dice la sera stessa, prima di cena”, mi confida Giampiero nel corso della nostra breve intervista.

Normalmente Giampiero Imperi non è giocatore “tenero”, ma nella circostanza, specie all’inizio della partita, soffre una evidente “sudditanza” nei confronti dell’illustre avversario. Pelè, da quel campione di intelligenza e lealtà sportiva che è, ne percepisce da subito l’emozione e cerca di metterlo a suo agio. “Smettila di chiedermi scusa ad ogni contrasto”, gli dice.

Contro ogni catastrofica previsione, benché la partita sia vinta dal Santos per 3 a 1 il giocatore giallorosso se la cava più che bene e, a dir la verità, senza nemmeno troppi falli. Aver domato “O rey”, quella tiepida serata estiva, resta il fiore all’occhiello di una carriera dalla quale i tifosi (e lui stesso) si aspettavano forse di più.

Oggi Imperi è un aitante signore ultrasessantenne, dall'aria compassata, al quale daresti minimo dieci anni in meno. Lo puoi trovare ogni giorno nell'ufficio del suo circolo sportivo, puntuale, dietro il tavolo da lavoro.

### **Egidio Guarnacci, un mediano in farmacia**

L'ampio locale a più porte, con la grande insegna rossa, si trova anch'esso sulla via Tuscolana, poco dopo l'incrocio con viale Giulio Agricola. È qui che vedo per la prima volta Egidio Guarnacci nella sua veste, per me inedita, di non giocatore. Il giovane che avevo sentito canticchiare negli spogliatoi, in calzoncini e maglietta, prima di entrare in campo, adesso sta lì, serissimo, nel suo bel camice bianco, dietro il lungo bancone a elle, intento a servire i clienti dopo aver decifrato, non senza fatica, le ricette dei suoi colleghi. Lui, l'unico giocatore nella storia della Roma, insieme a Fulvio Bernardini, che sia riuscito a laurearsi giocando a pallone.

Classe 1934, scuole al Nazareno, figlio di ristoratori (suo padre ha un rinomato locale al centro), Egidio abita al quartiere Trieste. Nel medesimo stabile di un ragazzo che studia al "Giulio Cesare", ama la musica ed è tifosissimo della Roma.

50

I due ospiti del condominio, una tarda mattina di domenica, escono insieme dal portone. Loro destinazione, che si accingono a raggiungere con mezzi diversi (l'uno in macchina, l'altro in autobus), è lo stadio Olimpico. Egidio ci va per giocare, Antonello Venditti per vedere la partita. Solo quella mattina il futuro cantautore, vizi o virtù della riservatezza di un quartiere borghese, scopre che Egidio Guarnacci, giocatore della sua squadra, abita nel suo stesso palazzo.

La carriera di Egidio comincia all'età giusta, nulla a che vedere con la precocità di quei talenti che si "bruciano" presto. Quando Masetti lo porta alla Roma ha compiuto da poco i sedici anni e quando, nel 1955, debutta in prima squadra contro la Triestina ne ha ventuno.

Mediano classico, elegante, buon tocco di palla, Guarnacci disputa nove campionati con la Roma, divenendone capitano dal 1962 al 1963, giocando in totale 124 partite e segnando cinque gol.

Di lui si dice gran bene e nella nazionale olimpica, di cui è un punto fermo, insieme a Trapattoni forma una solidissima linea mediana.

Egidio vanta anche tre presenze nella nazionale maggiore e la sua esclusione tra i convocati per i mondiali del Cile, visti anche gli esiti della sfortunata spedizione azzurra, suscita parecchie polemiche. Una delle sue tre partite in Nazionale, se ricordo bene la gara amichevole giocata a Napoli contro l'Austria, non dura però che pochi minuti. Per colpa di un ingenuo insulto rivolto all'arbitro e il cui contenuto ("Li Guarnacci sua") viene svelato il giorno dopo dal "Corriere dello Sport".

La rottura del menisco, incubo di tanti altri giocatori della sua generazione, ne compromette il prosieguo della carriera. Ceduto nel 1964 alla Fiorentina, vi resta tre anni, prima di chiudere definitivamente con il calcio e dedicarsi, finalmente a tempo pieno, ai suoi studi universitari.

Preso la laurea, sotto la spinta di un padre che non ha mai smesso di stimolarlo, trova subito lavoro in farmacia, in qualità di dipendente.

Passano 14 anni prima che possa aprire, sulla via Flaminia, una farmacia tutta sua.



**Chiesa di Santa Maria del Buonconsiglio: sul campo dell'oratorio giocava da ragazzino Giancarlo De Sisti (v. p. 45)**

---

<sup>1</sup> Cfr W. Goethe, *Viaggio in Italia*, Mondadori, Milano, 1983, pag. 149

<sup>2</sup> Le vicende del rastrellamento del Quadraro e il fenomeno della resistenza popolare nel quartiere sono raccontati nel volume di W. De Cesaris, *La borgata ribelle*, Odradek, Roma, 2004

<sup>3</sup> La storia e le vicende della formazione partigiana "Bandiera rossa" sono raccolte nel libro di Silverio Corvisieri, *Bandiera rossa nella resistenza romana*, Samonà e Savelli, Roma, 1968



**La pescheria di Marcello, meta obbligata di molti giocatori giallorossi, e la ex tabaccheria Torzetti (v. p. 48)**



**L'ingresso del Circolo sportivo Imperi in via Marco Valerio Corvo a Cinecittà, gestito dagli anni Settanta dall'ex calciatore Giampiero Imperi (v. p. 49)**



**La farmacia di via Tuscolana, quasi all'angolo con via Giulio Agricola, dove negli anni Ottanta lavorò il dottor Egidio Guarnacci, ex calciatore della Roma (v. p. 50)**



## L'importanza di chiamarsi Alberto

### Pionieri a sud est

L'ufficio di viale Opita Oppio, al Quadraro, appendice periferica della X Circoscrizione, affacciava direttamente sul piano stradale. Un locale di 200 metri quadrati, meno della metà dei quali riservati ad un'utenza che sfiorava mediamente le quattrocento presenze giornaliere, con picchi di oltre cinquecento in occasione dell'apertura delle scuole. Sistemazione precaria, e forse neanche troppo dignitosa, per quegli otto dipendenti comunali, "capitanati" da Alberto Marino, che disponevano di sei postazioni di lavoro alquanto antiquate, di un solo telefono, un paio di armadi e un minuscolo bagno in fondo a un ripostiglio.

Al visitatore occasionale, più che un ufficio pubblico, poteva sembrare un avamposto di temerari, già pronti, alle otto e mezza del mattino, a fronteggiare gli assalti di centinaia di cittadini alla caccia del certificato; ammassati, questi ultimi, nel poco spazio disponibile e incattiviti, oltre che per la fila, dalle continue interruzioni di linea dei terminali causate da un sistema, purtroppo, non ancora a regime. Situazioni limite, a rischio di ordine pubblico che, non di rado, ci vedevano costretti ad allargare alla strada gli spazi di attesa, delimitandoli con le transenne, oppure ad intervenire per sedare le inevitabili liti tra "poveri" con l'aiuto dell'unico vigile urbano a disposizione o ancora, quando queste degeneravano, a chiamare il 113.

Oggi, quando si parla di assenteismo, nullafacenti o scarsa produttività nel pubblico impiego, mi viene da sorridere. In quell'ufficio, grazie proprio ad un non malinteso concetto di servizio che metteva al centro, prima di tutto, il cittadino-utente e ad una professionalità davvero unica, si rilasciavano migliaia di certificati al giorno. Un autentico miracolo di efficienza, a dispetto delle condizioni ambientali (altro che decreto 626!), delle carenze di organico, di mezzi operativi, di referenti all'altezza (di problemi anagrafici i direttori non hanno mai capito niente). E tutto per merito di un manipolo di impiegati, veri pionieri del decentramento anagrafico che, trasferendo per intero il loro prezioso "know how" dall'Anagrafe alla Circoscrizione, avevano lavorato ogni giorno in emergenza neutralizzando, con iniziative "eccedenti" i loro compiti istituzionali, i pericolosi rischi d'*impasse* di un importante servizio pubblico.

Lo storico ufficio del Quadraro, quello con le saracinesche che lo face-

vano assomigliare a un negozio, dove la gente, tra gli anni Settanta e gli Ottanta, si riversava fin dalla prima mattina non per i “saldi” ma per ottenere un certificato, oggi non c’è più: ha ceduto il posto ad un ambulatorio medico. In compenso è rimasta la vicina pizzeria dove, una sera d’estate, senza mai capire come fosse finito lì, si fermò a mangiare Carlo Ancelotti con la sua famigliola.

\*\*\*

### **A. Orlando: “Mamma li turchi!”**

Dopo la chiusura al pubblico, intenti a far quadrare i conti della giornata, sentiamo bussare alla porticina laterale di via dei Fulvi. Aspettiamo un altro tocco e poi, con la dovuta circospezione, viste le operazioni che stiamo eseguendo, ci decidiamo ad aprire. L’uomo che ha bussato, un atletico signore sulla quarantina, lo riconosciamo subito: è Alberto Orlando. Dice che si trova di passaggio a Roma e gli serve un certificato. Da ragazzo abitava all’Appio Claudio e, se non lui, qualche suo parente ha ancora la residenza nel quartiere.

Alberto, come Ancelotti in tempi più recenti, è stato giocatore della Roma e della Nazionale. Nato nella capitale, fa il suo debutto in prima squadra a vent’anni, nel 1958. Fisico statuario, faccia tutt’altro che efebica, ispira il pittore Cagli per alcuni ritratti e, secondo una voce che circola nelle borgate romane, Pasolini lo vorrebbe protagonista nel suo “Accattone”.

Gioca all’ala ma è giocatore duttile e può fare anche il centravanti. Ambidestro, dribbling molto elementare, Alberto non dispone di una tecnica sopraffina, ma è potente, abbastanza veloce in progressione, forte nell’elevazione e vede discretamente la porta. In campo è un duro e si fa valere per la sua personalità. La sua fama è legata soprattutto a una data: il 2 dicembre del 1963. Quel giorno la nazionale italiana, nelle eliminatorie per il campionato europeo, affronta e batte la Turchia per 6 a 0. Orlando, già epico nel nome, segnando 4 gol e stabilendo il record assoluto di reti segnate in una sola partita in Nazionale da un giocatore della Roma, lo diviene pure nelle gesta.

Per la prima volta, un record anche questo, si vedono per la strada bandiere giallorosse dopo una partita dell’Italia. Qualcuno, che avrà la sua risposta vent’anni dopo, si domanda che succederebbe in città se la Roma vincessero lo scudetto.

Il “Corriere dello Sport”, l’indomani, “apre” con un suggestivo “Mamma li turchi”, un titolo che per i tifosi romanisti, in quel mix di passione ed ironia di cui solo loro sono capaci, già la domenica dopo diviene grido ufficiale d’incitamento non appena il “paladino” Orlando prende il pallone.

Ma ad Alberto non voglio ricordare episodi di cui avrà parlato mille volte con amici e tifosi. Io ho un’altra curiosità. Me la porto dietro da diversi anni, esattamente dal febbraio del 1963, lo stesso anno del suo *exploit* in Nazionale.

“Insomma – gli chiedo a bruciapelo – a Gori ’sto cazzotto in faccia gliel’ hai dato o no?”.

“Mi ha coperto d’insulti tutta la partita, certo che gliel’ho dato”, risponde con naturalezza.

La partita in questione è Roma-Spal, finita 0 a 0 dopo novanta minuti di sterile dominio romanista.

I giallorossi, in mezzo a qualche fischio, escono dal campo con le facce scure e, superato il tunnel, si avviano verso la scaletta che conduce agli spogliatoi mischiati ai giocatori spallini, ai due allenatori, ai medici, ai massaggiatori, alla terna arbitrale, ai dirigenti. A breve distanza, in un strano silenzio nemmeno turbato dal brusìo che di solito accompagna il rientro delle squadre, seguiamo noi raccattapalle. In cima alla scaletta, dove staziona la pletora dei non definiti addetti ai lavori, quella quiete così innaturale viene improvvisamente lacerata da un urlo.

il colpo orribil fu, ma non mirando,  
poi che lo fece il valoroso Orlando...!

Gori piange e si tiene la faccia tra le mani. “Disgraziato – grida poi all’indirizzo di qualcuno – te la farò pagare! Guardate cosa mi ha fatto!”. I giocatori, nel frattempo, scivolano lentamente negli spogliatoi senza voltarsi, come se niente fosse accaduto. Nessuno ha visto, nemmeno io. È vero che non ci sono telecamere ma, per quanto mi sforzi, anche considerando la repentinità del gesto, non riesco ad accettare l’idea di una distrazione di massa. L’unico testimone che davvero conti, in questi casi, è l’arbitro o uno dei suoi due collaboratori (non c’è il quarto uomo). E l’arbitro, nel suo referto, non fa alcuna menzione dell’episodio.

Sta di fatto che Orlando, non so se innamorato, forse un po’ furioso, sicuramente molto astuto, unico indiziato solo perché successivamente accusato da Gori, la fa franca.

Alberto ci tiene a farmi sapere che oggi Adolfo Gori, terzino prima della Spal e poi della Juventus, è tra i suoi migliori amici e possiede una azienda agricola confinante con la sua. Nel ferrarese, proprio nei luoghi d’ariostesca memoria.

### “Cuore matto” Ginulfi

C’è un altro Alberto, di cognome Ginulfi, che risiede all’Appio Claudio. Si tratta del miglior portiere, in assoluto, uscito dal vivaio giallorosso. Me lo trovo davanti una mattina, insieme a sua moglie, la cugina di De Sisti, una ragazzona alta e sorridente che segue ogni sua partita all’Olimpico in tribuna Monte Mario, dal lato della “sud”. Sono fortunati perché, stranamente,

non c'è molto pubblico e posso dedicarmi al loro problema anagrafico.

Alberto, romano di San Lorenzo, si alza la mattina all'alba per scaricare il pesce al banco della zia a Piazza Vittorio, poi il pomeriggio di corsa agli allenamenti. Non si può dire che il ragazzo non conosca i sacrifici: lavorando si fa la trafila di tutte le minori giallorosse.

Riserva prima di Cudicini, poi di Pizzaballa, debutta in serie A all'Olimpico, contro il Lanerossi Vicenza, nell'ottobre 1962, subendo il suo primo gol in serie A (la Roma perde 1 a 0). Il debutto è occasionale perché dovuto ad un infortunio di Cudicini. Tant'è che dovrà aspettare ancora parecchio per guadagnarsi un posto da titolare. La lunga (e paziente) attesa sembra possa essere premiata dopo la partenza di "Ragno nero", ma quando la squadra giallorossa, nell'estate del 1966, ingaggia dall'Atalanta Pierluigi Pizzaballa la sua delusione è forte. Più che altro è un chiaro segnale che la Roma non punta ancora su di lui, un portiere con l'età giusta (ha venticinque anni), di riconosciuta affidabilità e, tutto sommato, con una buona esperienza. Per l'ennesima scelta societaria Alberto si deve rassegnare a disputare quelle gare legate ancora all'indisponibilità del titolare.

Una prima occasione gli si presenta a Ferrara, durante uno Spal-Roma, l'8 gennaio 1967: una data significativa perché, nella storia delle sostituzioni volute dal nuovo regolamento, è il primo giocatore giallorosso che a partita in corso subentra ad un altro infortunato (Pizzaballa).

58

### **Titolare a tutti gli effetti**

Per vedere Alberto in campo dall'inizio si deve aspettare una domenica di dicembre dello stesso anno, allorché la Roma ospita all'Olimpico il Cagliari "stellare" di Riva, Nenè, Domenghini. La gara si segnala soprattutto per l'episodio che lo vede protagonista nel secondo tempo e che, fatalmente, neanche stavolta gli permette di giocare per intero i novanta minuti. Succede infatti che a conclusione di un'azione nell'area giallorossa, mentre fa sua la palla, Alberto subisce un calcetto da parte di Boninsegna (che gli mormora pure qualcosa) e reagisce in modo plateale. Per placare il tafferuglio che ne segue ed evitare la rissa l'arbitro espelle entrambi i giocatori. Alberto, che normalmente è giocatore equilibrato e nella sua carriera non ha mai conosciuto un'espulsione, dopo la decisione arbitrale perde la testa, rincorre Boninsegna verso il tunnel, trattenuto a stento da compagni e dirigenti. La sentenza dei giudici sportivi è severa: tre giornate a Ginulfi e cinque a "Bonimba". La partita la ricordo bene perché, a parte il risultato (3 a 2 per la squadra sarda) e l'episodio delle espulsioni, segna l'esordio in giallorosso di Ciccio Cordova.

A dire il vero la sua carriera, messa a rischio a un certo punto da una semplice aritmia cardiaca che fa temere il peggio e lo tiene lontano per un po' dai campi di gioco, non premia in modo adeguato un giocatore dal sicuro

rendimento e tecnicamente completo. Una spiegazione, se vogliamo, c'è.

L'Italia vanta la migliore scuola di portieri del mondo e "Cuore matto", il nomignolo che gli hanno affibbiato i tifosi, è uno dei suoi esponenti migliori, ma la concorrenza si chiama Zoff, Albertosi, Sarti, Vieri, Castellini (scusate se è poco) e non può che offuscare la bravura di qualsiasi altro numero uno. Non al punto, in ogni caso, da impedire ad Alberto di vestire per 200 volte la maglia giallorossa, fino al 1974, anno in cui cede il posto al rampante Paolo Conti.

Giulfi finisce al Verona, quindi alla Fiorentina, dove disputa una sola partita, e poi alla Cremonese, in serie B, l'ultima sua squadra prima di lasciare il calcio giocato.

Una delle "perle" della sua carriera rimane il rigore parato a Pelè all'Olimpico, nel marzo del 1972, nella seconda partita amichevole giocata dalla Roma contro il Santos negli ultimi quattro anni.

"O rey" ha superato la trentina e ci tiene a trasformare il rigore che lo porterebbe a quota 1100 gol segnati in una partita ufficiale. Il portiere giallorosso però non glielo consente, si butta dalla parte giusta e respinge con una mano. Pelè si complimenta con lui sul campo e, alla fine della partita, nello spogliatoio, in segno di stima, gli regala la sua maglia numero dieci.

## **Il Bettini Quadraro e il Don Bosco**

Tra il Quadraro e Cinecittà, a livello di strutture e di organizzazione, la miglior offerta di calcio per i ragazzi dai quattordici anni in su viene dal Bettini Quadraro e dal Don Bosco, le due società di quartiere divise da una sana rivalità. I loro scontri diretti, che si giocano tra allievi, juniores o dilettanti, sono sempre vissuti, da società e giocatori, come una sorta di derby per stabilire la supremazia calcistica nel territorio. Io ne gioco parecchi, in uno sbagliando anche un rigore.

Gli "storici" campi di terra delle due popolari società romane, dove centinaia di giovani, bravi e meno bravi, hanno riversato durante gli anni la loro passione sportiva, non esistono più.

Il campo del Bettini Quadraro, a fianco degli stabilimenti di Cinecittà, è sparito per fare spazio al centro commerciale di Cinecittà Due. Al posto del campo del Don Bosco, oltre i Cavalieri del Lavoro, alle spalle della nuova piazza intitolata a Salvatore Galgano, nucleo principale di un nuovo insediamento urbano e "porta" di Cinecittà est, sono sorti (c'è da non crederci) un grande centro sportivo comunale e due scuole. In uno dei palazzi intorno alla piazza è nato Alessandro Nesta. Ma questa è una storia che non posso raccontare.

In verità il Don Bosco, fino a metà anni Sessanta, le sue partite casalinghe le aveva giocate nel campo dell'aeroporto di Centocelle, messo a disposizione dall'Aeronautica militare per l'intero campionato. Più o meno nello stesso spiazzo erboso dove il 15 aprile 1909 i fratelli Wright, con una decina

di voli dimostrativi della durata di dieci minuti, facevano alzare per la prima volta dal suolo italiano, a trenta metri di altezza, la loro stupefacente macchina. L'aeroporto militare, poi dedicato a Francesco Baracca, nasceva qualche tempo dopo, attorno all'hangar fatto costruire dai due pionieri americani per le loro esibizioni. Nel 1919, raccontano le cronache, la sua pista fu teatro di un atterraggio di fortuna. Il pilota morì. Si salvò, invece, l'unico passeggero a bordo, tale Thomas Edward Lawrence, noto come Lawrence d'Arabia: l'ufficiale britannico, agente segreto, archeologo, scrittore che perse la vita nel 1936, a 47 anni, in un incidente di moto.

## A. Di Chiara sceglie il Bettini

Alberto Di Chiara, invece, abita dall'altra parte della Tuscolana, in fondo al mercato di via Nobileiore, oltre la chiesa di Don Bosco, nel complesso del Ministero del Tesoro situato tra le vie Nobileiore, Mazzoccolo e Del Giudice. Il padre (ancora un genitore!), un tipo serio che viene di tanto in tanto nei nostri uffici a fare qualche certificato, dice che per Alberto farsi spazio nella Roma è difficile, ma è giovane e può aspettare. Nello stesso tempo fa notare che l'altro figlio, il maggiore, è difensore titolare del Lecce.

60 Il ragazzo di Cinecittà per giocare al calcio sceglie il Bettini Quadraro, la prestigiosa società calcistica di Lillo Imbergamo nata intorno al 1947 nella sezione del Pci di via Cincinnato e nota per aver "lanciato" giovani come Francesco Rocca, "Ciccio" Graziani, Franco Superchi (tanto per citare i più famosi). Meno conosciuto il mio amico Gianni Santarelli, un portiere di grandi prospettive che dalla "primavera" della Juventus, per vizi di gioventù, non riuscì a spiccare il salto in serie A.

Dal Bettini Quadraro Alberto Di Chiara passa direttamente alle giovanili della Roma, fino ad esordire in prima squadra nel febbraio del 1981, a nemmeno diciotto anni. Liedholm lo chiama a guidare l'attacco giallorosso all'Olimpico in Roma-Bologna, una partita in cui non sfigura affatto e che finisce in parità (1 a 1). Purtroppo la Roma (non dimentichiamo che è quella di Falcao, Conti, Pruzzo e Di Bartolomei) gli concede poche occasioni: in tutto gioca altre sei partite, segnando anche un gol in Coppa Italia. A fine stagione la società giallorossa, forse sottovalutando gli enormi margini di miglioramento del ragazzo, decide di cederlo alla Reggiana. In Emilia resta solo un anno. Neanche il tempo di ambientarsi e passa subito al Lecce (un anno in serie B per risalire in A l'anno dopo). Vuoi per l'aria particolarmente salutare, vuoi perché ritrova il fratello Stefano, in Salento il giovane centravanti riesce a segnare tredici gol.

Il successivo passaggio alla Fiorentina segna la svolta della sua carriera, quando il brasiliano Lazaroni, neo allenatore viola non apprezzato in patria, decide di trasformarlo da attaccante, non eccessivamente prolifico, in esterno di difesa. Alberto trova finalmente il ruolo in cui può esprimere al meglio le

sue doti di giocatore veloce e potente. Le sue corse sulla fascia sinistra sono travolgenti e ne fanno uno degli esterni più forti del campionato italiano. Passando al Parma, nel 1991, Alberto trova anche la meritata maglia azzurra. La indosserà appena sette volte, ma solo perché nel suo ruolo gioca Maldini, il terzino più forte del mondo.

Alberto Di Chiara chiude la carriera al Perugia, società in cui continua a lavorare in qualità di addetto stampa per tutta la durata della presidenza Gaucci. Oggi fa l'opinionista di calcio in televisione.



61

**Ponteggi davanti allo studio medico di viale Opita Oppio 17,  
già sede degli Uffici anagrafici dell'ex Circoscrizione X (v. p. 55)**

---

1 Cfr L. Ariosto, *Orlando furioso*, Einaudi, Torino, 1992, pag. 325 (13, XXXIX).



**Il centro commerciale Cinecittà Due, edificato sull'area dello storico campo di calcio del Bettini Quadraro (v. p. 59)**



# Cinema, che passione!

## Vecchie sale addio

Il cinema mi è sempre piaciuto, sin da bambino. Cinefilo senza saperlo, anch'io andavo a vedere i film di Chaplin o di Dreyer, solo che per me Chaplin era Charlot e Giovanna d'Arco una donna guerriero dentro un film muto.

Da Santa Croce, ombelico del mondo, nel raggio di un chilometro si potevano contare una ventina di cinema, di prima, seconda e terza visione. Io, in verità, non riuscivo a fare grosse distinzioni tra un cinema e l'altro. Come farne, d'altronde, se in tutti i locali si entrava di regola a spettacolo iniziato, si parlava a voce alta (forse un po' meno nelle prime visioni) e si fumava liberamente? (Quest'ultima abitudine, resa illegale solo nel 1975, sebbene non abbia mai fumato una sigaretta in vita mia, fece ugualmente di me un precoce fumatore).

L'unica differenza che notavo consisteva nella presenza della “mascherina”, nelle prime e seconde visioni, che con la sua preziosa “tascabile”, nel buio della sala, si guadagnava la mancia trovandoti un buon posto, “possibilmente non troppo avanti”. A pensarci bene, anche un'altra cosa aveva colpito la mia attenzione di ragazzino: il diverso abbigliamento del “gelataro”, nonché il contenuto del vassoio che portava a spasso nel corridoio centrale del cinema tra il primo e il secondo tempo. Nelle terze visioni, il “gelataro”, declassato a “bruscolinaro”, vestiva gli stessi panni con cui era uscito di casa (o dal primo lavoro) e l'offerta del suo cabaret variava dai mostaccioli alle caramelle e ai “lacci” di liquirizia, o alle carrube, per finire al prodotto principe, cioè i bruscolini (costo: dieci lire a bustina). Meno assortito ma di ben altra qualità il vassoio del “gelataro” delle prime visioni, pieno di cremini e di cornetti Algida (un'assoluta novità), buste di pop corn, patatine e caramelle Charms; un vassoio, portato con stile sopra la spalla destra, da un uomo quasi mai giovanissimo, nei suoi pantaloni ben stirati, in giacca rossa (o bianca) e papillon.

Oggi i cinema della mia infanzia, tra il quartiere San Giovanni e il rione Esquilino, sono tutti spariti, o quasi, a cominciare dalla Sala Sessoriana, il cinema parrocchiale (l'unico in cui andassi da solo) che mio padre chiamava con ironia “sala cinematografica dei sacerdoti”. Nella zona di San Giovanni hanno chiuso i battenti da anni il Golden, l'Appio, il Massimo (un locale di terza visione al cui posto ora c'è “Coin”) e più avanti, a via Magna Grecia,

il Paris. Stessa sorte, tra Porta Maggiore e la Stazione, è toccata al cinema Apollo, ai cui film faceva da immancabile colonna sonora lo sferragliare dei tram in via Cairoli. In via dello Statuto, davanti a Mas, è scomparso da alcuni decenni il cinema Roma, il “pidocchietto” da cinquanta lire, ritrovo di militari e di ragazzi di vita che alternavano le loro “marchette” tra la piccola sala e i gabinetti pubblici.

Nel rione Esquilino sopravvivono però due locali “storici”: il Brancaccio e l’Ambra Jovinelli. Il primo, in via Merulana, la strada resa celebre da Gadda (autore di *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*), trasformato stabilmente in teatro la cui direzione, dopo essere stata svolta egregiamente da Gigi Proietti, non senza polemiche, è stata di recente affidata a Maurizio Costanzo; il secondo è la sala liberty aperta nel 1909 in via Pepe, poco più su del cinema Apollo, in cui anch’io, alla fine degli anni Cinquanta, ho potuto assistere agli ultimi sussulti del cinema-varietà. Oggi, dopo la riapertura del 2001, questo tempio dell’avanspettacolo romano che aveva visto esibirsi il grande Petrolini, Totò, Fabrizi, Sordi, la Magnani, è divenuto, per merito di Serena Dandini, il locale “cult” della satira e del teatro “civile”: qualcosa da contrapporre, finalmente, al becero qualunquismo del “Bagaglino”.

## Il Nuovo Olimpia

64

Dalla fine degli anni Sessanta, i miei amici ed io cominciammo a frequentare i tanti cinema del centro storico. La nostra sala prediletta, se volevamo guadagnarci lo status di “intellettuali”, non poteva che essere il Nuovo Olimpia, il cinema d’essai di via in Lucina. Qui, sotto i colpi inesorabili di film che fingevamo di capire, *L’anno scorso a Marienbad* o *Nostra Signora dei turchi*, i nostri “capisaldi” culturali, debolmente sorretti da qualche lettura importante, vacillavano in modo pauroso lasciando intravedere tutti i limiti.

Ridava fiato alle nostre velleità il fatto di essere tra i pochi a sapere che tra le fondamenta del palazzo Fiano-Almagià, che ospita ancora il cinema, secoli prima era stata rinvenuta l’Ara Pacis, il famoso mausoleo di Augusto i cui lavori di recupero, iniziati nel XVI secolo, furono completati nel 1938 grazie a Mussolini (che dispose la collocazione del monumento in piazza Augusto Imperatore).

Superstite eccellente di un fenomeno inarrestabile che punta ormai alla cancellazione sistematica delle sale cinematografiche, malgrado la sala in più, il Nuovo Olimpia ha perso definitivamente la sua peculiarità di sala di riferimento per quel pubblico che, oggi, diremmo di “nicchia”. Un po’ il destino che è toccato al cinema Farnese.

## Al Mignon con Aldo Moro

Come sempre, alla vigilia di ogni esame, per allentare la tensione, andavo a vedere un film.

Al cinema Mignon quel giorno davano *Non si uccidono così anche i cavalli?* di Sydney Pollack, stupendo affresco dell'America della grande crisi.

Stefania, la mia amica, me ne accorsi a luci accese, era seduta accanto al maresciallo Leonardi al cui fianco, manco a dirlo, c'era Aldo Moro.

“Buonasera professore”, abbozzai.

“Buonasera” rispose lui cordialmente, aggiungendo quasi subito: “lei è un mio studente?”

“Sì, per un certo periodo ho seguito il suo corso, poi...”

Il provvidenziale inizio del secondo tempo mi tolse dall'imbarazzo.

Alle otto e mezzo della mattina successiva ero già all'università. Il fatto di essere arrivato così presto mi aveva permesso di consegnare lo “statino” all'usciera raccomandandogli di mantenere le priorità. Non mi era mai piaciuto aspettare ore intere prima di sostenere un esame. Non ero tra quelli che cercavano di prendere per stanchezza la commissione.

“Ma... è lei!” disse meravigliato il professor Aldo Moro. “Non aveva rinunciato all'esame?”

“No, ho solo detto che avevo rinunciato a frequentare” risposi.

Il suo famoso (e impietoso) taccuino confermò le mie scarse presenze in aula.

“Certo, ha frequentato poco” sentenziò il professor Moro. “Peccato – continuò – avrei voluto darle trenta”.

Obiettivamente, non avevo una preparazione da trenta. Mi alzai piuttosto soddisfatto, firmai il verbale, ritirai il libretto col mio ventotto e alle nove e mezzo ero già in macchina per tornare a casa.

## Sandro Pertini al Capranica

Era uscito, distribuito anche in Italia, il film *Pic nic a Hanging Rock* di Peter Weir, il regista australiano di cui la critica diceva gran bene.

Al cinema Capranica lo spettacolo delle quattro stava per finire. Fatti i biglietti, terminata la breve rampa di scale che collegava il lungo atrio e il bar con la sala cinematografica, mio fratello Valter mi tirò per la giacca:

“Lo vedi chi c'è?”, mi disse sorpreso.

Vicino all'uscita di sicurezza, seminascosto dalle pesanti tende di velluto verde e sprofondato in una poltrona c'era proprio lui: l'uomo con la pipa.

“Ciao Sandro!”

“Chi sei?”, mi rispose con tono burbero, di chi vuole scoraggiare scocciatori.

Dopo avergli ricordato l'incontro di un paio d'anni prima alla Camera dei Deputati, nella sala della Lupa, tendendomi finalmente la mano, chiese notizie

del film che ci preparavamo a vedere.

Per la verità non mi fece l'impressione del grande esperto di cinema. Del film era incline a cogliere i significati morali e politici piuttosto che il modo di fare cinema dell'autore.

“Ieri al Quirinetta ho visto un bellissimo film con Gian Maria Volonté. I giovani dovrebbero andarci...”

“Sì, *Actas de Marusia*, il film di Miguel Littin sui primi scioperi nelle miniere di sale in Cile”, dissi io interrompendolo per mostrare la mia competenza. Poi riprendendo subito: “Ieri? Ma allora stai tutti i giorni al cinema!”

“Il cinema mi piace, abito qui vicino: ho quattro, cinque sale quasi sotto casa... Mi faccio una passeggiata a piedi, piano piano. Ormai sono vecchio e ho detto tutto quello che dovevo dire: adesso tocca a voi”.

Non era vero che l'uomo con la pipa non avesse più niente da dire: tre anni dopo diventava il presidente di tutti gli italiani.

## Dario Fo al Quarticciolo

Era scontato che oltre ai cinema del centro continuassi a frequentare quelli del mio quartiere come il Marconi, il Bristol, il Quadraro, l'Atlantic (multi-sala, quest'ultima, e unico cinema oggi esistente a Cinecittà insieme a quello parrocchiale di Don Bosco). Un po' meno usuale che talvolta mi spingessi con i miei amici (ma ora avevo la macchina) nei locali della periferia est della città.

E fu così che una sera d'estate dei primi anni Settanta, prima del suo spettacolo, ebbi la ventura di conversare con Dario Fo, riferimento culturale (e politico) di tanti giovani della sinistra extraparlamentare che già all'epoca qualcuno lo indicava quale candidato al Nobel per la letteratura. Dario e sua moglie Franca in quella circostanza avevano deciso di portare il loro “Mistero buffo” in borgata, al Quarticciolo, presso l'unico spazio culturale esistente nel quartiere: il cinema teatro Corallo di largo Oria.

## Il Pigneto e il cinema d'autore

I vecchi cinema del “quadrante” est romano sono dismessi da tempo, ad eccezione del Broadway, dell'Avorio, diventato un locale a luci rosse, e del cinema L'Aquila, strappato dai tentacoli della malavita. Il recupero di quest'ultimo, segnando un momento altamente significativo della lotta delle istituzioni contro la criminalità organizzata, ha indicato anche i percorsi giuridici da seguire in tali casi. Confiscato dal Comune, il locale è stato restituito, completamente ristrutturato, ai cittadini del Pigneto. Giusto premio a un quartiere che, sin dal dopoguerra, con le sue strade, i palazzi, la gente, ha sempre ispirato il grande cinema d'autore. Da *Roma città aperta* (chi non ricorda la corsa e l'urlo della Magnani in via Montecuccoli?) a *Bellissima* o a *Il ferroviere*, fino a *Un borghese piccolo piccolo* e, ai giorni nostri, alla

“fiction” televisiva de *I Cesaroni*.

Ma il nome del Pigneto si lega indissolubilmente a Pier Paolo Pasolini, il regista scrittore che nel 1961 diede il primo ciack al suo “Accattonne” proprio qui, nel bar Necci, in via Fanfulla da Lodi. Lo stesso che Francesca Archibugi, forse anche per rendergli omaggio, ha scelto per alcune scene del suo ultimo film.

Sebbene “attaccato” quasi al centro, il Pigneto fa parte di quella periferia est della Capitale che, pur comprendendo cinque Municipi (il V, VI, VII, VIII e X, in sostanza una città popolosa come Palermo) dispone, ahimè, di sole cinque sale cinematografiche. Cinque cinema per ottocentomila persone!

È vero, “il cinema è un’invenzione senza futuro”, ma per ragioni evidentemente diverse da quelle prefigurate da Louis Lumière nel 1895.

La carenza di luoghi della cultura nelle periferie romane, rappresentata anche dalla povertà dell’offerta di cinema, è stata parzialmente compensata, recentemente, dall’apertura di due nuovi teatri: il teatro del Quarticciolo (uno spazio ricavato da un mercato rionale ristrutturato, diverso da quello in cui si esibì Dario Fo più di trenta anni fa) e quello di Tor Bella Monaca, entrambi esito dell’interessante esperimento dei cosiddetti “teatri di cintura” voluto dalla giunta Veltroni e dalla Provincia di Roma.

\*\*\*

67

## **Giacomo Losi all’Adriano**

Il cinema mi è sempre piaciuto e la passione vera, quella che mi spinge ad andarvi almeno una volta la settimana, nasce tra il 1960 e il 1961, complici film italiani come *La grande guerra*, *Tutti a casa* e *Una vita difficile*. Una trilogia in bianco e nero di tre maestri della commedia all’italiana (Monicelli, Comencini e Risi), che non nasconde l’intento di far conoscere meglio ai giovani parte della storia del nostro paese che, ancora adesso, i programmi scolastici non riescono quasi mai a svolgere compiutamente.

Non mi capita spesso, anzi quasi mai, di andare al cinema dopo aver visto la partita. Perciò, anche per questo, la domenica dell’8 gennaio del 1961 è una giornata che ricordo bene.

*A casa dopo l’uragano* è il mio primo film del nuovo anno, un film americano di Vincente Minnelli con Robert Mitchum, la bellissima Eleonor Parker e un giovanissimo George Peppard al suo esordio.

Gli amici mi dicono che i cinema di piazza Cavour, l’Adriano e l’Ariston, sono frequentati spesso dai giocatori della Roma. Ma non mi sarei mai aspettato, quella domenica sera, di vedere in sala, all’Adriano, Giacomo Losi e signora. Non riesco a capacitarmi che l’eroe di quel pomeriggio all’Olimpico, seduto la fila avanti alla mia, benché ami il cinema, si limiti a guardare il film senza rivivere le emozioni che gli ha riservato quella giornata straordinaria.

### 386 partite, una sola ammonizione

Il linguaggio sportivo si avvale spesso di espressioni retoriche. Parlando di Giacomo Losi, però, quel calciatore non tanto alto, dall'andatura ciوندolante, acquistato dalla Cremonese per 500 mila lire, che a diciannove anni lascia Soncino<sup>1</sup> per tentare la fortuna nella Capitale, l'uso della retorica è più che giustificato, sia riguardo all'uomo che allo sportivo.

La sua prima partita con la Roma la gioca nel campionato 1954-55. Ne seguiranno altre 385 e Giacomo non conoscerà altre maglie che quella giallorossa. Solo Francesco Totti ha fatto meglio di lui quanto a presenze nella squadra capitolina. Non, finora, quanto a minuti effettivi giocati.

Giocatore tenace, grintoso, veloce, fortissimo in acrobazia e nel gioco aereo (mai visto "staccare" così un calciatore sotto il metro e settanta), implacabile nella marcatura a uomo, la sua grande dote è l'anticipo. Nella Roma gioca da centromediano, nella Nazionale lo fanno giocare terzino, sulla fascia destra. Memorabile, nel corso di un'Italia-Spagna, il suo duello in velocità con Gento, "la galema del cantabrico" che correva i 100 metri in 11"5, tanto da essere chiamato "gentometrista".

L'asso spagnolo non segna, non riesce quasi mai a crossare dal fondo, sempre chiuso alla perfezione da Giacomino, un colosso, a dispetto della sua statura.

68

Ma la cosa più stupefacente della carriera di Giacomo Losi è legata al suo comportamento in campo: una sola ammonizione e mai una espulsione o squalifica in 386 partite! La sua unica ammonizione se la procura il 24 novembre 1968, durante l'incontro Verona-Roma, vinto dagli scaligeri per 2 a 0, per un fallo su Bui o forse Trapedini (non ricordo bene), giocatori che lo sovrastano di oltre venti centimetri.

Giacomino non lo sa ma per lui quella sarà l'ultima partita della sua carriera. Herrera non lo ama, si è sempre capito, e lo dimostra mettendolo fuori squadra dopo appena otto giornate di campionato. Proprio lui, simbolo e bandiera della squadra giallorossa, "er core de Roma", il gagliardo e generoso capitano. Losi non giocherà più e quella sua ammonizione, rimediata dopo 385 partite, sarà la prima e l'ultima della sua carriera.

Il suo rimane un record da inserire in tutti i manuali di educazione sportiva ad uso dei giovani. Un record incredibile, soprattutto se si considera che Losi è giocatore che non fa sconti a nessun avversario. La sua "cattiveria" agonistica, però, non sconfinava mai nella scorrettezza plateale, nell'entrata "a far male", né si manifesta con parole fuori le righe all'indirizzo di giocatori o arbitri. Il suo profondo rispetto per l'avversario e per le decisioni arbitrali, seppure discutibili, ne fanno uno dei giocatori di più grande lealtà sportiva che abbiano mai calcato i campi di calcio.

Concetto Lo Bello ha la fama di arbitro severo. In campo non permette confidenze ed è restio al dialogo coi giocatori ai quali, anzi, si rivolge indi-

stintamente con il “lei”. Un’inflessibilità che cede talvolta all’autoritarismo, procurandogli le critiche della stampa e le antipatie degli addetti ai lavori. Qualcuno parla di mania di protagonismo. Forse è così, però nei riguardi di Losi l’arbitro di Siracusa ha un contegno diverso.

Me ne accorgo durante un Roma-Milan vinto dalla squadra rossonera per 1 a 0, dopo che la Roma ha dominato tutta la partita e Ghezzi ha salvato il risultato con parate strepitose. Lo Bello, emesso il triplice fischio non si dirige verso gli spogliatoi ma va incontro al capitano giallorosso, visibilmente contrariato, che in un gesto di stizza (l’unico che gli ho visto fare in tanti anni) scaraventa in aria i suoi parastinchi. Io, recuperati i preziosi “accessori” (veri oggetti, oggi, di antiquariato calcistico), mi trovo nei pressi. L’arbitro gli tende la mano. “Giacomino, mi dispiace tanto, non lo meritavate, purtroppo questo è il calcio”. Per uno che non è mai andato oltre la normale e protocollare stretta di mano è il massimo dell’espansività. Veramente, di più non si può.

A Giacomo Losi, quella prima domenica di gennaio del 1961, i tifosi devono una delle partite più intense ed emozionanti mai viste all’Olimpico: Roma-Sampdoria.

Il terreno è pesante, in alcune porzioni molto fangoso, e lo sforzo dei giocatori col passare dei minuti si fa più duro. Nel secondo tempo il capitano giallorosso avverte uno strappo alla coscia destra, non ci sono sostituzioni e lui, anziché rientrare negli spogliatoi, rimane in campo spostandosi, pressoché inutilizzabile, all’ala sinistra. Quando Lojacono batte un calcio d’angolo per la Roma dalla parte della “Tevere-Sud” siamo sul 2 a 2 e mancano cinque minuti alla fine. Il pallone, tagliato, piove nell’area piccola e Losi, che si è portato al centro, sebbene claudicante, stacca più in alto di tutti, compagni e avversari, e lo butta dentro. È il gol vittoria: una vittoria insperata, maturata in circostanze avverse e per merito di uno stoico e combattivo capitano che ci ha sempre creduto. Sugli spalti è un tripudio. L’esultanza di qualche tifoso (“Grazie Losi, grazie Roma!”) anticipa di anni, anche nello spirito, il più bell’inno che sia mai stato scritto per una squadra di calcio.

Dopo quella partita Losi, ventisei anni, cremonese, per i tifosi giallorossi diventa “er core de Roma”, un riconoscimento eccezionale per un non romano. Lui non lo scorderà mai.

Circa sei anni dopo la “mitica” partita con i doriani la Roma affronta all’Olimpico il Lanerossi Vicenza. Losi si infortuna verso la metà del primo tempo: ancora guai muscolari. Anche stavolta, con l’aiuto di una vistosa fasciatura elastica sulla coscia, decide di rimanere in campo, ma il miracolo con la Samp non si ripete. La partita finisce 0 a 0.

I suoi conti con le reti avversarie, del resto, li aveva chiusi l’anno prima allo Zaccheria di Foggia, segnando il suo secondo e ultimo gol in carriera

con un tiro da quasi trenta metri, complice lo stralunato portiere foggiano Moschioni.

## La morte di Giuliano Taccola

Giacomo, al di là della sua breve e non fortunata carriera di allenatore (un anno al Bari, poi in qualche serie minore), non ha mai pensato di lasciare Roma, città nella quale ha aperto un bar alla fine di viale Trastevere, il bar “Losi”, ribattezzato dai nuovi gestori “L’oasi”.

Ormai, anche se non si è lasciato contaminare dal romanesco, con la crescente scomparsa dei romani doc, chi più di lui, un anziano e rispettabile signore di 74 anni trapiantato nella capitale da oltre cinquanta, può dirsi romano? Romano e più che mai romanista. E la sua fede calcistica ha modo di manifestarla ogni volta che viene invitato per dire la sua presso qualche tv, soprattutto locale.

Interventi che non hanno niente a che vedere con l’intervista del 2005 rilasciata a “Dribbling”, la rubrica sportiva della Rai, di tutt’altro tenore, che mette a rumore l’intero ambiente del calcio. In essa rivela alcuni particolari sulla morte di Giuliano Taccola<sup>2</sup> negli spogliatoi dell’Amsicora<sup>3</sup>, riferitegli da alcuni compagni presenti al momento del decesso (lui non c’è perché non convocato).

70

Losi potrebbe nutrire dei comprensibili risentimenti nei confronti di Herrera, ma è troppo gentiluomo per emettere giudizi: si limita a riportare le testimonianze dei compagni.

“Andiamo via – dice l’allenatore – ormai è morto, non c’è più niente da fare. Mercoledì abbiamo un’altra partita”.

Le regole dello “*show must go on*” non valgono però per Cordova, D’Amato e Sirena, che infrangono le direttive di Herrera e rimangono a vegliare la salma. Il resto della squadra, come previsto, vola a Roma per raggiungere il ritiro di Fregene. È opinione generale che la situazione imponga un cambio di programma: i giocatori sono sotto shock e ciò che si vuole da loro (concentrarsi per la partita del mercoledì) è assurdo, oltre che inumano.

Il portiere Ginulfi, voce arrochita dall’emozione, telefona al presidente Marchini e lo informa dello stato psicologico dei compagni. Il presidente non ha esitazioni e incarica il consigliere Viola di contattare Herrera per disporre la sospensione del ritiro. L’allenatore è irritato, non ne vuole sapere ed allora è Marchini stesso ad attaccarsi al telefono.

“Salve presidente – gli risponde Herrera – ha visto, abbiamo pareggiato... purtroppo quel ragazzo...”

“Sì, ma adesso mandi tutti a casa. Subito!!”, ordina perentorio Marchini.

“A casa? – riprende Herrera – non si gioca più? El calcio è finito?”



**Il cinema Adriano a piazza Cavour (v. p. 67), oggi multisala. Tra i più vecchi della Capitale, è famoso anche per aver ospitato, nel 1965, i Beatles nella loro unica esibizione romana**

---

<sup>1</sup> Curiosamente anche il centravanti Renato Cappellini è nato a Soncino, dove tuttora vive. Ventiseienne, arriva a Roma nell'estate del 1969 proveniente dall'Inter. Con i giallorossi resta cinque stagioni, segnando 33 gol.

<sup>2</sup> Giuliano Taccola, centravanti, classe 1943, gioca due stagioni con la Roma, dal 1967 al 1969, segnando 18 gol in 40 partite. Muore negli spogliatoi dell'Amsicora, dove era sceso per salutare i compagni, vittima di un male misterioso che si portava dietro da alcune settimane.

<sup>3</sup> L'Amsicora è lo stadio in cui il Cagliari ha giocato le sue partite casalinghe fino al 1970, anno dello scudetto, prima di trasferirsi al nuovo e più moderno impianto del Sant'Elia.



# La professoressa e il portiere

## Maestri di vita

Si scrive per il piacere di essere letti. Soprattutto se il tuo primo lettore è chi ti sta più vicino. In questo senso non ho avuto mai grosse soddisfazioni. Girare per casa con un foglio in mano, già da ragazzo, non ha mai stimolato curiosità da parte dei miei. Con mia moglie Teresa è andata un po' meglio, ma solo un po'. Il fatto di non essere letto, per uno che scrive, è peggio di un giudizio negativo. I miei lettori più assidui, tutto sommato, sono stati quelli "istituzionali", vale a dire i miei professori d'italiano (tra le rivincite più recenti i miei articoli sul bel sito [www.abitarearoma.net](http://www.abitarearoma.net) diretto da Enzo Luciani).

"Sono andata subito a leggere il tuo tema" mi diceva la professoressa Castellano, la prima a parlarci di Dino Campana e dei poeti "maledetti", dell'allora semiconosciuto (prima del successo de *Il Gattopardo*) Tomasi di Lampedusa e di un cantautore genovese, tale Fabrizio De André. A lei, l'unica in grado di capire (e placare) le nostre irrequietezze giovanili, devo la riconquista della mia autostima, dopo un anno scolastico negativo in un'altra scuola, e la mia crescita intellettuale e umana.

Andavamo a trovarla nella sua casa di via Attilio Friggeri, alla Balduina, per confidarle i nostri problemi e congedarci, ogni volta, con in tasca il consiglio giusto. Non prima di aver chiesto notizie del suo giovane vicino di casa, quello della porta accanto. Educato, riservato, quasi timido, che viveva lì da qualche anno con la moglie e la loro splendida bambina. Si chiamava Fabio Cudicini ed era il portiere della Roma, quando ancora i giocatori di calcio abitavano nei condomini. Io l'avevo visto giocare qualche anno addietro nelle file dell'Udinese, la domenica in cui la squadra friulana era venuta a Roma e il suo lungo portiere (oltre un metro e novanta di altezza) aveva preso sei gol. Mi suonava strano che fosse nel mirino della Roma, anche perché la squadra giallorossa il portiere ce l'aveva già. Luciano Panetti in quel momento era uno dei più forti portieri italiani, aveva buona stampa e, soprattutto, cosa fondamentale, le simpatie della tifoseria. Ma nessuno pensava di farlo fuori. Cudicini sarebbe stato solo un secondo portiere, di quelli che ancora andavano in tribuna perché il regolamento non permetteva sostituzioni, nemmeno dell'estremo difensore. Così in due stagioni Cudicini non

giocò che alcune partite. Il posto da titolare arrivò due anni dopo, nel 1961, e lo conservò per altri sei anni.

\*\*\*

## Cudicini smentisce Saba

Per chi sa di calcio Fabio Cudicini, nato nel 1935 a Trieste, rappresenta, insieme a Giuliano Sarti, il prototipo del portiere essenziale, “moderno”. La platealità non è il suo forte, non rientra nei suoi schemi tecnici né mentali, in perfetta sintonia, del resto, col suo carattere schivo.

Ciò non significa che sia un “freddo”, che non “senta” la partita. Le emozioni ci sono, altroché. E quando la Roma vince con l’Inter a San Siro con un gol di Manfredini a otto minuti dalla fine, nella piramide umana che si forma a metà campo tutti vedono stagliarsi la sua lunga sagoma nera. Fabio ha abbandonato la propria area e, cosa insolita per quei tempi, è corso ad abbracciare i compagni: con “la persona e con l’anima”, rendendo per la prima volta superati i versi di Umberto Saba, triestino come lui, scritti nel 1933.

... presso la rete inviolata  
– l’altro – è rimasto. Ma non la sua anima,  
con la persona vi è rimasto sola...  
...della festa – egli dice – anch’io son parte<sup>1</sup>.

74

Con lui la “Rometta” ha esploso il colpo di fine anno: è il 31 dicembre del 1961 e io ormai sono un “cinecittadino” a tutti gli effetti.

Il “miracolo” a Milano, con Cudicini in porta, si ripete contro il Milan nel 1963 e nel 1965.

L’avvento di Oronzo Pugliese, che non manifestò mai grandi simpatie verso di lui, segna la fine della sua carriera in giallorosso. Dall’Atalanta arriva Pierluigi Pizzaballa, dopo che la Roma, peccato per il cattivo esito, aveva aperto una mezza trattativa col Mantova per avere Zoff.

Cudicini, col suo avaro palmarès (ha vinto solo una Coppa delle Fiere, oggi generosamente assimilata alla Coppa Uefa, e una Coppa Italia) si trasferisce per un anno al Brescia, prima di approdare al Milan, alla corte di Nereo Rocco, triestino come lui. Accolto con scetticismo dalla tifoseria milanista e dalla stampa locale che lo considera ormai un portiere a fine carriera, a Milano raccoglie tutti i trofei, italiani ed europei, che non è riuscito a raccogliere con la Roma. “Ragno nero”, soprannominato così dai tifosi per via delle lunghe braccia e della tenuta nera, si dimostra ancora uno dei più affidabili portieri italiani.

Mi fa una certa impressione a San Siro, in una delle mie poche “trasferte”, vedere Cudicini nella porta del Milan. Quel giorno la Roma gioca una par-

tita memorabile e “Ragno nero” non può niente contro i gol di Franzot e di Del Sol. La partita finisce 2 a 2 , con una strepitosa prestazione di Roberto Vieri, padre di “Bobo”, ma con due reti, ahimè, di Pierino Prati. “Se la sogna la Roma un’altra partita così”, ci dicono i tifosi milanisti in mezzo ai quali abbiamo visto la partita. È il 1971. Due anni dopo, a Milano, nasce Carlo Cudicini, figlio di Fabio, portiere dalle alterne fortune, prima del Milan e poi del Chelsea.

---

1 Cfr U. Saba, “Goal” in *Il Canzoniere (1900-1954)*, Einaudi, Torino, 2004, pag. 424. Fa parte delle cinque poesie sul calcio scritte dal poeta triestino nel 1933.



**Il palazzo dell'Anagrafe di Roma (v. p. 77) in via Luigi Petroselli (già via del Teatro Marcello)**



## Anagrafe e dintorni (tra militanti e debuttanti)

### Dubbi tardivi

Per l'Amministrazione comunale, agli inizi degli anni Settanta, il decentramento dei servizi di base era ancora un programma vago e perciò nel palazzo dell'Anagrafe si concentravano, quali utenti, i cittadini di un territorio comunale più esteso di quello di Parigi, di Londra e di New York.

L'imponente e brutto edificio dell'ex Governatorato, costruito nel 1936 e tipica espressione dell'architettura fascista, si trova nel rione Ripa, sulla via del Teatro Marcello, divenuta poi, nel tratto che va dalla Bocca della Verità a Vico Jugario, via Luigi Petroselli (in onore a uno dei più grandi sindaci della capitale). L'area è quella dell'antico Porto Tiberino, il primo a collegare Roma con Ostia lungo la cosiddetta "via del Mare", tra il Foro Boario e il Foro Olitorio, i mercati del bestiame e delle erbe di Roma antica.

L'Anagrafe, con l'istituzione degli uffici demografici decentrati, insieme ad alcune sue funzioni è andata via via perdendo il carattere di struttura "chiave" dell'Amministrazione. Il suo palazzo, delocalizzati i tanti uffici dipartimentali che ha ospitato per anni, oggi è sede degli uffici del Municipio I e di pochi altri.

La sede sindacale di via del Velabro quel giorno non era disponibile e, alla fine, avevamo dovuto ripiegare proprio su uno dei locali della vicina Anagrafe, concesso in extremis dalla direzione amministrativa. Una soluzione non felice ma l'unica adottabile, se non volevamo rinviare l'incontro.

Il locale, che non era molto ampio, aveva solo una grande finestra, per di più semichiusa, e i quaranta dipendenti comunali che l'affollavano, compresi gli incolpevoli non fumatori, risultavano comunque troppi.

Filippo Artusi, logorroico sindacalista in trasferta, aveva finito il suo intervento e ricevuta la sua bella razione di applausi. Le mie braccia conserte, in risposta a certi atti di sudditanza che qualcuno rendeva più umilianti con "contributi" che riprendevano, di sana pianta e in modo enfatico, interi passaggi degli editoriali de "l'Unità", tradendo così l'appartenenza politica, suonavano come un'aperta sfida nei confronti di chi veniva ad impartire le dotte lezioncine dalla sede provinciale.

Da un'ora attendevo, confucianamente, il momento di andarmene a casa, con l'unica preoccupazione che quella dannata, interminabile pioggia avrebbe

reso più lungo del solito, come in effetti fu, il rituale dei commiati. Forse avrei fatto bene, una volta tanto, a disertare la riunione ed accettare l'invito di Giosuè Stucchi, prendere un buon caffè e poi andarmene al cinema con mia moglie.

Io non avevo parlato. Se ero stufo delle polemiche che ogni volta si scatenavano per via delle mie posizioni sulla indifendibilità di alcuni "lavoratori", quando affrontavo la questione morale, che sostanzialmente era la stessa cosa, l'approvazione era unanime e spesso, dopo un intervento, prendeva la forma di robuste pacche sulle spalle. Questa reazione mi indispettiva, non la capivo proprio. In fondo non facevo altro che ribadire ciò che avevo appreso in tutti quegli anni dallo stesso sindacato e dal partito. Correttezza, serietà, denuncia degli abusi e della corruzione, eccetera, eccetera, non erano forse i capisaldi di quel codice comportamentale non scritto, ineludibile riferimento per ogni lavoratore iscritto al sindacato e che si dicesse compagno? La "cultura" dei diritti non doveva procedere di pari passo con quella dei doveri?

I primi dubbi mi vennero proprio in quel momento, in macchina, davanti al semaforo rosso di Capannelle. Alle sei del pomeriggio Nando Bucci stava ancora lì, piantato in mezzo all'incrocio, incurante della pioggia e dell'umidità. L'unico vigile che avevo incontrato in un tragitto neanche tanto breve.

78 In realtà, ad una persona normale certi dubbi sarebbero dovuti venire prima. Ma è persona normale chi agisce nella presunzione di contribuire a chissà quale palingenesi della società? Lancia in resta, paurosamente spuntata, mi ero trovato più volte a capo di un esercito che appena avvistato il nemico non solo batteva in ritirata ma, aggirate le linee, me lo ritrovavo di fronte: ufficiali, caporali, attendenti, cuochi, tutti dall'altra parte della barricata. Le telefonate anonime, le gomme della macchina bucate ed altri meschini dispettucci erano senz'altro nel conto, il mancato appoggio del partito no. Inconsciamente, nella mia pervicace ingenuità, continuavo a rifiutare una realtà che sempre più spesso mi si presentava sotto gli occhi in modo limpido. I miei compagni, specie quelli con incarichi pubblici, malgrado i loro mille proclami, non si sarebbero mai sognati di muovere guerra al personale di un ufficio (e al sindacato) a scapito della propria popolarità, solo per soddisfare l'esasperato "moralismo" (cominciavano a chiamarlo così) di un oscuro rompicoglioni con tessera. Del resto, anche Benedetto Croce la pensava così.

La petulante richiesta che si fa dell'onestà della vita politica è una manifestazione di inintelligenza delle cose della politica<sup>1</sup>.

Ormai la morte di Berlinguer aveva tolto tutti dall'imbarazzo e la questione morale, declassata a rango di problema qualsiasi, quando non affossata del tutto, ridotta ad uno stanco ed ipocrita "spot" recitato ciclicamente (e malissimo) dal finto indignato di turno.

Appena mi riconobbe Nando fece cenno di accostarmi.

“Ciao – dissi tirando giù il finestrino – ancora stai qua?”

“Sei stato alla riunione? – domandò – chi è venuto dei boss?”

“Artusi”, risposi secco.

“Sai che palle! – commentò lui – e pensare che volevo pure cambiare turno...”

Che compagno, Nando! Tra i pochi per i quali, ancora oggi, scomodare un lessico antico non suona usurpazione. Anche lui protagonista di quella splendida stagione romantico giacobina in cui tutto sembrava a portata di mano e di quella, meno gloriosa, di una diaspora senza precedenti che aveva disperso in vicoli ciechi, mortificandole, le risorse più sane della sinistra militante. Nando, però, a differenza di me, era una “vittima” consapevole. Aveva compreso subito che per alcune lotte che riteneva giuste il sindacato (e il partito), dopo il “bravo” iniziale, non lo avrebbe sostenuto, ma ciò non era mai stato motivo di rinuncia. E questa consapevolezza, che non permetteva interferisse mai con il suo modo di essere compagno, lo rendeva veramente “grande”. “Le contraddizioni – diceva – non sono certo le mie”. Nemmeno quella volta che, anni dopo, diventato capo del Nae (Nucleo assistenza emarginati), di fronte all’ennesimo ostacolo, tra l’incredulità generale ed una mobilitazione fatta solo di passa parola, riuscì a portare Emir Kusturica al “Casilino 900”, il campo rom di via Casilina angolo viale Togliatti.

“Volevamo cambiare il mondo e invece il mondo ha cambiato noi”. Così il regista Ettore Scola fa dire a uno dei suoi personaggi in *C'eravamo tanto amati*, per giustificare i propri fallimenti.

Io e Nando, come pure Nicola Capozza, l'amico fratello di sempre, non siamo cambiati. Volevamo servire un'idea e, alla fine, ci siamo accorti di aver servito solo degli uomini.

A casa, seduto davanti alla televisione accanto a mia moglie, unica certezza in un mondo dai valori capovolti, rivedevo la scena di un film di Maselli ambientato ai tempi della clandestinità, con Gian Maria Volonté nei panni di un militante comunista.

“Ma non te ne sei accorto? Ti hanno usato spudoratamente, si sono serviti di te”, gli diceva un poliziotto dell’Ovra.

“Sì... ma io lo sapevo”. E la risposta di Volonté chiude il film.

Quella notte d’autunno non mi riusciva di prendere sonno. Il mio dipartimento, per la solita, confusa politica dell’Amministrazione comunale in tema di localizzazione degli uffici, era stato riportato nel palazzo di via Petroselli. L’indomani avrei rivisto Stucchi e, per farmi perdonare il rifiuto del giorno prima, sarei stato io ad offrirgli il caffè. Lui mi avrebbe ricambiato con altri racconti della sua gioventù, della sua carriera di calciatore costruita su valori ormai fuori del tempo.

## Giosuè racconta

Negli uffici di via Petroselli sono passati, negli anni, decine e decine di giocatori giallorossi: alcuni per chiedere un semplice certificato, altri (i nuovi arrivati) per trasferire a Roma la propria residenza. Dagli anni Ottanta ai Novanta vi è transitata tutta la colonia dei brasiliani, da Renato a Falcao e a Cafù, con quest'ultimo, come si ricorderà, coinvolto nel caso delle "cittadinanze facili".

Ma c'è pure chi, con un passato giallorosso alle spalle, viene da anni all'Anagrafe per lavorarci.

Giosuè Stucchi è un distinto signore di mezz'età che lavora all'Esattoria comunale e che, quasi ogni giorno, si reca nel palazzone dell'Anagrafe, nella parte che ospita l'Ufficio Tributi, per consegnare il "pesante" carico di cartelle esattoriali.

Abbastanza alto e robusto, una pancetta appena pronunciata, estremamente curato nella persona, Stucchi è cordiale e sorridente con tutti. Il suo portamento, di un certo stile, non è sminuito da quel completo grigio che la vivacità della cravatta, per lo più rossa, rende meno anonimo e che tuttavia non riesce a nascondere il marchio impiegatizio di chi lo indossa.

"Ragionier Stucchi!!", il perentorio richiamo di Alberto Sordi, imprenditore fallito nel film *Il vedovo*, rimbalza nei cinema della capitale fino a diventare, con gli anni, un vera e propria esclamazione "cult".

È il 1959 ma il ragioniere chiamato in causa nel film di Dino Risi non ha niente a che vedere con quel ragazzone dal nome biblico che tira calci al pallone in serie A.

Classe 1931, Giosuè Stucchi gioca con la Roma dal 1954 al 1961. Difensore puro, roccioso, piedi ruvidi, viene utilizzato come terzino o centromediano. Ciò non gli impedisce di segnare anche due gol, uno all'Udinese (la sua ex squadra), l'altro alla Sampdoria. Nell'ultimo suo anno in giallorosso coglie la grande soddisfazione di far parte della "rosa" che vince la Coppa delle Fiere, il trofeo internazionale che, finalmente, dà un senso all'esistenza della bacheca nella sede di viale Tiziano.

Gli inizi, nel dopoguerra, per uno che nasce da una famiglia povera dell'*hinterland* milanese, sono duri. Ma il calcio, come il pugilato, se uno ci crede può diventare occasione di riscatto sociale, forse perfino di ricchezza. E Giosuè, se non ci crede, ci spera fortemente.

Il 6 dicembre 1953 l'Udinese di Giuseppe Bigogno deve affrontare l'Inter a San Siro. Il giovane Stucchi, tesserato con la squadra friulana, non ha ancora disputato una partita in serie A e non sembra davvero quella la partita giusta per un debutto. Non sembra, ma per Bigogno invece lo è.

"Puoi spogliarti che oggi giochi tu". Il giovane Giosuè si guarda intorno incredulo, fissa la panca con gli indumenti che pensava destinati ad altro compagno, si siede e comincia a spogliarsi. Per prima cosa, gesto istintivo

o messaggio neanche tanto criptico che vuol dire “nessuno d’ora in poi si azzardi a togliermela”, si mette la maglietta. In verità ha una paura fottuta che Bigogno ci ripensi, che dia la maglietta a qualcun altro. Meglio essere prudenti e sparire dalla vista di compagni e allenatore. Così, completata in fretta la “vestizione”, si rinchiude nel bagno e ne esce solo quando sente il fischio dell’arbitro che chiama all’appello i giocatori. Adesso è sicuro di giocare. Gli toccherà Nyers, il calciatore ungherese tutto genio e sregolatezza che si ritroverà come compagno nella Roma qualche anno dopo. Appena entrati in campo, tanto per essere chiari, gli lancia subito sguardi minacciosi, accompagnati da pensieri ad alta voce del tipo “non ti avvicinare, sarà molto dura per te, ora che ho conquistato la maglia non me la lascerò strappare da nessuno”. In un rapido flash rivive gli affanni delle corse in bicicletta per arrivare in tempo all’allenamento, la rabbia per le ingiuste esclusioni... No, non può fallire.

L’Udinese vince a San Siro 2 a 0, Nyers non segna e non tocca che pochissimi palloni.

A ventidue anni Giosuè raggiunge la sua terra promessa: la serie A. Adesso, coi soldi che guadagna, la famiglia può tirare davvero un sospiro di sollievo.

C’è molta Udine, o meglio, molta Udinese, nei racconti di Stucchi.

Arne Selmosson, soprannominato “Raggio di luna” per via dei suoi capelli biondi, arriva ad Udine dalla Svezia alla fine del 1952. La squadra friulana, però, non può tesserarlo perché in Italia è in atto il “blocco” degli stranieri e così il giocatore, suo malgrado, è costretto ad un anno di inattività.

Arne ha ventuno anni e la Svezia non è ancora la socialdemocrazia di Olof Palme, quella con il “welfare” che funziona, il modello che tante società democratiche occidentali tenteranno di seguire. Anzi, la crisi del dopoguerra coinvolge anche quei paesi che, come quello scandinavo, hanno mantenuto la neutralità.

Stucchi familiarizza subito con il biondino venuto dal nord, più vicino alla categoria dell’emigrante che al professionista chiamato a offrire le sue prestazioni fuori dalla patria. I due si capiscono poco, ma la voracità con cui Arne si butta sulla sua prima pizza italiana sta a significare che comunque una lingua comune ce l’hanno: la fame. Una motivazione non da poco per darsi da fare, impegnarsi al massimo per riuscire a “sfondare” nel difficile mondo del pallone.

Ala sinistra, scatto bruciante, Selmosson debutta con l’Udinese nel 1954. L’anno successivo passa alla Lazio dove resta tre stagioni. Nell’estate del 1958, fatto clamoroso che segna, non senza qualche turbolenza della tifoseria biancoceleste, uno dei primi passaggi di un giocatore da una sponda all’altra del Tevere, Selmosson viene ceduto alla Roma per una cifra da capogiro: 100 milioni! Al teatro Sistina Garinei e Giovannini, ispirandosi all’evento, mettono in scena *La padrona di Raggio di luna*, una commedia musi-

cale con Ernesto Calindri e Andreina Pagnani.

Lo svedese rimane in giallorosso per tre anni. Con le sue serpentine e i suoi gol (una trentina in tutto) si conquista presto le simpatie dei tifosi, ai quali non sembra poi importare granché il suo passato laziale.

Stucchi ha saputo che è morto Augusto Magli, stroncato da un “malaccio”, in Argentina, dove si era trasferito decenni fa. Ne è sinceramente addolorato e da come ne parla non so se abbia stimato il calciatore, l’uomo sicuramente sì.

Al “Campo Roma” Magli è tra i giocatori più disponibili a parlare coi tifosi. Il suo autografo, insieme a quello di Panetti, è quello che imito meglio. Nel mio blocchetto, che contiene gli autografi di tutti i giocatori della Roma, riserve comprese, e che custodisco gelosamente in una tasca dei pantaloni chiusa con la zip, le firme dei due giocatori compaiono più volte e, tanto la contraffazione è perfetta, mi diverto a sfidare i miei amici a individuare quelle originali.

Magli, proveniente dall’Udinese, disputa la sua unica stagione in giallo-rosso nel 1958. Mediano tutto sinistro, dotato di una certa tecnica (vanta anche una presenza in Nazionale), approda nella capitale a 34 anni insieme ad Enzo Menegotti, suo coetaneo, mezzala, prelevato anche lui dalla squadra friulana. Sono entrambi a fine carriera. I tifosi laziali ironizzano sui loro dati anagrafici, sottono, li chiamano “i nonni”; da parte loro, i tifosi giallorossi rumoreggiano, temono che la loro squadra stia per diventare il cimitero degli elefanti. Ma il malumore (come dubitare?) è destinato a rientrare presto, a conferma, ancora una volta, che lo slogan “la Roma non si discute, si ama”, per loro non è solo uno slogan.

Per me Magli, quando viene alla Roma, grazie a mio zio, tifoso laziale, che ogni tanto mi porta alla “Tevere” a vedere la sua squadra, non è del tutto uno sconosciuto.

Quella domenica all’Olimpico si sta giocando Lazio-Udinese, partita fra due squadre che più o meno si barcamenano nella stessa classifica. Nel corso della partita, a seguito dell’infortunio del portiere ospite (non sono ammesse sostituzioni), Magli ne prende il posto indossando maglia e guanti: non è una novità (la statistica è ricca di questi casi), semmai il fatto nuovo riguarda le inattese qualità del sostituto. Non ricordo il risultato di quella gara ma il volo di Magli che devia in calcio d’angolo un pallone destinato all’incrocio, quello sì me lo ricordo, insieme ai commenti di un pubblico basito (“Come ha fatto? Il portiere vero quel tiro non l’avrebbe preso!”).

L’episodio, una volta di più, ci dice che tra gli undici giocatori che scendono in campo almeno un altro, all’occorrenza, deve saper fare il portiere. (Con il regolamento d’oggi è il portiere, al contrario, che deve saper giocare, e bene, la palla coi piedi).

## Panucci a Ripa

Come tutti gli edifici posti su entrambi i lati della piccola via, parallela a via Petroselli, anche la chiesa di San Giovanni Decollato, per effetto dell'abbassamento delle quote stradali dovuto ai lavori di sistemazione archeologica degli anni Trenta, risulta sopraelevata di qualche metro rispetto alla strada.

La chiesa del rione Ripa fa parte del piccolo complesso conventuale dell'Arciconfraternita della Misericordia<sup>2</sup> e prende il nome dalla "Decollazione di San Giovanni", la tavola del Vasari che ne domina l'altare maggiore.

Si tratta di un insieme di grande interesse artistico e storico ma, caso particolarissimo e inspiegabile, apre le sue porte ai visitatori solo il 24 giugno, per la festa di San Giovanni e, senza avviso, in qualche altra rara occasione.

A me la rara occasione, complice la "soffiata" di un prete di Santa Maria della Consolazione, si presenta una mattina di luglio. Per la mia ricerca è di fondamentale importanza visitare la "Camera storica" e perciò mi sono appostato sul terrapieno di fronte alla chiesa, davanti al complesso di case che lungo questo lato della strada si estende fino a via del Velabro, al di là dell'Arco di Giano, e che testimonia ancora il primo intervento di edilizia popolare della Roma pontificia (ad opera di Pio IX, il papa "liberale" che nel 1849, con l'aiuto dei francesi, dopo l'affossamento della Repubblica Romana, aveva restaurato il potere temporale).

83

Qualche metro più in là, davanti all'ingresso di un palazzo dal cortile signorile, un camion in sosta occupa per intero la piccola strada sul terrapieno. Dietro il camion un giovane alto e magro, in maglietta a maniche lunghe e jeans, che riconosco subito per il nuovo difensore della Roma Christian Panucci, è intento a partecipare ad un'operazione che ha tutta l'aria di essere un "trasloco".

"Come mai da queste parti?", gli chiedo.

"Sto aiutando un amico".

Il senso reale della domanda ("non è scomodo abitare a Ripa se quasi tutti i giorni devi recarti a Trigoria per gli allenamenti?"), da lui immediatamente percepito, produce l'unica risposta possibile da parte di chi vuole mantenere la distanza giusta tra il calciatore e la sua vita privata.

Non ho mai verificato se la prima casa romana di Christian Panucci, stranamente collocata fuori del perimetro Casal Palocco – Mostacciano – Eur, sia stata o meno quella di via San Giovanni Decollato.

"Benvenuto a Roma e alla Roma", gli dico. Nel frattempo, davanti al casuale testimone di un avvenimento eccezionale, per la seconda volta in un mese la chiesa riapre la sua porta.

Christian Panucci, arriva a Roma a ventisette anni, nel 2001, dopo aver vinto tutto quello che c'era da vincere, in Italia (soprattutto col Milan) e all'e-

stero (col Real Madrid), tra scudetti, coppe nazionali, supercoppe, coppe europee e intercontinentali. Senza contare la sessantina di partite con la Nazionale italiana nella quale mette a segno pure quattro gol.

Professionista serio, grande personalità, il giovane di Savona non è il tipo che, per contare, cerca alleanze in un gruppo, né ha bisogno di far parte di clan o di aggrapparsi, in qualità di nuovo arrivato, al carisma dei giocatori più anziani. Non lo ha fatto nemmeno a Madrid, primo calciatore italiano a vestire, senza complessi, la prestigiosa maglia del Real.

Il suo carattere non facile lo porta però a scontrarsi regolarmente con ogni allenatore che incrocia la sua strada, da Lippi a Deschamps, a Capello e a Spalletti. Il motivo, almeno in questi ultimi anni, è il solito: le scelte “tecniche” che talvolta lo vedono confinato in panchina e che lui, ovviamente, non condivide. Sempre pronto ad assumersi comunque le sue responsabilità e a pagare di persona, in termini economici e di popolarità. Di essere amato ad ogni costo a Christian non frega granché. Lo testimonia il fatto che a stampa e tv, nel corso della sua carriera, non ha mai rilasciato dichiarazioni “ruffiane”.

Milan, Real, Inter, Chelsea e Monaco (Principato), la Roma del post scudetto è l'unica squadra con la quale riesce a giocare più a lungo ed a stabilire un legame forte: otto anni, più di trecento partite tra campionato e coppe e una trentina di gol, alcuni molto “pesanti”.

84

Difensore esterno che può giocare anche centrale, ottimo propulsore sulla fascia, Christian è dotato di uno straordinario stacco aereo che fa valere nell'area avversaria in tempestivi inserimenti sui cross e, soprattutto, nelle palle inattive. Una caratteristica che ne fa da anni uno dei difensori più prolifici del campionato italiano.

Oggi, dopo il “gran rifiuto” della panchina al San Paolo di Napoli, a trentasei anni suonati, i suoi rapporti con allenatore e società, alla vigilia della conclusione di una luminosa carriera, sono arrivati al capolinea. Il vice capitano Christian Panucci, purtroppo, deve cercarsi un'altra squadra.

---

<sup>1</sup> Cfr. B. Croce, *Etica e politica*, Laterza, Roma-Bari, 1973, pag. 133.

<sup>2</sup> L'Arciconfraternita, che contava tra i suoi membri personaggi illustri come Michelangelo, svolgeva la sua opera di carità recando conforto ai condannati a morte curandone, poi, la sepoltura. Se l'esecuzione era prevista all'alba, di notte i confratelli scivolavano via dal convento attraverso il portoncino laterale della chiesa, nell'attuale via della Misericordia: al lume di una candela, incappucciati e avvolti in mantelli neri per dare luogo al rituale della veglia si incamminavano lentamente verso il carcere di Tor di Nona o le Carceri Nuove. (Il carcere di Tor di Nona è stato dismesso nel 1665, anno dell'entrata in funzione delle Carceri Nuove di via Giulia. Sull'argomento v. V. Paglia, *La pietà dei carcerati, confraternite e società a Roma nei secoli XVI – XVIII*, Ed. Storia e Letteratura, Roma, 1980).

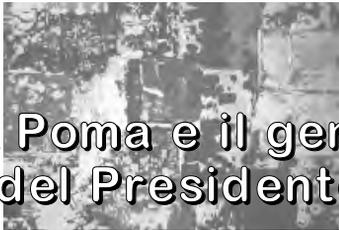


**Il terrapieno di San Giovanni Decollato e, sulla sinistra, l'omonimo complesso conventuale (v. p. 83)**

Iniziata alla fine del XV secolo e terminata a metà di quello successivo, la chiesa è percorsa da un'unica navata e presenta opere di Jacopo Zucchi e di altri artisti del sedicesimo secolo, per lo più esponenti del manierismo toscano.

Nel chiostro si possono vedere le botole (sei per gli uomini e una per le donne), coperte da chiusini di marmo, nelle quali venivano trasferiti i corpi dei giustiziati. Ma è la cosiddetta "Camera storica" dell'Arciconfraternita, con i suoi documenti e cimeli rari, a offrirci uno straordinario spaccato della società romana del tempo. Tra di essi il manoscritto con la condanna a morte di Giordano Bruno, le carriere in cui si trasportavano i corpi dei condannati o i cesti in cui si raccoglievano le loro teste (uno di questi, si dice, accolse il biondo capo di Beatrice Cenci).





## Via Poma e il genere del Presidente

### Anomalie di un Municipio

Prati e Delle Vittorie sono quartieri sorti verso la metà degli anni Venti per accogliere gli uffici amministrativi del Regno d'Italia. Le loro strade ampie, che fanno da specchio agli eleganti palazzi umbertini, obbediscono a un piano urbanistico dalle geometrie regolari, lo stesso che a metà Ottocento aveva ispirato il barone Haussman nel ridisegnare i boulevards parigini.

Via Carlo Poma è a due passi da piazza Mazzini, cuore del quartiere Delle Vittorie. Neanche cento metri di strada nella quale si affacciano tre edifici. Da un lato, al civico 2, il bel palazzo condominiale con giardino e fontana, prima residenza romana dei giovanissimi Enrico e Giovanni Berlinguer (divenuto tristemente noto per l'efferato delitto che vi si consumò nell'agosto 1990); dall'altro, due stabili gemelli e contigui il primo dei quali ospita un istituto bancario (fino a non molto tempo fa sede di alcuni uffici della Corte d'Appello), il secondo gli uffici amministrativi del XX Municipio.

La dislocazione geografica di questi ultimi, allocati "temporaneamente" quaranta anni fa in via Carlo Poma, quindi nel territorio del XVII Municipio, è un'anomalia del decentramento comunale. Del resto la parola "temporaneo", nel linguaggio della pubblica amministrazione (chi ci ha lavorato lo sa) va letta esattamente all'opposto. Nessuna sorpresa, perciò, che dopo otto lustri quegli uffici comunali stiano ancora lì. Non importa se i cittadini-utenti residenti tra lo storico Ponte Milvio (porta d'accesso del XX Municipio) e Cesano, per sbrigare le loro pratiche stiano sperimentando da anni una nuova tipologia di "pendolarismo". Nemmeno se il personale municipale debba farsi carico pure di quell'utenza che giornalmente ha a che fare con studi legali, enti, istituzioni che gravitano intorno a piazza Mazzini (Rai, Tribunale civile, Corte dei Conti, presidi militari) e che trova perciò più comodo servirsi dei vicini uffici di via Poma anziché di quelli del XVII Municipio, situati in Circonvallazione Trionfale e in via del Falco. Quest'ultima è situata in pieno Borgo, il luogo caro a Raffaello e ad altri artisti del Rinascimento, scorporato dalla città leonina alla fine del Cinquecento e stravolto dalle demolizioni mussoliniane del 1936.

Alt! Rettifico. Il mio "pessimismo" sulla lentezza dell'Amministrazione comunale nel realizzare i propri piani ha subito una dura lezione. Apprendo

infatti dalla stampa che il 3 giugno 2009, presso i locali di via Flaminia n. 872, davanti al Centro Euclide, cioè nel suo territorio naturale, è stata inaugurata la nuova sede del XX Municipio. Per ora ospiterà solo alcuni uffici, quelli politici (presidenza, consiglio) e qualche altro. Ufficio tecnico, anagrafe, commercio, scuole, pubblicità, sportello delle entrate, saranno in funzione in via Sabotino, alle spalle di via Poma. Ciò sta a significare che per il grosso dell'utenza (la citazione del "Gattopardo" viene fuori da sola) "tutto cambia per restare come prima". Forse il mio "pessimismo", tutto sommato, un fondamento ce l'ha.

## **L'urna traditrice**

Politicamente il XX Municipio è sempre stata una roccaforte del centro destra, anche quando le sinistre, come nel 2006, stravincedevano le amministrative conquistando 18 Municipi su 19. Solo il XX, vera anomalia (un'altra) nel panorama politico locale che si andava delineando, era riuscito a scongiurare in extremis un umiliante "cappotto". Poi l'esito delle elezioni del 2008, che restituiva al centro destra gran parte dei parlamentini locali, toglieva dall'isolamento il Municipio XX confermando, nel contempo, la vocazione conservatrice dei suoi elettori.

88

Tuttavia, chi non ha memoria corta ricorderà che anche la sinistra, nel XX Municipio, quando ancora il presidente era emanazione del Consiglio circoscrizionale, ebbe il suo momento di gloria.

In quella serata d'autunno del 1987 i numeri davano per scontata l'elezione del candidato democristiano. Seduta straordinaria senza intoppi, si diceva. Un paio d'ore e tutti a casa. Le cose però, per la costituenda maggioranza di centro destra, non filarono per il verso giusto perché, a sorpresa, tre consiglieri democristiani e uno repubblicano, decisero di votare per Giuliano Baiocchi, l'anziano candidato del Pci. Per mia diretta conoscenza dei fatti i "franchi tiratori" non avevano mai nascosto la loro stima nei confronti del distinto pensionato ultrasessantenne, ex partigiano, uomo di grande rigore morale. Solo che quella volta non se l'erano sentita di sacrificarla in nome degli accordi di partito e perciò l'avevano deposta nell'urna, sotto forma di biglietto, incuranti di un responso che, oltre a bollarli come traditori, non avrebbe comunque garantito la durata del mandato alla persona votata.

Ma l'anziano partigiano aveva la scorza dura e la resistenza la sapeva fare sul serio. Ostruzionismi e mozioni di sfiducia non bastarono per impedirgli di arrivare "indenne" alla scadenza del suo incarico e di mostrare sul campo inattese capacità, politiche e amministrative.

\*\*\*

## Via vai di Vip

In via Poma e nella vicina via Sabotino, sede dell'ufficio tecnico, nella loro qualità di utenti, vuoi per la vicinanza della Rai o semplicemente perché abitano nei dintorni, transitano molti tra attori, politici, giornalisti, sportivi.

Marco Pannella, il leader radicale, si lamenta perché i terminali non funzionano e c'è poco personale, e forse ha ragione.

Antonello Trombadori, il parlamentare del Pci, critico d'arte e poeta romanesco, si spazientisce, sbuffa, ma lui ha torto. I dati che mi fornisce sono sbagliati. Confondendo il giorno col mese di nascita il suo certificato non uscirà mai. "Antonè – gli dico – facce 'n ber sonetto sur cittadino distratto". Ride.

In fila c'è l'attrice Daria Nicolodi con la figlia Asia Argento, una graziosa ragazzina che fa la quinta elementare. Con Daria, attraverso la comune passione per il cinema, ho stabilito un rapporto d'amicizia. Sta girando con Jack Lemmon le ultime scene di "Maccheroni", il film di Ettore Scola.

L'attore Flavio Bucci deve fare un cambio di abitazione. Mi dice che lo spettacolo al Teatro Tenda di via Colombo, il "Don Chisciotte", con Gianni Cavina, è stato un "flop". Lo so perché la seconda sera c'ero anch'io e di pubblico ce n'era veramente pochino.

Giancarlo Santalmassi, il giornalista di Rai 2, mi chiede come poter risalire ad alcune fonti che gli sono necessarie per una sua inchiesta.

In tutta onestà, se dovessi dare il mio "Oscar" ad un utente, per la sua educazione e compostezza e (vivaddio) per la precisione nel compilare il modulo, questo andrebbe senz'altro al professore Stefano Rodotà, il giurista e parlamentare della sinistra indipendente che, tra l'altro, quando fa la coda (io non avvio alcun canale preferenziale), non dà mai segni di insofferenza.

I cosiddetti "vip", anche se non si fanno vedere in ufficio, li puoi incontrare per strada o al caffè durante la pausa di lavoro. Da Maurizio Costanzo, che ha lo studio in via Silvio Pellico, a Nino Frassica, Renzo Arbore o a Mario Scaccia che ripassa la parte a voce alta mentre porta a spasso il cane.

Francesco De Gregori ritira il suo giornale ogni mattina, puntuale, all'edicola di piazza Mazzini.

Sulla stessa piazza, vicino alla BNL, incrocio spesso Sergio Endrigo, uno dei padri storici della canzone d'autore italiana. Di lui i meno giovani ricordano soprattutto "Io che amo solo te", un pezzo che ha segnato un'epoca. Sconosciute o quasi le sue canzoni d'impegno politico come "La ballata dell'ex" o "Anch'io ti ricorderò", lo struggente brano sulla morte del "Che".

Sergio Santarini e Pino Wilson, i due capitani rivali in tante stracittadine, arrivano a distanza di qualche minuto l'uno dall'altro. Oltre che "bandiere" delle squadre capitoline, sono stati tra i più forti difensori italiani degli anni Settanta: entrambi "liberi" (nel senso del ruolo) quando ancora le difese non giocavano in linea, a differenza di qualche loro collega dai piedi ruvidi, erano

di quelli che il pallone lo buttavano via raramente.

Sergio, riminese trapiantato a Roma, con il suo parlare misurato lo diresti più un aristocratico che un ex calciatore o l'agente assicurativo che è oggi.

Incredibilmente, verso la fine della mattinata (evidentemente è la giornata dei calciatori) fa la sua comparsa negli uffici Tonino Tempestilli, giocatore giallorosso in piena attività di servizio. Il simpatico terzino abruzzese, proveniente dal Como, ribattezzato "er Cicoria" da Pruzzo e Bruno Conti, è lungi dall'immaginare il suo futuro di team manager della squadra giallorossa.

### **"Ciccio" Cordova, lo scugnizzo di Materdei**

La persona che, comunque, vedo più spesso nei paraggi di via Poma, specie nelle mattine d'estate, non ha mai varcato la soglia dell'ufficio.

"Ciccio" Cordova è seduto a un lato dell'ingresso della farmacia del suo amico, in via Brofferio, intento a sfogliare il giornale. Verso l'ora di pranzo si porterà qualche metro più in là, sui tavoli all'aperto della "Nuova Fiorentina", il ristorante dove un paio di volte mi sono ritrovato a consumare un pasto alla svelta, a un passo da lui. In questo signore dall'aria giovanile e un po' indisponente, che ha passato la quarantina, faccio fatica a vedere il giocatore trasgressivo e indisciplinato che "Giovannone" Bertini, suo giovanissimo compagno di squadra, indica tuttora come il più "matto" (dopo Zigoni e Vieri) che abbia mai conosciuto alla Roma; come non riesco a vedere il giovanotto irretito dalle "groupie" calcistiche<sup>1</sup> che tanto facevano imbestialire sua moglie. A me dà piuttosto l'impressione, forse sbagliata, dell'uomo solo.

Come al cinema o nei romanzi rosa, dove il bravo impiegato d'azienda impalma la figlia del suo principale, "Ciccio" Cordova sposa Simona Marchini, una donna di spettacolo colta e intelligente. Il padre Alvaro, presidente della Roma, è il noto costruttore romano soprannominato "calce e martello" o anche "il palazzinaro rosso", ex partigiano, amico di Togliatti, Amendola e Trombadori. Appassionato di pittura dirige la "Nuova Pesa", la galleria d'arte di via Frattina aperta nel 1959, punto di ritrovo del mondo artistico e intellettuale della capitale (trasformato da Simona negli anni Ottanta in un importante Centro Culturale con sede in via del Corso).

Nel mondo del calcio la sua è considerata una presenza della politica "militante" e molti ne approfittano per agitarla come spauracchio davanti ai tifosi, diffondendo voci secondo cui "il Pci vuole impadronirsi della Roma". Da sinistra si fa notare che presidente della squadra giallorossa, dal 1965 al 1968, è stato Franco Evangelisti, politico di professione e "camerlengo" di Andreotti.

In veste di presidente della Roma Marchini passa alla storia per il suo non felice rapporto con Herrera, ingaggiato l'anno prima del suo arrivo dal pre-

sidente Ranucci per una cifra (230 milioni) che ritiene immorale, e per la discussa operazione di mercato che porta allo scambio di Landini, Capello e Spinosi con altrettanti giocatori della Juventus. I “tre gioielli” vengono infatti sacrificati in nome dell’esuberante Zigoni, dell’estroso (ma incostante) “Bob” Vieri, del navigato Luisito del Sol e di un sostanzioso conguaglio in denaro che serve a ridare un po’ d’ossigeno alle esangui casse della società giallorossa. Personalmente non ho mai considerato quell’operazione del tutto sballata, soprattutto alla luce di ciò che è riuscito a fare dopo Landini, giocatore dal fisico da trampoliere (secondo me non adeguato al gioco del calcio)

Franco “Ciccio” Cordova nasce a Forlì nel 1944, ma si tratta di una nascita occasionale perché la sua vera città è Napoli. È qui infatti, tra le strade del quartiere Materdei, che lo “scugnizzo” cresce e impara a giocare a calcio, con quei palloni di gomma che, per la disperazione dei suoi piccoli amici, già sembrano incollarsi ai suoi piedi.

La sua carriera da professionista, dopo alcuni campionati con squadre dilettantistiche locali, inizia con la Salernitana. Un solo anno di C per passare subito al Catania, la squadra che gli offre l’opportunità di fare il grande salto in serie A. Con gli etnei gioca poche partite, sufficienti ad evidenziarne quelle doti che spingono Herrera a portarlo all’Inter. “Ciccio” ha ventuno anni e il “Mago”, che lo paragona addirittura ad un Mariolino Corso, però ambidestro, crede di poterne domare quello spirito anarcoide e un po’ indolente che, si vede subito, mal si combina con la disciplina e le abitudini di giocatori come Picchi, Suarez, Facchetti o Mazzola. Un gruppo, questo, che ti fa sentire subito fuori posto se non condividi quel concetto (non flessibile) di serietà professionale. Stupisce poco, quindi, che il neo arrivato riesca a indossare la maglia nerazzurra una sola partita e, paradossalmente, proprio contro il Napoli.

L’Inter lo cede al Brescia, dove gioca con una certa continuità (25 partite), prima di passare alla Roma di Pugliese.

Nella capitale, dove resta nove anni disputando 212 partite e segnando nove gol (non è mai stato un goleador), ha tempo e modo di dimostrare tutto il suo talento. Sul piano puramente tecnico (la stampa sportiva è unanime) è uno che in Italia di rivali ne conosce pochi, anche se in campo il suo atteggiamento sembra ricalcare i luoghi comuni sulla “napoletanità”.

Classe, estro e fantasia, mescolandosi, a tratti, ad un’innata svogliatezza, ne fanno tuttavia un centrocampista di eccelsa qualità, forse non eccessivamente grintoso, ma dotato di un’ottima visione di gioco, piedi ultrabuoni (tranne che per il tiro) e grande capacità nel saltare l’avversario. Per buona parte degli anni Settanta è il leader indiscusso della squadra, il “Mozart” del pallone (come lo chiamano in curva sud), il capitano della Roma di Niels Liedholm e del terzo posto, dei gol di Prati e del ritorno di De Sisti. Gli ultimi anni lascia la maglia numero dieci per indossare la numero sei, giocando

stabilmente dietro la linea della palla. In questo periodo, sotto la breve gestione del C.T. Bernardini, seppure in due sole partite (una con la Polonia all'Olimpico, l'altra con la Finlandia) trova pure la nazionale italiana.

Il suo lungo ciclo alla Roma finisce nel 1976, a causa delle gravi incomprensioni con Anzalone, successore del suocero al timone della società. "Ciccio" viene messo sul mercato ma rifiuta trasferimenti in squadre che, come il Verona, ne comportino l'allontanamento dalla capitale. Il resto viene da sé.

Il passaggio alla Lazio, alla quale (dicono) si sia offerto, avviene in modo indolore. A parte qualche contestazione ad opera di piccole frange di tifosi al grido di "Ciccio Boia", la portata del presunto "tradimento" viene presto ridimensionata. In fondo, il contrasto tra il presidente e il calciatore era divenuto insanabile e la Lazio, per quest'ultimo, rappresentava l'unica possibilità per continuare la sua carriera senza spostarsi da Roma.

Alla società biancazzurra, prima con Vinicio e poi con Lovati, l'ex giallorosso resta un paio di stagioni, giocando quasi tutte le partite.

"Ciccio" chiude la carriera ad Avellino, non perché decide di smettere ma per l'effetto domino dell'inchiesta sul calcio scommesse che coinvolge anche lui e gli costa un anno di squalifica.

Dopo l'effimera esperienza di allenatore al Tivoli, una squadra dilettanti, abbandona ogni legame con il calcio, rimanendo tifosissimo della Roma. A occuparsi nuovamente di lui, agli inizi degli anni Duemila, sono i giornali "rosa". L'occasione è data dal suo secondo matrimonio con l'attrice napoletana Marisa Laurito da cui si separa qualche mese dopo.

---

<sup>1</sup> Il fenomeno delle fans, spesso molto "disponibili", al seguito dei gruppi rock. Molto diffuso negli anni sessanta, non tarda a spostarsi anche nel mondo del calcio.



**Il bistrot aperto in via Poma sul luogo della sede del XX municipio (v. p. 87)**





# Garbatella un villaggio marinaro

## La città giardino

Alla stazione Ostiense, la mattina dell'11 dicembre 1931, il treno non arrivò proprio in orario.

Dalla carrozza di prima classe, avvolto in una coperta, piedi scalzi e grandi occhiali trasparenti sul viso, la gente vide scendere, incerto, un omino gracile, minuto.

Mohandes Karamchand Gandhi, il "Mahatma", l'apostolo della non violenza e della disobbedienza civile aveva da poco superato i sessanta anni. Appena uscito dal carcere era stato invitato a Londra dal governo inglese e Roma restava una delle altre tappe del suo viaggio in Europa.

Gandhi avrebbe voluto incontrare anche il papa Pio XI, ma il portavoce del Vaticano fece subito sapere che ciò non era possibile perché il leader indiano non aveva un abbigliamento "adeguato". Due giorni dopo il "Mahatma", accompagnato dal più "tollerante" Mussolini, visitava la Garbatella.

La foto che li ritrae insieme, nei pressi degli "alberghi rossi", mi ha sempre indotto a credere che la Garbatella fosse stata progettata e realizzata interamente dal fascismo. In realtà il piano di costruzione del quartiere risaliva al 1904, riprendendo la vecchia idea dell'uso mercantile del Tevere mediante lo scavo di un canale navigabile ad esso parallelo. Uno degli attracchi era previsto all'incirca davanti al Gazometro, nell'odierna via del Porto Fluviale (che adesso so perché si chiama così).

Il progetto portò con sé l'esigenza di provvedere agli alloggi per le maestranze e l'idea migliore parve quella di allestire una specie di villaggio marinaro nelle vicinanze dei cantieri.

La prima pietra, posata in piazza Benedetto Brin il 18 febbraio 1920 alla presenza del re, sancì la nascita ufficiale della Garbatella. Ce lo ricorda la targa posta in basso, su un lato dell'arco che immette nel cortile di un caseggiato, immerso tra le piante, ancora oggi tra gli angoli più suggestivi e silenziosi dell'intero quartiere<sup>1</sup>.

Poi il progetto del canale si arrestò, non la crescita del quartiere, con i suoi villini e le sue palazzine a due o tre piani, divisi in lotti muniti ciascuno di spazi interni (piazzette, cortili e giardini); con le sue scuole, il mercato, i bagni pubblici, il glorioso cinema teatro Garbatella (ora Palladium). Qual-

cosa di simile, ma solo in quanto a origini, a Crespi d'Adda, il villaggio operaio "ideale" sorto alla fine dell'Ottocento sotto il segno della filantropia padronale e dichiarato dall'Unesco patrimonio dell'umanità.

La Garbatella, tra le poche realtà abitative a dimensione umana, negli anni Trenta si contrapponeva drammaticamente, quasi congiungendosi, alle miserie della "bidonville" di Tor Marancia (la cosiddetta Shangai), prima che la via Cristoforo Colombo le separasse del tutto e che, alla fine degli anni Quaranta, le case popolari prendessero il posto delle baracche e avviassero la radicale trasformazione della zona.

Tuttavia, la concezione di una struttura architettonica urbanistica fondata sul modello della "città giardino" inglese, già sotto il fascismo cominciò a tramontare. A beneficio (ed era comprensibile) di uno sviluppo abitativo verticale, di più marcato tipo condominiale, che lasciava opportunamente intatto il suo nucleo principale, unitamente agli "alberghi rossi"; simboli, questi ultimi, delle dolorose ferite di guerra e porte di accesso del quartiere dalla parte della circonvallazione Ostiense. I residenti più anziani, sicuramente, ricordano ancora l'orologio di una delle torri degli edifici, fermo per anni alle 11 e 25, ora d'inizio del bombardamento che il 7 marzo 1944 devastò il vicino lotto 41 provocando decine di morti.

Il complesso degli "alberghi rossi", il famoso lotto 42, completato alla fine degli anni Venti, per il regime doveva rappresentare uno dei punti più audaci della sua sperimentazione architettonica, richiamandosi addirittura ad elementi futuristi ed espressionisti. In verità si trattava di veri e propri dormitori pubblici, con servizi in comune, destinati ad accogliere sia le centinaia di famiglie espulse dal centro storico dopo gli "sventramenti" che i sorvegliati speciali e gli ex confinati politici.

### **Una location ricercata**

Oggi la Garbatella, il quartiere romano più amato da Nanni Moretti in cui, dal 1930 al 1940, ha abitato Alberto Sordi e sono nati Gigi Proietti, Enrico Montesano, Maurizio Arena, Alvaro Amici, Tosca, Valerio Mastandrea, è un monumento a cielo aperto, il più visitato, in assoluto, dal cinema e dalle fiction televisive. Oltre che dalla letteratura. Insieme a Testaccio (e ciò non guasta) è il quartiere più "romanista" della capitale.

\*\*\*

### **Agostino Di Bartolomei, il grande capitano**

Io e l'inseparabile Nicola Capozza (che però si è brillantemente laureato), irriducibili "fuori corso" intenti a dare consigli ad alcune "matricole", vediamo Agostino sparire nel nulla. Al pianterreno, in fondo al lungo corridoio della facoltà, nei pressi dell'aula grande, la professoressa Favara si intrattiene con

un gruppo di studenti che vogliono sapere quanto ha preso.

“È andato bene – risponde l’insegnante – gli ho dato ventisei”.

L’esame di Statistica è uno di quelli “tosti” e viene automatico chiedersi se Di Bartolomei sia un bravo studente di “Scienze Politiche” almeno quanto lo è a fare il calciatore.

Il ragazzo di Tor Marancia, che ha iniziato a tirare calci al pallone all’oratorio di San Filippo Neri, alla “Garbante”, io lo conosco solo in quest’ultima veste, quella del giocatore di classe proveniente dal vivaio giallorosso. Me ne parla per la prima volta Stefano Palmieri, suo promettente compagno di squadra nella “Primavera” e mio compagno occasionale nelle partitelle estive all’oratorio di Don Bosco. A me basta vederlo giocare in prima squadra le prime volte per maturare una mia idea sulle sue qualità.

La sua visione di gioco è straordinaria, come il suo senso tattico, e non è vero che sia lento o corra poco: Agostino fa correre la palla, dotato com’è di una facilità di calcio che gli permette, all’occorrenza, di effettuare lunghi e millimetrici lanci per i compagni avanzati. D’accordo, non è un fulmine di guerra, ma esiste un giocatore capace di giocare a testa alta e che sia rapido allo stesso tempo? No, nemmeno il suo compagno di squadra Falcao.

Specialista dei calci da fermo, con una buonissima percentuale di realizzazione, pochi vedono bene la porta come Agostino. Ne sono prova i quasi settanta gol messi a segno in 308 partite, non pochi per un centrocampista che negli ultimi tempi, bontà di Liedholm, ha fatto pure il difensore centrale. “Ago”, o “Diba”, ribattezzato così per “facilità” di tifo, è il grande capitano della squadra dello scudetto, quello atteso da oltre quaranta anni. Persona introversa, silenziosa, parla poco ma quando parla sa cosa dire e la sua parola è parola che pesa. E se per qualcuno manca della personalità del grande “leader da spogliatoio” è solo perché la sua autorità, o meglio la sua influenza, vuole esercitarla soprattutto sull’unico terreno che conta, quello di gioco. È infatti qui che riesce a trasmettere coraggio e sicurezza ai suoi compagni, oltre che a dispensare quei suggerimenti d’ordine tattico e, nel caso, comportamentale.

La sua educazione in campo è nota a tutti (fa le sue rimostranze all’arbitro sempre con le mani dietro la schiena), come la sua freddezza quando si fa avanti per tirare un calcio di rigore. Una freddezza però solo apparente perché regolarmente tradita, al momento del gol, da un’esultanza mai troppo controllata e perciò liberatoria.

Pochi sanno che Francesco De Gregori, il cantautore che più gli somiglia, nel comporre “La leva calcistica del ’68” ha pensato a lui.

Agostino non prende molto bene il fatto che la squadra in cui è cresciuto, dopo tanti anni, lo ceda al Milan, ma lui è professionista serio e non è abituato a creare problemi. Al Milan resta un paio d’anni, prima di trasferirsi al Cesena e chiudere poi la carriera, ormai trentacinquenne, alla Salernitana.

La sua speranza, neanche tanto segreta, adesso che ha smesso di giocare, è quella di entrare nella dirigenza della società giallorossa. La chiamata, tanto attesa, purtroppo, non arriverà mai.

Agostino ama troppo la Roma per provare risentimento. Delusione e rammarico, quelli sì.

Si trasferisce definitivamente al mare, nel paese della moglie, in quello splendido tratto di costa appena sotto Agropoli dove apre una scuola di calcio per i ragazzi del posto.

L'amore per la famiglia, la bella casa, il clima, una certa agiatezza economica: i presupposti per una vita serena sembrano esserci tutti. Evidentemente non è così.

... e non fate pettegolezzi.  
Il defunto ne aveva orrore...<sup>2</sup>

Quando Agostino decide di farla finita con un colpo di pistola ha da poco compiuto i trentanove anni. È il 30 maggio del 1994, dieci anni esatti dalla sfortunata finale di coppa con il Liverpool.

Alla vicenda umana e sportiva del capitano giallorosso, a cui il Comune di Roma ha intitolato una strada a Villa Lais, si è ispirato Paolo Sorrentino, autore del bellissimo film *L'uomo in più*.

98

## Odoacre e la “calata” dei barbari

Odoacre Chierico lo vedo spesso alla “Montagnola”. Stavolta lo incrocio ad una manifestazione indetta dal presidente del Municipio XI per protestare contro l'installazione di una gigantesca antenna Vodafone nei pressi di largo Bargellini.

L'ex giocatore della Roma, il ragazzo dai capelli rossi, non abita più alla Garbatella, dove è nato nel 1959 ed è cresciuto: si è spostato dall'altra parte della Colombo, nei dintorni di via Grottaperfetta. Non so se la sua presenza è da mettere in relazione con le idee politiche della maggioranza dei partecipanti (certo mi piacerebbe condividesse quelle del presidente del Municipio) o solo per denunciare quei rischi per la salute di chi, come lui, abita nella zona. È fuori dubbio (e non è poco) che ciò denoti una certa sensibilità per quei problemi ambientali che, normalmente, alla politica interessano poco.

Al “rosso” bambino della Garbatella i genitori, appena possono, non mancano di spiegargli perché gli hanno messo quel nome. A lui però, più che la deposizione di Romolo Augustolo, interessa giocare a calcio e, semmai, “deporre” il pallone in rete.

“Dodo”, così lo chiamano gli amici, inizia la carriera a metà degli anni

Settanta, nelle giovanili della Stefer, l'azienda del tranvetto azzurro che trasporta i pendolari da Cinecittà e Capannelle verso Termini e vanta grosse tradizioni calcistiche. La squadra, fondata nel 1926 (un anno prima della Roma) milita nel campionato di promozione e "Dodo" Chierico è uno dei suoi punti di forza. Roma e Lazio, non è cosa nuova, se lo lasciano sfuggire e Odoacre, dopo un anno interlocutorio all'Inter (che lo ha prelevato dalla Stefer) e due anni al Pisa, "cala" finalmente sulla capitale nel 1981.

Alla società giallorossa rimane cinque anni. Insieme a Bruno Conti costituisce il tandem di esterni offensivi di maggior classe e estro che ci sia in circolazione in Italia. Giocatore non molto prolifico (solo sei gol in maglia giallorossa) con la Roma disputa 77 gare. Nel 1983, la sua stagione migliore, diviene uno degli artefici del secondo scudetto giallorosso.

"Dodo" lascia la Roma per l'Udinese nel 1985. Dopo aver girato per altre squadre di provincia (Cesena ed Ascoli) e giocato nelle serie minori, abbandona il calcio giocato nel 1992.

Da qualche anno ha iniziato ad allenare squadre semiprofessionistiche.

## Nuove promesse

All'oratorio di San Filippo Neri, lo stesso dove Di Bartolomei si recava a giocare da ragazzo, tutti scommettono sulle capacità di Aleandro Rosi, un altro ragazzino della Garbatella nato nel 1987. Ingaggiato dalla Roma, dopo il solito tirocinio nelle minori, riesce ad esordire in prima squadra appena diciottenne. Difensore di fascia, gran corsa, un po' confusionario, tra "spezzoni" e partite intere, auspice Spalletti, colleziona una quarantina di presenze segnando addirittura due gol ma è giovane e deve migliorare. La Roma lo spedisce al Chievo, poi al Livorno. Forse sentiremo parlare ancora di lui.

---

<sup>1</sup> La storia del quartiere, tra documenti d'epoca e memoria dei suoi abitanti, è ricostruita nel libro di M. Sinatra, *La Garbatella a Roma: 1920-1940*, Franco Angeli, Milano, 2006.

<sup>2</sup> Si tratta della celebre frase estrapolata dalla lettera trovata in tasca a Vladimir Majakovski il 14 aprile del 1930, giorno in cui, a trentasette anni, il poeta russo si tolse la vita con un colpo di pistola nella sua casa di Mosca.



**L'oratorio salesiano in via Bodoni dove giocava Luigi Di Biagio (v. p. 22)**



**Il campetto dell'oratorio della parrocchia di San Filippo Neri, in via delle Sette Chiese, dove hanno tirato i primi calci Agostino Di Bartolomei e Aleandro Rosi (v. p. 99)**





## Calcio d'altri tempi

Come il calcio sia cambiato, negli ultimi decenni, a livello di valori umani, di organizzazione e di regole, ce lo ricorda Alessandro Baricco, con un piz-zico di nostalgia per il passato.

“... la partita solo alla domenica, le maglie con i numeri dall’1 all’11, senza sponsor e sempre uguali, uomini veri alla Nereo Rocco, gentiluomini come Bagnoli, giocatori senza procuratori e senza veline, allenatori che permettevano alla classe individuale di venire fuori, stadi meno vuoti e calendari meno fitti, Coppa dei Campioni e non Champions League, la sparizione dei giocatori bandiera, Brea come scriveva, curve senza striscioni nazisti o falci e martello, meno doping e più fame, meno schemi e più talento, meno soldi e più maroni...”<sup>1</sup>

Aggiungerei, nessun valzer delle sostituzioni: si cominciava in undici e si finiva in undici (sempre che qualcuno non si facesse male), niente cartellini rossi o gialli, un pallone solo, passaggi al portiere consentiti, ripartenza che si chiamava contropiede e fare la diagonale semplicemente “scalare”, l’odore d’olio di canfora negli spogliatoi, l’ansia della domenica sportiva per vedere i gol...

Per i tifosi in “trasferta” significava vedere la partita, magari tra i tifosi avversari, incitando liberamente la propria squadra e subire, da parte di questi, al massimo qualche “sfottò”. Recandosi poi alla stazione a prendere un treno o raggiungere la macchina parcheggiata vicino allo stadio per tornarsene a casa. Pacificamente. Gli episodi di violenza o di intolleranza erano rari e, comunque, non riconducibili a bande organizzate.

A proposito di intolleranza voglio ricordare il caso di Canè, giocatore del Napoli degli anni Sessanta, uno dei pochissimi calciatori di colore nel campionato italiano. Ebbene, ai “derby del sud” cui ho assistito non ho mai sentito insulti razzisti nei suoi confronti, solo semplici battute di spirito del tipo “Mettete la crema” o “Zio Tom”, che si iscrivevano, piuttosto, nel contesto folkloristico dell’evento. Anzi, per la verità, appartenevano al colorito repertorio di frasi o epiteti (a volte divertenti, altre volgari, quasi mai ingiuriosi) che gli stessi tifosi, per una strana specie di “par condicio”, scaricavano addosso a giocatori dalla pelle chiara come i biondissimi Skoglund o Bredesen, i primi a guadagnarsi i soprannomi di “Sbiadito” e “Varechina”.

Che oggi il bacino di coltura di certi virus sia l'intera società civile è fuori discussione. Malgrado ciò, il fenomeno della violenza negli stadi viene ancora affrontato solo ed esclusivamente in chiave d'ordine pubblico circoscritto a un'area specifica. In linea con l'italico sistema delle "toppe" che, in assenza di qualsiasi riforma strutturale, costringe a lavorare sempre (e tutti) in stato di emergenza... E mi fermo qui.

Rimpiango il calcio d'altri tempi?

Non so, forse sì.

---

<sup>1</sup> Cfr. A. Baricco, *I barbari*, ed. Fandango, 2006, pag. 48

#### **NOTA BIBLIOGRAFICA**

Considerato il tipo di racconto, non ho ritenuto di dover inserire una bibliografia. È tuttavia doveroso citare, perché mia preziosa fonte di dati e statistiche: Francesco Valitutti e Massimo Izzi, *Cronologia della grande Roma*, Newton & Compton, Roma, 2001



Giugno 2001: tifosi al Circo Massimo per la festa del terzo scudetto della Roma